I TALI

ED ALTRI

STRUMENTI LUSORJ

DEGLI ANTICHI ROMANI.

I TALI
ED ALTRI
STRUMENTI LUSORJ
DEGLI ANTICHI ROMANI

DESCRITTI

DA

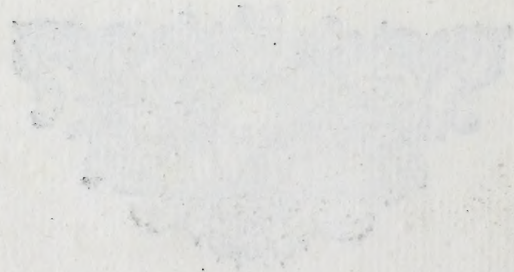
FRANCESCO DE' FICORONI

Socio della Reale Accademia di Parigi

E DEDICATI

All'Em.mo, e Rev.mo Principe,

IL SIGNOR CARDINALE

NICOLO' MARIA
LERCARI.

IN ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1734.

Con licenza de' Superiori.

Eminentiſs.mo e Reverendiſs.mo
PRINCIPE.

LA ſervitù profeſſata da me alla chiara memoria dell'Illuſtriſſimo Signor Gio: Tomaſo Padre dell'E. V., mi ha da gran tempo poſto in poſſeſſo di quella, che

che ho l'onore di professarle: Soleva egli spesso per suo diporto essere a vedere le poche curiosità, che conservo, siccome io ammirava nel di lui Palazzo le pregevolissime opere di Scoltura, e Pittura possedute da' suoi Antenati. Fin d'allora ebbi la sorte d'inchinare la Persona di V. E., e scoprire in Lei quelle singolari virtù, le quali colla sua continua applicazione sono poi sempre venute crescendo con applauso, e ammirazione di tutti. I molti Governi amministrati con tanta lode, la Sagra Porpora di cui è rivestita, la Segreteria di Stato conferita

all'

all'eſperimentata prudenza dell' E.V. dal Santo Pontefice Benedetto XIII., ſono non meno testimonianze del ſuo gran merito, che contraſegni ben chiari, e delle ſue virtù, e di quella stima, che della ſua Perſona anno fatta i Sommi Pontefici. Fra l'altre rare qualità ch'Ella poſſiede, io dirò della generoſità dell'animo, colla quale ſi degna d'intereſsarſi tanto per il pubblico bene, quanto per il privato vantaggio di tutti quegli, che ricorrono alle ſue grazie, ed alla ſua valevole protezione, e ſiccome io fra questi ſono stato da Lei tanto favorito, e beneficato,

così

così mi permetterà, ch'io le dia un piccolo contrasegno della mia gratitudine con dedicarle la presente operetta, che m'è riuscito di compilare ultimamente nelle ore de' miei studj più dilettevoli. Piccola cosa in vero ella è a paragone del suo gran merito; ma sarà renduta grande coll'essere accettata dall'E. V., nè potrà non esser degna di Lei, quando venga fregiata coll'inclito suo Nome. E con profondissimo inchino baciandole la Sacra Porpora, mi do l'onore di dirmi

DI VOSTRA EMINENZA

Umilissimo, Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore
Francesco de' Ficoroni.

AL

AL LETTORE.

Otrà per avventura recar maraviglia, che volendo io ſcrivere ſopra alcune materie di Antichità, abbia tra tutte l' altre preſcielto il giuoco de' Tali. E' queſto un giuoco tanto diſuſato a' dì noſtri, che non ne udiamo nè pure il nome, ed appena ce ne rimane qualche piccol veſtigio in certi oſſicelli, che in alcuni luoghi s'adoperano per uſo di giuoco, ſe bene in tutt' altra forma, ed idea da quella, che ebbe il giuoco de' Tali una volta sì celebre, e tanto uſato da' Greci, e da' Latini. Che ſe alcuno di sì fatti iſtrumenti ci giugne in mano, quaſi avanzo d'Antichità ritolto al tempo; non è egli, ò ſia per la materia, ò

per la forma creduto che meriti il penſiere di chi lo deſcriva , e ne tratti . Non ſi riſveglia la curioſità in vederne ò in metallo, ò in gemma , per eſſer materie già per ſe ſteſſe note . Gli animali ſteſſi tutto giorno ci mettono in viſta i loro Tali di miglior forma, perchè naturali , ſull'idea de' quali oſſicelli ſituati ne' piedi loro poſteriori, furono modellati gli antichi. Pure di troppo gran numero di notizie ſaremmo privi in materia di Antichità, ſe aveſſero voluto gli Scrittori ritirare da eſſe la penna, ſol tanto ò perche troppo dimeſtiche , ò perchè andate in diſuſo . Grande è il piacere , che ha l'Uomo per quella voglia innata di ſapere; allor che ſi fa coll'animo a riandare l'età trapaſſate, e ravviſarne i coſtumi, e le leggi, i riti ſacri, e profani, e quant'altro formava in que' tempi lo ſtato delle Città ; appunto come gran diletto prova chiunque viaggiando in lontani paeſi, miſura coll'occhio, ora monti dirupati, ora golfi di mare immenſi , e fiere , e piante a ſe incognite , e tuttociò , che non vide mai nella ſua patria . Che ſe molti ſi affaticarono per rintracciare quella ſapienza , che gli antichi Filoſofi Egizzj naſcoſero ne' Gero-

Geroglifici delle loro Piramidi; avviſandoſi di diſcoprire quel fondo di dottrina, che credevano ſtar celato ſotto il velo di quelle cifre à gli occhi del popolo; ſtimo che non minor lode vada congiunta al piacere degli Eruditi; allorchè vanno in traccia delle notizie de' ſecoli oltrepaſſati, diſſepelendo monumenti non tanto pregevoli per il bello, di cui vanno adorni, quanto per gli uſi, a cui ſervirono, ò per li ſimboli, che ſignificavano, per l'ordinario naſcoſti, e non inteſi dal volgo. E ſe bene molti di eſſi ſi vedono deſcritti ſu' libri, ne' quali ſebbene già eſtinti pur ritornano in vita mercè l'induſtria de' valenti Scrittori; altri nondimeno ſtanno come in cifra racchiuſi, e danno di ſe un puro indizio, come ſe invitaſſero bensì gli Eruditi ad andarne in traccia; ma non voleſſero ſvelarſi loro ſe non a prezzo d'induſtria, e di fatica. Ora tra quelli, che ſono ſtati a noi tramandati con poca diſtinzione, e chiarezza, ſembra a me, che ſieno i Tali. Intorno a queſti credo eſſerſi adoperati con ſomma lode uomini, e per ingegno, e per dottrina eccellenti, a fine di ſpiegarne il ſignificato, e gli uſi, e tramandarne altrui le notizie.

Ma ſe già ſono alla luce ſopra di queſto argomento altre ſcritture parti eccellenti di letteratura, e d' ingegno, perchè meſchiarmi io a trattare l' iſteſſa coſa? Sembrerà certamente penſiero non meno ardito, che inutile, e ſuperfluo, il metterſi da me la penna nello ſteſſo argomento, quaſi che ò coſa alcuna sfuggita ſia all'eſattezza di coloro, che prima di me ne trattarono; ò poſſa da me trovarſi coſa da altri non trovata, ò più a propoſito, e meglio ſcriverſi di quel, che eſſi già ſcriſſero. Ma ſe nient' altro preteſo aveſſi con queſta mia fatica, che di raccogliere inſieme ciò, che gli altri ò alla diſteſa, ò di paſſaggio han detto de' Tali, pur crederei, che non foſſe per riuſcir inutile queſta mia qualunque impreſa, come non inutile è quella, di chi uniſca in una Galleria, e metta ſotto uno ſguardo molti quadri di eccellente pennello, quali foſſero prima chi in quà, chi in là diſperſi nell'ampiezza di un gran Palazzo. Non tutti hanno il comodo di aver alle mani que' libri, che più deſiderano: ad altri manca il tempo di andarne in cerca per le librerie più copioſe; onde è, che rieſce di gran vantaggio ad ogn'uno, il far riſparmio

mio colla lettura di un ſolo libro della fatica, e del tempo. Mi luſingo non pertanto di non eſſere entrato a parte di queſta materia quaſi in Convito à ſomiglianza di coloro, che gli Antichi chiamavano Ombre, cioè per godere ſenza mia ſpeſa dell' altrui apparecchio; ma più toſto d'eſſervi ammeſſo, conforme gli Antichi talora uſavano, collo sborſo benche tenue del mio contingente: voglio dire, che ſiccome ſi ſcuoprono alla giornata nuovi avanzi d'Antichità, e ciò, ch'è ſtato ſcritto, dà lume a ciò, che può ſcriverſi; così ſpero di aver inſerito in queſta mia operetta, e nuovi monumenti, e nuovi rifleſſi, che molto giovar poſſano per illuſtrare una materia non per anco interamente illuſtrata; onde non debba eſſer creduto di rifare il già fatto, poco memore dell'antico proverbio, e dell'avviſo d'Orazio:

In ſilvam non ligna feras.

Più da temerſi è per me un'altro biaſimo, che può fondarſi ſul metodo. Porta in fronte queſt'operetta il giuoco de' Tali. Rimarrà dunque non ſenza ragione ſorpreſo più d'uno, in leggervi ciò non oſtante ancor quello delle Teſſere, e de' Peſſi, e de'

Cal-

Calcoli con altre notizie di giuochi particolari ſu queſte materie ; quaſi che ò mi foſſi dimenticato dell'argomento , che mi era prefiſso ; ò per mancanza di materia , a guiſa di chi vuole , e non ha con che riveſtirſi , aveſſi dato di mano a quante pezze di erudizione , benchè diverſe mi ſi paravano avanti , per unirne un mal diſpoſto Centone . Non iſtarò io quì à dire per mia difeſa , non eſſere così rigido il coſtume degli Antiquarj in trattare di ſimili materie , che imitar vogliano la caduta de' fiumi con andare à piombo verſo del centro , e non più toſto il corſo de' medeſimi ſecondo il terreno per cui paſsano , torcendo alle volte , e facendo moſtra di dare in dietro , ma pure vantaggiando ſempre il cammino fino à giungere al loro termine : nel che vedo aver' uſato qualche arbitrio anche Uomini di ſommo ingegno , e di ſomma dottrina . Solo dirò , andare di così buon accordo tra di ſe i Tali , e le Teſsere , ſiccome i Peſſi, ed i Calcoli , che ſiccome ſi confondono ſpeſso tra di loro da varj Autori antichi , e moderni ; così non è facile di ſepararli , e dare qualche diſtinta notizia di uno di queſti giuochi ſenza parlare degli altri ; che ſe il fine

fine è la regola per giudicare de' mezzi esſendomi io prefiſso di dar qualche ajuto a coloro, che ſi mettono in queſti ſtudj non d'inſegnare a quegli, che vi ſono inoltrati, ho giudicato di condeſcendere alla curioſità, che ſuol naſcere ne' principianti all'udirſi dar cenno di altre materie conneſse coll'argomento, ed allungarmi talora in eſse alquanto più di quello, che richiede il biſogno del fine mio principale. Ecco ò benigno Lettore, ciò, che hò ſtimato di premettere a queſta mia breve operetta teſsuta per verità con rozzezza, ed imperizia, ma pur con animo di portare altrui qualche utile, il che quando non mi rieſca ottenere, rimarrà almeno à me quello di aver paſsato in queſt'oneſto divertimento l'ore, che forſe avrei in altro perdute.

AD

AD PRÆCLARISSIMUM VIRUM

D. FRANCISCUM FICORONIUM

De Re antiquariâ Romanâ eruditiſſimè ſcribentem.

FIcoroniadum decus ò Franciſce, latini
Nec minus, & ſemper gloria prima Soli

Quæ tibi conceſſit tantùm retegenda, Vetuſtas
Luce peroptatâ da monumenta frui:

Prome Opus expectat, quod & Urbs, quod & Orbis uterque
Quo ſeſe attollet Nomen in aſtra tuum.

Incipias tamen undè? novo ne fluctuet æſtu
Cura ſequax, memorem nec ſinat eſſe tui;

Dum luſu tecum luſit Fortuna maligno,
Quæ premit inſontes invida mille modis:

Quid trepidas? præclari Operis Luſorius eſto
Principium Talus, Teſſera Talus eat.

Per Talos Venerem dum quæres Ipſe, ſecundos
Nunquam ſubſilient in tua damna Canes.

Addictiſſimus Cliens
Ignatius Maria Comus.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sac. Pal. Apost.

N. Baccarius Episcopus Bojanen. Vicesgerens.

Legi, mandante Reverendissimo Patre Jo: Benedicto Zuanello Sac. Apost. Palatii Magistro, librum inscriptum, *Tali Lusorj &c. illustrati da Francesco de' Ficoroni*, in quo nihil inveni, Christianæ Catholicæ Religioni, & bonis moribus quod obesse possit, plura verò, quæ ad rei antiquariæ scientiam comparandam conducant, quem finem Auctor, veterum monumentorum diligens scrutator in hoc opere sibi proposuit. Dignum itaque censeo, qui typis edatur.

Ex Collegio Clementino die XV. Decembris MDCCXXXIV.

D. Jo: Franciscus Baldinus Cl. Reg. Congregationis Somaschæ.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Ap. Magister.

I T A L I

ED ALTRI

STRUMENTI LUSORJ

DEGLI ANTICHI ROMANI.

On v'ha uomo per quanto ſia rigido, e ſevero, e da occupazioni, e faſtidj tenuto oppreſſo, e legato, che pure alcuna volta non iſvaghi, e ſi ſciolga, e per brev'ora non ſi dia in braccio ad alcun'oneſto divertimento. *Homines*, dice Cicerone nella 2. Philip., *quamvis in turbidis rebus ſint, tamen ſi modo homines ſunt, interdum animis relaxantur*. La cagione di ciò, a mio credere, è l'amore di quella felicità, che non trovandoſi nella ſollecitudine, o nella fatica ſi crede, che trovar ſi poſſa nella quiete, e nell'ozio. Ma come alla fatica ſiam nati, e non all'ozio,

 l'ozio

l'ozio medesimo convertiamo in fatica, applicando l'animo nostro al giuoco, il quale cercandosi veramente come divertimento della fatica, diventa però in certa maniera fatica dell'ozio.

Tanto si volle dire da Cicerone, quando disse nel libro 2. de Oratore. *Homines labori assiduo, & quotidiano assueti, cùm tempestatis causâ opere prohibentur, ad pilam se, aut ad talos, aut ad tesseras conferunt, aut etiam novum sibi aliquem excogitant in otio ludum*. Ma perche il giuoco ha una mirabil forza per sollevare gli animi col diletto, che seco porta; sicchè tal'ora degenera in vizio col troppo; perciò non contenti di un solo i Romani de' quali è mio particolare intendimento ragionare in questo mio argomento de' Tali Lusorj, parte ne adottarono dalle altre Nazioni imparati, parte ancora da se inventarono, altri de' quali vediamo esser periti nel corso degli anni, altri sopravivere ancora, e praticarsi a' dì nostri. Non è però mio pensiero di parlare, e tessere un lungo catalogo degli antichi giuochi. Troppo ardua impresa sarebbe questa, che volentieri lascio a persone più di me erudite. Ma perchè nella prodigiosa quantità d'antichi monumenti, che cavanno giornalmente trovandosi sotto terra, mi capitarono negl'anni addietro alcuni Tali degni a mio credere di particolar riflessione, ho stimato bene di esporli agli occhi del publico con dirne il mio debole sentimento, in tal guisa, che per dar loro maggior luce mi fa d'uopo prendere l'argomento

mento da' ſuoi principj, e diſcorrere alquanto del giuoco de' Tali. Che ſe è lecito a ciaſcheduno prenderſi qualche alleviamento dalle ſue cure, ſtimo che non ſarò biaſimato ſe impiegherò l'ore meno occupate nel preſente trattenimento, quale ſiccome mi luſingo, che potrà ſervire di qualche utilità a' principianti, così laſcio a' più eruditi il campo libero di ſcriver meglio.

E' dunque il Talo un piccol'oſſo nel garetto del piede, di cui la parte più rilevata ſporge alquanto in fuora, l'altra che è concava ſi tiene unita, e ſtretta al piede medeſimo. *Talus rectus eſt*, al dir di Plinio nel lib. 11. dell'iſtoria naturale, *in articulo pedis ventre eminens, & cavo in vertebra ligatus*. Non fa quì a mio propoſito la controverſia, che corre tra varj Autori, in quante ſpecie d'animali, o ſe ancora nell'Uomo troviſi il Talo, di cui parliamo; baſtimi ſolo accennare, che trovaſi perlopiù ne' piedi poſteriori della maggior parte degli animali, che hanno l'unghia diviſa in due. Un tal oſſo meſſo per avventura in mano, non ſaprei dire a chi, ſul principio dal caſo per ſervire di giocoſo traſtullo, diede occaſione ad altri d'ingegno più ſollevato; acciocchè v'applicaſſero più ſerio il penſiere; e ſiccome la rifleſſione è ſtata ſempre madre feconda delle arti; così per via della ſua perſpicacia l'umana mente da un così rozzo principio divisò l'idea d'un giuoco, e ne fiſsò le leggi, che ſerviſſero a ben regolarlo.

I Paſtori, ſe crediamo a Scaligero nelle ſue

note

note ad Arist. lib 2. de Animalib., furono li primi a tirare, dirò così, le prime linee benchè rozze, ed accennare più tosto, che stendere il disegno di questo giuoco, allorchè ne' dì loro festivi, dopo fatti i sacrificj, e terminato già il pranzo, si posero a scherzare cogli ossi avanzati, e servirsene per istromento di giuoco rustico, insegnando in tal guisa a gl'altri più tosto ciò, che potea farsi con quelli, che ciò, che essi facevano, ed aprendo così la prima strada ad un giuoco, ch'ebbe poi tanto corso, e nella Grecia, e nell'Italia.

Comunque ciò sia, se di tal giuoco vogliamo farci a rintracciarne l'origine, fa di mestiere salire di secolo in secolo tanto in sù, che per lo meno s'arrivi fino a' tempi della guerra Trojana. Cicerone nel 2. de Orat. fa Palamede inventore d'alcuni giuochi, che egli chiama castrensi, e perchè nati tra l'armi, e perchè usati da' Soldati nel tempo libero dalle faccende militari. *Palamedem, & Pyrrhum accepimus, castrenses quosdam ludos invenisse, quibus, dum cessarent à gravioribus curis, essentque induciæ, à militari labore animum familiariter relaxarent*. Fu questo Palamede figlio di Nauplio Re dell'antica Eubea, oggi Negroponte, ucciso poi da' Greci per frode di Ulisse. Non fa quì l'Oratore menzione alcuna de' Tali, come ritrovati da Palamede; nè certamente Pirro potè esserne l'autore; giacchè molto prima, che egli nascesse, erano in uso: pure il Radero nel suo commento di Marziale, ed altri ancora vogliono un

tal

tal giuoco uſcito dal capo di Palamede, come già nacque Minerva da quello di Giove: altri ricorrono in Egitto per cercarne l'origine; alcuni totalmente la tacciono. Stimo pregio dell'opera il riconoſcere ne' loro fonti le autorità, ſulle quali s'appoggiano, e lo ſchiarire con queſta occaſione anche il ſignificato di varie voci ſpettanti a' giuochi di ſimil fatta: così meglio ſi diſtinguerà quello de' Tali.

Moltiſſimi per verità han parlato di eſſi parte per incidenza, ed alla sfuggita; parte più di propoſito, e alla diſteſa; ma è tale lo ſvariare, che fanno tra loro, o nella ſoſtanza del giuoco, o nel confonderne il nome con quello delle Teſſere, e de' Calcoli; ſicchè paja lo ſteſſo mettere il piede ſu queſta materia, ed entrare in un laberinto con poca ſperanza di trovare il filo per uſcirne. Ciò deriva dalle poche, ed interrotte notizie laſciateci ſopra di ciò da' Greci più toſto, che da' Latini quaſi piccoli avanzi di que' vecchi edificj, che non laſciano a noi il modo di riconoſcere l'architettura. Così un'abbaglio, che per avventura ſi prenda da alcun moderno nello ſcrivere di tal materia, per altro sì oſcura, facilmente ſi comunica ad altri, che vengono dopo, quali talora ſeguono le pedate di chi precede, ſenza riconoſcere più che tanto, ſe elle guidino, o nò alla meta deſiderata. Nè dico ciò, quaſi riconoſca in me tanto o di perizia, o d'ingegno, che poſſa far la ſcorta ad altri per non errare; ma pratico ſol tanto queſta maggior diligenza

ligenza per informare, come mi prefissi, il lettore, che sia nuovo in tale studio, acciocchè possa meglio giudicarne da per se stesso.

Chi dunque vuol Palamede autore de' Tali, cita Pausania a suo favore; ma per verità non saprei dire con qual fondamento. Nella descrizione della Grecia, che fa questo Scrittore, due volte parla di Palamede, in una riferisce il dedicar, che egli fece alla Fortuna gl'istromenti del giuoco da se ritrovato; nell'altra descrivendo le pitture del celebre Polignoto attesta, vedersi in una di quelle Tersite, e Palamede, che si divertono ad un giuoco ritrovato da quest'ultimo. Eccone la traduzione latina del primo passo al lib. 2. *Supra Nemei Jovis, fortunæ fanum est perantiquum, in quo inventas à se tesseras Palamedes dedicavit*: e del secondo al lib. 10. *aspiciuntur Palamedes, & Tersites tesseris ludentes, quem ludum Palamedes invenit*. Non apparisce quì vestigio alcuno de' Tali, ma bensì delle Tessere, le quali siccome distingue da' primi Cicerone in Cat. maj. *Nobis senibus ex lusionibus multis talos relinquant, & tesseras*; ed ancora Ovidio nel lib. 3. de Arte.

Parva monere pudet; Talorum dicere jactus
Ut scias & vires, tessera missa, tuas.

Così ce ne viene additata la differenza dalla voce stessa di Tessera. Questa parola in lingua greca, d'onde trae l'origine, significa quaternario, non già perchè la Tessera avesse quattro sole faccie, come

come vogliono alcuni, mentre, come diremo, ne aveva più; ma perchè era quadrangolare, anzi quadrata in ciascheduna di quelle: Per meglio intender tutto ciò, torniamo a Pausania. In luogo della voce Tessera, che trovasi nella traduzione latina, usa quest'autore in ambedue i passi sopracitati la parola greca *cybos*, che con poca mutazione trovo detta *Cubo* in latino, ed in Italiano; ed appunto per Tessera de' Latini vedo prendersi questa voce greca dal comune degli Scrittori, che trattano di questa materia. Or chi non sa, essere il cubo di sei faccie egualmente quadrate, se vuole starsi alla vera significazione di questa voce? Ateneo fa menzione di certi pani più delicati, che venivano fatti con figura quadrangolare, e perciò li paragona ai Cubi da giuoco, cioè alle Tessere. Ne riporto la traduzione latina al lib. 3. *Cubi sunt, non quos manibus tractatis, sed panes quadrati, conditi aneto, caseo, & oleo.* Nè può dirsi, a mio avviso, che egli parli sol tanto d'una superficie quadrata, o di pani anche tondi, ma segnati sopra a maniera di croce, e perciò detti quadri, se non in se stessi, almeno per le quattro parti, in cui venivano divisi dalle due linee incrociate secondo lo stile antico tanto degli Etrusci, come può vedersi nelle pitture de' vasi di tal nazione, quanto de' Latini, come vedesi in varj bassi rilievi, e secondo ciò, che ce ne accenna Virgillo al 7. dell'Eneide.

Consumptis hìc fortè aliis, ut vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi,

D Et

Et violare manu, malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris;

Ed ancora Orazio al lib. 1. cap. 18.

Et mihi dividuo findetur munere quadra.

Mentre Ateneo non parla de' pani usuali, o da navigazione, ma d'altri siccome diversi nel sapore, così differenti nella figura; nè usa solo la comparazione di quei pani con i Cubi da giuoco; ma li chiama assolutamente Cubi; il che non potrebbe dire, se egli non volesse servirsi troppo abusivamente di quella voce. Ma toglie a noi ogni dubbio su questo proposito Gellio nel lib. 1. cap. 20., dove citando anche Varrone dice, *Cybus* (usa egli quì la parola greca) *est figura ex omni latere quadrata, quales sunt, inquit M. Varro, Tesseræ, quibus in alveolo luditur, ex quo ipsæ quoque appellatæ Cubi.* Da tutto ciò può dedursi, altro finalmente non essere la tessera de' Latini, che il dado da giuoco punteggiato con proporzione di aumento in ciascheduna delle sei faccie dall'uno fino al sei: ed appunto molti dadi di tal fatta si sono trovati sotto terra per il passato nelle antiche rovine, e vanno tuttora trovandosi, de' quali se si voglia mettere in dubbio l'antichità più remota, e farli de' mezzi tempi; non potrà però negarsi, essere verisimilmente fatti conforme l'uso fino allora dagli antichi tramandato, siccome noi ancora oggigiorno gli abbiamo del tutto simili a quelli, che ritroviamo sotto la terra.

Correva poi tal corrispondenza tra la tessera de'

de' Latini, e'l Cubo de' Greci, che ſiccome queſto era preſo talora per ſignificare l'unità; onde era lo ſteſſo il dire due Cubi, e due unità venute nel tiro de' medeſimi; così per la teſſera prendevaſi talora da' Latini la voce Numero; ſicchè foſſe lo ſteſſo il dire tre numeri, e ſignificare tre teſſere. Così Ovidio nel 2. de Arte:

Seu ludet, numeroſque manu jactabit eburnos,
Tu malè jactato, tu malè jacta dato.

E nel 3.

Et modo tres jactet numeros, modo cogitat aptè;
Quam ſubeat partem callida, quamque vocet.

Ora prendaſi in mano un Talo, e vedaſi se egli è di figura non dirò Cubica, ma in alcuna delle ſue faccie quadrata, o propriamente quadrangolare; e perciò ſe può in modo alcuno confonderſi con la teſſera, e ſe col provare Palamede autore della teſſera, ſi provi inſieme autore del Talo. Una tale opinione niente più vien confermata dall'autorità di Sofocle, e di Filoſtrato, che pur vedo addotti a favore di Palamede. I verſi di Sofocle in Palamede tradotti da Adriano Junio preſſo il Tiraquello, e'l Dempſtero, ſono queſti.

Nam ille (dicam enim) procul famem Deo
Juvante abegit, ociumque fallere
Docuit ſedentes littore in ſicco, mare
Ubi murmurat, ludo reperto teſſeræ
Vitæ jucundo deſidis ſolatio.

 Si

Si descrive quì alla poetica il passar' il tempo, e 'l divertirsi, che far potevano i Greci sul lido del mare, & al mormorio dell'onde col giuoco inventato da Palamede; ma questo giuoco era delle tessere, e non de' Tali. Vero è, che il testo greco sopracitato contiene due termini di giuoco *cybus*, cioè cubo, e *pessus*, che noi diremmo in latino, qualunque egli sia, *pessos*. Pare, che l'Interprete abbia preso queste due voci per sinonime, e per due espressioni d'un medesimo giuoco materialmente diverse; e di tal opinione vedo altresì essére altri non pochi, che tra se le confondono. Ma quanto io sono d'opinione con li più degli Scrittori, che il Cubo sia lo stesso, che la Tessera, tanto difficilmente mi persuado essere il Pesso una cosa medesima con la Tessera, o con il Talo.

Prima di spiegar questa voce mi fa di mestiere il portar quì l'autorità di Filostrato poc'anzi rammentato. Questo greco Scrittore, che fiorì al tempo di Severo, attribuisce ancor egli in Heroie, a Palamede il giuoco de' Pessi. Usa egli la voce *pettus*, ed è la stessa, che pesso, se bene di dialetto diverso. *Dum in Aulide essent Græci; Palamedes pettus excogitavit*. Era Aulide un porto della Beotia, dove si trattenevano i Greci aspettando il vento per far vela contro di Troja. Ancor quì trovo nella traduzione latina preso il Pesso per Tessera dall'interprete; ma se si riflette alle parole immediatamente seguenti, chiaro si scorge, essere tutt'altro il sentimento di Filostrato. Eccone il testo intiero, conforme

forme è tradotto in latino. *Dum in Aulide essent Græci, Palamedes tesseras excogitavit, ludum minimè inertem, verùm solertissimum, atque iis rebus accensendum, quas seriò agere oporteat.* Or se un tal giuoco, giusta il dir di Filostrato, richiede in usarsi tanto d'accorgimento, e d'ingegno, che sembri tutt'uno il giocare, e l'applicar la mente a cose gravi; come potrà verificarsi ciò del Talo, o della Tessera, giuochi ambedue di tal fatta, che per praticarli basta solo non esser balordo, & usare tanto solo d'accortezza, quanto basti a non commettere inganno. E' vero, che Terenzio pare, che accordi l'uso dell' arte col giuoco delle Tessere; allorchè paragona la vita umana col giuoco delle medesime, e le azioni di questa a' tiri di quelle in Adelph. act. IV. sc. VII. *Ita vita est hominum quasi cum ludas tesseris; si illud, quod maximè opus est jactu, non cadit; illud quod cecidit fortè, id arte ut corrigas.*

E lo stesso avea detto prima di lui anche Platone, conforme il testimonio di Plutarco de Euthymiâ. *Ludo tesserarum Plato vitam comparavit, in quo & jacere utilia oportet, & jacientem uti bene iis, quæ ceciderunt.* Che se ci esortano a correggere con arte, o servirci bene di quello, che riuscì malamente per colpo di fortuna; ciò cade più tosto sopra il soggetto del paragone, cioè sopra gli accidenti umani, e sono talora infelici, e possono in qualche modo emendarsi, parte colla pazienza, facendo di necessità virtù; parte con il miglior regolamento dell'avvenire, imparando a

vivere

vivere dalle disgrazie; ma non già cade l'arte sopra le tessere quasi che possa disfarsi il tiro del giuoco riuscito male, e convertirlo in buono, se non fosse o col lasciarlo, o col misurarsi circa l'azzardare il suo alla sorte: Tomaso Hyde nel suo libro *de Ludis Orientalibus* vuole, che il sopracitato passo alluda ad un giuoco da lui chiamato Nerdiludio, cioè giuoco di piccioli tronchi, che noi diremmo specie di piroli, o pedine. Vuole altresì, che venga questi significato dalla frase latina *ludere ad tabulam*, e del complesso di quest'altre due voci, *Alveus*, & *Calculi*, come si ha in Valerio Massimo lib. 8. *Scævola alveo, & calculis vacasse interdùm dicitur, postquam bene, & diù jura civium, & cæremonias Deorum ordinaverat.* Un tal giuoco al dire del sopradetto Autore facevasi in un tavoliero diviso in dodici case per parte, e vi si adoperavano, oltre le pedine in numero di trenta per quanto pare ch'egli dica, ancora tre dadi, dopo il tiro de' quali movevansi le pedine, e secondo che il numero de' dadi serviva più o meno alla buona disposizione delle pedine, era il tiro favorevole, o contrario: e perchè a mio credere dovea esservi qualche arbitrio intorno alle mosse, che forse potean farsi in più modi; sicchè non fossero queste servilmente obligate a seguire l'indrizzo de' dadi; perciò v'era luogo all'arte, ed all industria. Ma che che sia di tal giuoco, quale pare simile, se non lo stesso, allo sbaraglino, nè volendo quì disputare dell'antichità del medesimo, certo è,

al

al dire ancora dell'Hyde, che la ſteſſa ſimilitudine di ſopra riferita ci fa conoſcere eſſere la Teſſera giuoco di fortuna non meno, che il Talo. Perciò ottimamente meſſe Cicerone in un faſcio tra' giuochi fortuiti la Morra, e i due ſopradetti. Così egli nel lib. 2. de Divin. *Quid eſt ſors? idem prope modum, quod micare, quod Talos jacere, quod Teſſeras, quibus in rebus temeritas, & caſus non ratio, & conſilium valet.*

Or appunto per queſto, ch'era la Teſſera un giuoco, quanto facile ad impararſi, tanto temerario nel praticarſi, acciocchè il popolo non vi ſpendeſſe il tempo, e'l danaro, venne tanto ſeveramente proibito dagli antichi Romani, con incaricare gli Edili di inſiſtere alla oſſervanza di queſta legge, e punirne i traſgreſſori. Tanto ce ne accenna Mart. lib. 5. ep. 85.

Et blando malè proditus fritillo
Arcanâ modo raptus è popina
Ædilem rogat udus aleator.

E ſe bene ſotto nome di Alea veniſſero anticamente compreſi tutti quei giuochi, ne' quali ha più luogo la ſorte, che l'arte, detti perciò di fortuna; contuttociò era tra queſti data la precedenza alla Teſſera, onde era tanto il dir Alea, che ſe ſi diceſſe Teſſera. E' grazioſo a queſto propoſito ciò, che dice Menandro in Auletride rapportato da Ateneo al lib. 3. *Ego quidem uxorem jam duxi; ideo moneo te, ne uxorem ducas: jacta eſt enim Alea;* il

il greco dice, *Cubus:* e di quì forſe nacque il proverbio, *jacta eſt Alea*, voce uſata ancor da Giulio Ceſare nel paſſaggio ſuo tanto fatale a Roma del fiume Rubicone.

Parmi però d'aver fatto fin'ora come chi va al mercato ſenza danaro; che tutto riprova, e niente compera. Cercavamo l'Inventore de' Tali, ma queſti ancor non ſi trova; quaſi che queſto giuoco voleſſe andar del pari col Nilo, e farſi grande col naſcondere la ſua origine. Ma ecco, che appunto dall'Affrica viene una Deità ad additarcelo; e quaſi da una Machina all'uſo delle troppo intrigate Tragedie, ſcende a ſviluppare queſto nodo. Il Tiraquello nelle ſue note al lib. 2. di Aleſſandro ab Alexandro, citando Platone rapporta un certo Theute Dio Egiziano, e lo dà per inventore de' Tali. Il teſto di Platone *in Phædro*, come lo trovo tradotto, dice così: *Audivi equidem circa Naucratin Ægypti, priſcorum quendam Indigetum Deorum extitiſſe, cui dicata ſit avis Ibin; ipſi autem Dæmoni nomen eſſe Theuth; hunc primum, & numerum, & numeri computationem inveniſſe, & geometriam, & aſtronomiam; Talorum rurſus, & Aleæ ludos, & litteras.* E pure benche chiara appariſca in queſto paſſo l'eſpreſſione del Talo, e'l ſuo Autore, non per queſto può dirſi, che ne ſia Theute l'inventore, almeno in vigore di queſta autorità. Mi venne curioſità di voler riſcontrare col latino il teſto greco, e trovai, che quello, che il traduttore nomina *Talorum, & Aleæ ludos*, Platone chiama

chiama *Pessian*, *&* *Cubian*; che vuole dire giuoco de' Pessi, e de' Cubi. Or siccome de' Cubi ne abbiamo già parlato; rimane a vedere, se il giuoco de' Pessi possa esser lo stesso che quello de' Tali. Che ciò non intendesse Platone, mi sembra chiaro da quel, che egli dice al lib. 6. de Rep. per bocca di Socrate, che entra ivi in Dialogo, loda egli la filosofia, e la forza del buon discorso in ordine a convincere, chi non ne sa; indi porta questa similitudine. *Quemadmodum qui Talorum sunt imperiti, ab iis, qui in eo ludo sunt exercitati, tandem in eas angustias concluduntur, ut quo abeant, ignorent; ita seipsos existimant tandèm concludi, neque habere quid dicant, verbis quasi talorum astutiâ circumventos*. Ma chi mai può dare una forza sì stravagante a' Tali, che stringano l'avversario fino a non sapere dove andarsi col giuoco suo. Basta, che sia libero il tavoliero; nè mai questo può togliersi all'avversario; ed egli per quanto giuochi con un più che perito, sa, dove andarsi ogni volta, che sappia sol tanto gettar' i Tali. Ma non intese parlar de' Tali Platone, se così spiegò il traduttore. Trovasi nel testo di sopra proposto la sola voce Pessi; ed a questi diede tanta forza Platone in ordine allo stringere, che li paragonò col discorso. Ciò supposto mi viene in acconcio di dire alcuna cosa di ciò, che siano i Pessi; giacchè qualche luce vien loro data da questo Autore per ritrovarne il significato, e tanta necessità vi è di ben intenderli, per ben intendere ancora i Tali.

Erano dunque i Pessi Greci ciò, che appresso i Latini furono i Calcoli, istromenti da giuoco, non già di fortuna, ma d'arte. Qualche prova di questo stesso ce ne porge la lingua Italiana, in cui siccome abbiamo molte voci originate dal Greco, come può vedersi nel Menagio, e nella Crusca; così una di esse, a mio credere, è la voce greca Pesso, che conforme allo stile delle adozioni con nome alquanto alterato noi chiamiamo Pezzo; quindi diciamo perdere un pezzo, aver più pezzi, sol tanto però nel giuoco degli Scacchi, o della Dama, o simili, in cui nulla può la fortuna. Ma perchè poco più del solo nome è rimasto a noi de' Pessi greci, rimanendone oscurato in gran parte l'uso dalla mancanza delle memorie; facciamo come chi al contrario non potendo per troppa luce vedere il Sole in se stesso, lo rimira nella sua immagine improntata nell'acqua: così noi rintracciamo i Pessi ne' Calcoli, che ne sono in qualche modo l'immagine, non per verità molto lucida; giacchè anche in trattare di questi si va molto all'oscuro, ma pure alquanto più chiara.

Erano prima i Calcoli certe pietruzze, che sogliono in più copia trovarsi su i lidi del mare, dette perciò da Claudio Cesare spoglie del mare; indi a simiglianza di queste ne furono fatti altri artificiosamente di pietra dura, o di vetro. De' primi eccone il testimonio di Marz. l. 14. ep. 20.

Insidiosorum si ludis bella latronum
Gemmeus iste tibi miles, & hostis erit.

De'

De' ſecondi ne parla Ovidio lib. 2. de arte.

Sive latrocinii ſub imagine calculus ibit;
Fac pereat vitreo miles ab hoſte tuus.

Anche di cera dice eſſerſi fatti talvolta Plinio al lib. 9. cap. 54. *Mutianus & Latrunculis luſiſſe cerâ fictis ſimios prodidit.* Or ſiccome i Calcoli eran detti da' Greci ancora Cani; così appreſſo i Latini chiamavanſi Latrunculi da un giuoco primario, che ſi faceva con eſſi, ed in cui ſervivano in ufficio di Soldati; giacchè la voce ladroni, o ladroncelli (che così li diremmo in Italiano) non era derivata, come è in uſo oggi giorno, da i furti, o latronecci, ma dalla voce greca *Latrevin*, che ſignifica ſervire, o dallo ſtare a' fianchi del Capitano, che fanno i Soldati, detti perciò *latrones*, quaſi *laterones*, come vuole M. Varrone. Certo è, che appreſſo Plauto ſpeſſo trovaſi queſta voce per ſignificare i Soldati. Ne porto un ſolo eſempio, ma aſſai chiaro nella Comedia Mil. Glor. act. 4. ſc. 1.

Nam hodie ad Seleucum Regem
Miſi paraſitum meum
Ut latrones, quos conduxi, hinc
Ad Seleucum duceret, qui ejus regiam tutarentur.

Sollevati dunque i Calcoli alla qualità di Soldati, e diviſi in due ſquadre una in livrea di color bianco, e l'altra di color nero venivano alle mani; e camminando per linea retta talmente ſi avanzavano, e retrocedevano finchè veniſſe loro fatto di

far prigionieri più che poteſſero de' Nemici , ed occupando i loro poſti rimaner padroni del Campo ; ſe poi nell'aſſalto feriſſero l'inimico per fianco , e lo prendeſſero all'uſo delle pedine negli ſcacchi , non ſi ſa ; Tomaſo Hide è d'opinione di sì , la cautela perciò del giocatore era di non laſciarſi rompere le file , o laſciar ſolo , e ſenza il compagno alle ſpalle alcuno de' ſuoi Soldati ; giacchè ſe queſti era in tale ſtato ſorpreſo da due nemici , rimaneva prigioniero , e perdevaſi . Così Ovidio lib. 2. Triſt.

Diſcolor ut recto graſſetur limite miles ;
Cùm medius gemino Calculus hoſte perit .

E nel 3. de arte .

Cautaque non ſtultè latronum prælia ludat ;
Unus cùm gemino diſcolor hoſte perit ;
Bellatorque ſuo prenſus ſine compare pugnet
Æmulus , & cæptum ſæpè recurrat iter .

Che ſe alcuno d'eſſi rimaneva talmente ſtretto dall'avverſario , ſicchè non poteſſe nè andar avanti , nè dar indietro , dicevaſi legato , finchè col variar delle moſſe non foſſe ſciolto ; ed allora dicevaſi uſcire . Sen. ep. 117. *Nemo , qui ad incendium domus ſuæ currit , tabulam latruncularium perſpicit , quomodo alligatus exeat calculus* . Il romper poi , che alcun Soldato faceſſe le file nemiche fino a penetrare nell'ultimo loro quartiere , non ſaprei dire , ſe portaſſe a lui la dignità anche ſuprema ,

ma, come ſuccede in tal caſo alle pedine negli ſcacchi noſtrali, mentre non ſi fa menzione alcuna degli Offiziali, che aveſſero i Latini in queſto giuoco; ſicchè poteſſero le pedine, o li ſoldati ordinarj ſottentrare in luogo di quelli già preſi dall'inimico. Pare più toſto, che guadagnaſſe un tal titolo il giocatore rimaſto vincitore, come ſi raccoglie da Flavio Vopiſco in Proculo. *Nam cùm in quodam convivio ad latrunculos luderetur, atque ipſe decies imperator exiſſet, quidam non ignobilis ſcurra, ave, inquit, Auguſte; allatâque læva purpurea humeros ejus vinxit*. Ma la deſcrizione più compita di queſto giuoco, che ne abbiamo, è certamente quella, che leggeſi nel poema a Calpurnio Piſone, o ne ſia Ovidio l'autore, o Lucano: ſtimo di porla quì, benchè un poco lunga.

Te ſi forte juvat ſtudiorum pondere feſſum
Nòn languere tamen luſuſque movere per artem;
Callidiore modo tabula variatur apertâ
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella;
Ut niveus nigros, nunc ut niger alliget albos.
Sed tibi quis non terga dedit; quis te Duce ceſſit
Calculus, aut quis non periturus perdidit hoſtem?
Dum fugit, ipſe rapit; longo venit ille receſſu;
Qui ſtetit in ſpeculis; hic ſe committere pugnæ,
Audet, & in prædam venientem decipit hoſtem.
Ancipites ſubit ille mores, ſimiliſque ligato
Obligat ipſe duos; hic ad majora movetur,
Ut citus, & fracta perrumpat in agmina mandrâ;

Clau-

Clausaque dejecto populetur mœnia vallo.
Interea sectis quamvis acerrima surgant
Prælia militibus, plenâ tamen ipse phalange,
Aut etiam pauco spoliatâ milite vincis;
Et tibi captiva resonat manus utraque turbâ.

Un tal passo oltre il confermare il già detto, ci manifesta di più come questo giuoco facevasi sul tavoliere diviso in celle, o spartimenti a somiglianza della nostra scacchiera, quali chiamavansi da' Latini con termini militari *Saeptum Vallum*, ed ancora Mandra. Conferma quest'ultimo nome Marziale lib. 7. ep. 72.

Sic vincas Noviumque, Publiumque
Mandris, & vitreo Latrone clausos.

Quanti fossero i Calcoli in questo giuoco, e perciò quante fossero ancora le Celle del Tavoliere, non è facile ad affermarsi. Sono diversi i pareri di coloro, che di ciò scrissero; e siccome ciò seguì dal non esservi certezza di fondamento più per un parere, che per un altro; così rimane libero a ciascheduno l'appigliarsi a quello, che più gli piace, o conghietturarne un migliore. Altri li fanno ascendere al numero di trenta; che vale a dire quindici per colore, e per parte. Così il Souterio. Andrea Senftlezio nel suo libro *de Alea Veterum* gli accresce a trenta per parte. Forse, stimò, che il giuoco latino de' Calcoli fosse lo stesso, o almeno molto simile a quello de' Greci, che Esichio

chio chiama Diagrammiſmo, e vale a dire lo ſteſſo, che giuoco fatto tra linee, o ſpartimenti di linee. *Diagrammiſmus*, dice egli, *ludus eſt qui fit calculis ſexaginta nigris, & albis motis in regionibus*, cioè per gli ſpartimenti del tavoliere; o almeno a quell'altro detto Polis, cioè Città, e anche meglio Tavoliero, di cui parla più ſteſamente Polluce; benchè non eſprima il numero de' pezzi, che ſi adoperavano. *Ludus per plures calculos* (dice egli) *laterculus vocatur, regiones, & lineas habens diſpoſitas, & laterculus quidem dicitur Polis; ſinguli autem Calculi dicuntur Canes. Diviſis itaque Calculis ſecundum colores, ars luſionis eſt circumventione duorum calculorum unicolorium alium alterius coloris perimere*. Riporto d'ambedue i ſopracitati Autori la verſione latina. Diſcorda dalle mentovate opinioni Celio Calcagnini, quale nella deſcrizione minuta, ſe bene a mio credere non totalmente chiara, che fa di tal giuoco, aſſegna ad eſſo dodici Calcoli per parte diviſi in due decine, ed in quattro Caporali, due per parte: e perchè al parer di Vegezio il manipolo era compoſto di dieci ſoldati abitanti ſotto la ſteſſa tenda; perciò chiama queſti Calcoli ſoldati manipolari. Divide poi ciaſcheduna decuria in due parti, collocando in due file cinque ſoldati per ciaſcheduna, e poſtando nella fila di mezzo i due Caporali alla cuſtodia delle loro piccole compagnie. Che ſe alcun ſoldato ſi foſſe partito dal ſuo poſto, avea per pena l'eſſer ſorpreſo dall'inimico, e perire; il che eſſendo facile a ſeguire, ſe ſi foſſero laſciati

aperti

aperti i fianchi delle ſquadriglie; perciò v'era legge, che niuno uſciſſe dalla linea, che dicevaſi ſacra, ed era quella di mezzo, a cui preſedevano i due Caporali. Con ciò viene egli ad avere ciaſcheduno degli eſerciti compoſto di tre ordini, quanti erano quelli della milizia Romana, che dentro vi riconoſce, come in ritratto.

Che un tal giuoco foſſe militare; e perciò col ſervizio, che avea de' ſoldati, come abbiamo detto ſignificare la voce *latrunculi*, aveſſe altresì tutto l'andamento della milizia, non può dubitarſene, giacchè ancora in Claudiano troviamo.

Hìc & belligeros exerceat area luſus;
Armatos hic ſepe choros.

Ma ſiccome nella milizia non v'è numero determinato di ſoldati, quali poſſono eſſere più, o meno negli eſerciti; così a giudizio di Tomaſo Hyde altrove citato non v'era numero ſtabilito in queſto giuoco; ma determinavanſi da' Giocatori i Calcoli più o meno come a loro piaceſſe, purchè foſſero in uguaglianza di parti, come conviene al giuoco per giuſto equilibrio. Sembra però a queſto Autore, che un tal giuoco rappreſentaſſe non già la fanteria, ma più toſto la milizia equeſtre; e che queſti ſoldati a cavallo ſi moveſſero ancora a ſalti; ſicchè ſe di là da una pedina nemica vi foſſe uno ſpartimento vuoto, poteſſe la pedina contraria portarviſi a ſalto ſopra la teſta della nemica, e così prenderla, coll'avvertenza però di avere una compa-

compagna alle ſpalle, acciocchè la pedina vincitrice non rimaneſſe ſimilmente predata. Soſpetto poi, che non vi foſſero ufficiali in queſta guerra da giuoco, come trovanſi negli ſcacchi noſtrali; ma che li Calcoli foſſero tutti dello ſteſſo valore, ed ordine; perchè ſembra ciò dedurſi da Seneca lib. 14. de Tranq. animi, ove parla di Giulio Cano, che chi rimaneva con più pezzi, o Calcoli uſuali foſſe altresì più certo della vittoria. *Veriſimile non eſt, quæ vir ille dixerit, quæ fecerit, quàm in tranquillo fuerit. Ludebat latrunculis cùm Centurio agmen periturorum trahens, & illum quoque citari jubet. Vocatus numeravit calculos, & ſodali ſuo, vide, inquit, ne poſt mortem meam mentiaris, te viciſſe. Tum annuens Centurioni Teſtis, inquit, eris, me uno antecedere. Luſiſſe tu Canum illâ tabulâ putas? illuſit.*

Non poco è il divario, che corre tra le riferite opinioni; ma ſiccome, ſe col ſaperſi eſſere ſtate in alcun Colle di Roma alcune determinate fabriche ne' tempi antichi, ed al vederſene ora i veſtigj confuſi, voleſſe alcuno farne l'elevazione d'ogn'una, correrebbe gran riſchio di dare ad una di eſſe parte dell'area, che fu propria d'un altra, e di confonderne tra di loro i diſegni; così non piccolo è il pericolo, ſe trovando memorie tronche, ed interrotte de' giuochi Greci, e Latini preſſo gli Autori di tali Nazioni vogliamo farci a darne l'idea, e deſcriverli con pienezza. I Peſſi Greci, e Calcoli Latini nel loro primo eſſere altro non furono, che

pietruzze, come altrove dicemmo, cangiate poi dall'arte, o in metalli, o in altre materie, miglioratane però la figura, e ancora resa più atta all'occhio, ed alla mano del giocatore. Or perchè le Tessere, ed i Tali aveano siccome fra di se, così ancora co i detti Pessi una qualche somiglianza nella figura; da ciò forse ne derivò il prender, che fanno gli autori Greci, e Latini un nome per l'altro, e l'attribuire talora ad un giuoco le leggi, e gli istromenti d'un'altro; sicchè conviene spesso per intenderli, aver più riguardo alla materia, di cui si tratta, che al nome, che loro si dà. Eccone un piccol saggio, per lasciare quel molto di più, che si potrebbe addurre in conferma. Trovasi presso Esichio, che la Pettia si fa colle Tessere; *Pettia ludus est*, *qui fit per Cubos*; e pure è certo, che si fa co' soli Calcoli, o Pessi; come egli discordando da se medesimo altrove asserisce. *Differt autem Pettia à Cubio*, *in hac enim Cubos jaciunt*, *in illa vero solùm calculos movent*. Eustazio poi Commentatore d'Omero confonde altrove i Pessi co' Tali; mentre sembra, che attribuisca a' primi il gettarsi a sorte sul tavoliero; il che è proprio de' secondi. L'occasione dello sbaglio si fu, a giudizio dell'Hyde; perchè trovò ne' Tali un gettito, o colpo chiamato Cane; e Cane altresì trovò chiamarsi da alcuni ogni Calcolo nella Pettia. Bene però distingue anch'egli al lib. 1. dell'Odissea, i Pessi, da' Tali, e dalle Tessere. *Aperta differentia est*, dice egli, *inter Cubos*, *& Pessos*; *Cubi quippe jactus sunt*,

qui

qui præcipites ferebantur jaciendo. Peſſus autem aliud quid eſt.

Che coſa ſia il Peſſo, propriamente, ed in rigore, l'abbiamo da Polluce, che ce ne addita ancora il giuoco al lib. 9. c. 7. *Calculi erant Peſſi; uterque autem ludentium quinque habebat in quinque lineis; quinque autem utrimque linearum media quædam erat dicta ſacra linea; & movens inde Peſſum locum proverbio dabat, movere calculum à Sacra.* Può parere ambiguo in vigore dell'accennato teſto; ſe i Peſſi foſſero cinque per linea; o cinque ſoli; ed uno per linea. Sembra, che a queſt'ultimo s'attenga Euſtazio al lib. 1. dell'Odiſſea. *Quinque erant Peſſi, quibus utebatur; & in quinque lineis calculos ponebant, quarum media ſacra dicebatur, & propter has quinque ea pettia videtur vocari, quaſi pentia quædam*; che noi diremmo cinquina. Calcoli dunque, qualunque ne foſſe il loro numero nella Pettia, furono i Peſſi, ſe non forſe differenti nella figura turbinata, che dà loro il Calcagnini. Certo è altresì per giudizio più comune, che Palamede li ritrovò almeno ſotto queſto nome di Peſſi. Soggiungo di più, che ſotto nome di Peſſi viene tal'ora ſignificata non ſolo queſta ſpecie di Calcoli, ma anche il giuoco, che con eſſi ſi faceva, e'l tavoliere ſu cui ſi giocava; e quello appunto di Palamede, ſul quale egli giocò con i ſuoi Peſſi moſtravaſi da' Greci, mentre collocato al dire di Servio Mauro in un tempio tenevaſi in gran venerazione. Ora ſiccome trovate, che furono le carte

noſtrali da giuoco, varj ancora ſono ſtati i giuochi, che con eſſe ſi ſono inventati, e poſſono tuttavia inventarſi; così poterono eſſere già ritrovati preſſo de' Greci alcuni giuochi da farſi con i Calcoli, ſe queſti furono in uſo prima di Palamede: poterono ancora trovarſene de' nuovi dipoi nel lungo corſo degli anni; come ſappiamo, che preſſo ancora a' Latini furono in uſo i Calcoli, ora inſieme con i dadi, come dice il Salmaſio nelle note ad Vopiſcum; *alium etiam ludum cum Teſſeris, & Calculis in tabula luſitare conſuevimus*, qual giuoco era chiamato *duodecim Scriptorum*, cioè di dodici linee, o ſpartimenti di linee, non già *duodecim Scruporum*, come altri leggono; quaſi che ſi faceſſe un tal giuoco con dodici Calcoli; giacchè queſti erano più. Cic. in Hort. *Itaque tibi concedo, quod in duodecim ſcriptis ſolemus, ut calculum reducas; ſi te alicujus dati pœnitet*: ora con calcoli, e ſoli, e pochi, come aſſeriſce Ovidio de Arte.

Parva tabella capit ternos utrinque lapillos,
In qua viciſſe eſt, continuaſſe ſuos.

E'l giuoco chiamavaſi Triodio, e noi lo diremmo una ſpecie di filo noſtrale; ora con i Calcoli molti in numero, ed obligati a particolari leggi, ed era quello de' Latruncoli di ſopra deſcritto. Siccome dunque i Calcoli in queſt'ultima ſorta di giuoco prendevan nome da' Latruncoli; così poterono i medeſimi prender nome di Peſſi nel giuoco di Palamede o dalla figura, che egli diè loro, o

dalle

dalle cinque linee, che facevano gli ſpartimenti, ſu cui volle, che ſi giocaſſe, o da qualunque altro ſe ne foſſe il motivo. Se poi i Calcoli non furono in uſo prima di Palamede, poterono queſti ritenere il loro nome di Peſſi in queſto giuoco particolare; e negli altri inventati dipoi aſſumere il nome più generale di Calcoli con altra parola greca, che di fatto ſi trova uſata, per contradiſtinguerſi da ſe medeſimi, ſecondo la diverſità del loro uſo.

Coſa più difficile è il rintracciare, qual foſſe queſto giuoco de' Peſſi inventato da Palamede. Ho riferito di ſopra il ſuccinto ragguaglio, che fanno della Pettia Polluce, ed Euſtazio; e da queſta, ſiccome può riconoſcerſi trasfuſa la linea ſacra negli altri due giuochi greci, detti Diagrammiſmo, e Città, che tanto vale il vocabolo Polis, con cui lo chiamano; così può ſoſpettarſi eſſer paſſate altre qualità ne' medeſimi, che non dicono i ſopracitati Autori. Di fatto il Meurſio alla voce Pettia molte altre ne nomina proprie di queſto giuoco, che trovanſi nelli due altri già riferiti. *Erat* (dice egli) *calculorum ludus, quos uterque colludentium quinque habebant in laterculo totidem lineis diſtincto, quarum media linea ſacra vocabatur, ipſe laterculus Polis; Calculi, Canes nuncupabantur, erantque utrinque diſcolores; & in eo ludentium induſtria verſabatur, ut Calculi duo concolores alterum diſcolorem circumventum tollerent.* Ma o deſcriva egli la Pettia, o con dir ciò la confonda; grande è la ſomiglianza, che corre tra il Diagrammiſmo, e'l giuoco Polis;

Polis; ſicchè toltane qualche accidentale variazione pare, che convengano nelle ſteſſe leggi fondamentali. Or vediamo ſuccedere a' giuochi, ciò che ſuccede alle lingue; che ſiccome in queſte, benchè ſe ne ritenga la medeſima ſoſtanza in un Regno, pur ſono varj i dialetti, e gl'idiotiſmi nelle diverſe provincie, che lo compongono; così in quelli; benchè ſiano ſoſtanzialmente gli ſteſſi, trovaſi varietà di legge, e di nomi ancora, conforme la diverſità de' tempi, e paeſi. Mi figuro pertanto, che Palamede inventaſſe il ſuo giuoco de' Peſſi, militare bensì, conforme al riferito teſtimonio di Cicerone, ed al genio guerriero di quell'Eroe; ma rozzo, come ſuol eſſere ogni coſa nel ſuo principio, e probabilmente quello di cinque Peſſi, e che dipoi ſecondo le aggiunte di perfezione, quali di mano in mano ſe gli andavano facendo, prendeſſe ancor nomi diverſi, come di Diagrammiſmo, e di Polis, tanto più, che trovo queſta chiamarſi una ſpecie di Pettia da Zenobio ne' ſuoi proverbj Cent. 5. *Polis genus eſt luſionis petteuticæ*; e così ne derivaſſe poi miglioramento bensì al giuoco, ma confuſione ancora in ordine al rinvenirne l'origine, e la prima ſoſtanza. Che ſe vogliamo cercare, chi forſe ordinò queſto giuoco; può dirſi, che foſſe o Chilone, o Attalo Aſiatico, a' quali trovo da alcuni, benchè pochi, attribuirſi l'invenzione de' Calcoli, Peſſi, e Latrunculi, che eſſi prendono per una coſa medeſima; ma oltre che non mi perſuado, che eſſi eſſendo Greci aveſſero mano a trovar queſt'

ultimo

ultimo giuoco, che può dirsi Latino, ed essendo de' Pessi autore più certo Palamede; pare, che non rimanga loro altro vanto, che l'aver adoperato qualche industria nel sopradetto miglioramento. Io per me crederei più tosto, che Pirro ne fosse il ristoratore, del quale oltre le altre autorità, che ne abbiamo, scrive Donato Grammatico nelle note a Terenzio, *Pyrrhus Epirota stratagemmatum peritissimus primus quemadmodum ea disciplina traderetur per calculos ostendit in tabula*; sicchè presa poi o in tutto, o in parte la maniera di giocare sopra descritta ancor da' Latini ne venisse indi formato il loro giuoco de' Calcoli detto de' Latruncoli. Ben vede il savio lettore, che per istrade così guaste dall'antichità, e dall'oblivione si va non coll'indrizzo di certa ragione, ma di pure congetture, come chi cammina all'oscuro, che servesi del bastone per supplemento degli occhi, che a lui non servono per mancanza di luce. Spero pertanto, che stimerà più degni di compatimento, che di biasimo gli abbagli, ne' quali per avventura sarò incorso; mentre in simili circostanze non è facile a non prenderne. Devo bensì far supplica di benigno perdono; se mi sono allontanato alquanto dall'argomento, e dovendo parlar de' Tali, ho parlato de' Calcoli. L'essermi prefisso di portar qualche utile a' principianti, e 'l vedere le memorie di questi intralciate bene spesso con altre di questi, m'ha indotto a guisa de' Viandanti a togliermi alquanto di strada, ed a raccogliere, e separare ciò, che ho trovato negli

Au-

Autori, per dar così, se mi fosse possibile, qualche luce ad ambedue.

Avendo dunque veduto, quanto siano differenti i Tali dalle Tessere, e dai Calcoli, e per conseguenza quanto ne siano differenti ancor' i giuochi; rimane a dirsene ora più d'appresso l'origine; giacchè non può darsi piena fede alle opinioni sopra di ciò per l'avanti riportate. Il più antico, che io sappia, il quale parli, di chi ritrovò i Tali, è Erodoto nel libro intitolato Clio. Riferisce egli, che i Lidj popoli dell'Asia inventarono molti giuochi fatti poi comuni a tutta la Grecia. *Ajunt, & ipsi se ludos invenisse, qui etiam nunc apud Græcos cum illis communes sunt*. L'occasione, che n'ebbero, fu una gran carestia, per divertir dalla quale il pensiero giocavano a vicenda in un giorno, e nell'altro mangiavano. *Porrò ad famem discutiendam altera quidem dierum in totum lusibus occupatos fuisse, ne videlicet ciborum quærendorum sollicitudine distorquerentur; altera verò à lusibus abstinentes vesci consuevisse*. Diversa convien dire, che fosse la fame antica dalla nostrale, giacchè non si contenterebbe già questa per un giorno intiero col solo giuoco. Numerando egli poi i giuochi di loro invenzione mette tra essi ancora i Tali. *Tum igitur inventum ab iisdem Tesserarum, Astragalorum, & pilæ ludum, cæterorumque ludorum genera exceptis Pessis; horum enim inventionem sibi propriam non faciunt*. E' vero, ch'Erodoto racconta sol tanto così dirsi da i Lidj, *ajunt & ipsi se ludos invenisse*; nè asserisce

risce esser vero, quant'essi dicono, pure non contradicendo loro, rimangono essi in possesso di trovar fede presso chi voglia loro darla. Comunque ciò sia, non trovasi altrove testimonio più chiaro di chi o trovasse i Tali, o almeno dica d'averli trovati. Il che non è poco a sapersi, quando trattasi di un fatto, di cui non può rinvenirsene chiaramente l'Autore. Antichissimo però convien dire, che egli fosse; mentre Omero parla degl'Astragali, come di giuoco a' suoi tempi già noto; non però lo porterei tanto avanti, che lo facessi o presso al Diluvio, o coetaneo di Adamo, e del Mondo; come l'Hyde non trova difficoltà di concedere, se alcun voglia dirlo. Oltre il non esservi alcun fondamento, non è prova sufficiente di ciò la ragione, che egli adduce, del farsi questo giuoco con ossicelli naturali, che non han bisogno d'arte per esser trovati, anzi sono messi avanti agli occhi talora ancor di chi non li cerca. Molte cose di tal fatta ci si parano davanti capaci d'esser istrumenti di belle invenzioni; nè perciò queste si trovano; perchè manca il riflesso, che ce le additi: che se questo fu possibile in materia di tali ossicelli a nascere in capo ad alcuno su' primi tempi, nulladimeno non può dirsi per questa sola ragione, che egli vi nascesse di fatto.

Può parere più degno di riflessione, se Omero, ed Erodoto parlino veramente de' Tali con quella loro voce Astragali; ma benchè altri ancora fossero i nomi, con cui i Greci chiamavano i Tali,

come può vederſi preſſo Eſichio, pure quello di Aſtragali vedo prenderſi dagli Autori per nome, e più noto, e più comune. Anche Ariſtotile uſa tal voce nella deſcrizione, che fa di quell'oſſicello, che negli animali diceſi Talo, da cui preſe nome, ed origine queſto giuoco; nè ſe alcuno ſi è ſervito abuſivamente di tal parola per ſignificar altra coſa, deve perciò dirſi, che in ſimil guiſa l'abbia adoperata il rimanente degli ſcrittori, ed interpreti.

Or eſſendo il giuoco de' Tali più veriſimilmente Aſiatico d'origine, ſe ne facciamo autori i Lidj, non parerà improbabile, ch'eſſi lo portaſſero in Italia; allorchè vi vennero ad abitare; tanto più che, ſe crediamo ad Erodoto, non vi corſe gran tempo tra i giuochi trovati, e la loro partenza per la Toſcana: *Simul autem hæc inveniſſe, & in Thuſciam colonos deduxiſſe*. Non ſono molti anni, che in Arezzo inſieme con alcuni oſſi Etruſci ne furono trovati due ſegnati a baſſo rilievo con un Talo; ſicchè queſti incaſtrato, dirò così, nel groſſo dell'Aſſe ſporgeva in fuori la metà per ogn'una delle due faccie. Tanto ſo da perſona degna di fede, che li vide, ma non li peſò, eſſendo poi ſtati mandati a Firenze. Tre altri di ſimil'impronta, e di ſimile peſo tra sè ne ſono capitati anche a me, negli anni addietro, de' quali ne donai uno al Signor Ab. Onorio Arigoni Cittadino Veneto, ſoggetto dottiſſimo, e curioſo d'Antichità, e de' peſi Romani de' quali ne ha copioſa raccolta, e un'altro lo donai al Muſeo Kirkeriano. Peſa egli denari

nari diciotto; e peſerebbe ancora di più; ſe non avesſe alquanto patito dal tempo. Tanto più, che un altro peſo di ſimil forma, ed impronta ne riporta in iſtampa Monſignor Bianchini, del peſo appunto d'un oncia, nella ſua Iſtoria univerſale alla pag. 164. La rozzezza, e la groſſa nota dell'oncia, che ha il detto Aſſe Kirkeriano; e perciò la ſimiglianza con gl'Aſſi Etruſci riportati dal Fabretti, e dal Dempſtero dà qualche ſoſpetto, che egli ancora ſia Etruſco. In tal caſo ognun ben vede, che da' Lidj alla Toſcana, dalla Toſcana al Lazio ſarebbe paſſato un tal giuoco. Ma nulla ardiſco di affermare; e tali congetture ſi ſpendano pure, per quanto vogliono.

Che ſe Romano più toſto voglia crederſi l'Aſſe ſopracitato, ſtimerei poterſene dedurre, che il giuoco de' Tali per lo meno foſſe già noto a' Romani prima della legge Papiria, che diminuì il peſo dell' Aſſe, come appreſſo diremo. Qual foſſe tra' molti, che fiorirono nella Republica, il Papirio autore di queſta legge, e perciò in qual tempo foſſe ella fatta, non lo trovo nè in Plinio, nè in altri autori. Stimerei però, che non poſſa andar molto lungi dalla terza guerra Cartagineſe: e può eſſere ancora, che ne foſſe autore Cajo Papirio Carbone Tribuno della Plebe, quale per detto di Cicerone fu creduto ucciſore dell'Affricano il Minore. Qualunque però ſia il vero tempo di queſta legge; certo è, che l'Aſſe Romano ſtato fin da principio del peſo d'una libbra, fu ridotto poi nella prima

guerra Cartagineſe al peſo di due oncie; indi al tempo della ſeconda ſotto Fabio Maſſimo fu calato ancora ad un'oncia, e chiamoſſi Aſſe Fabiano, qual mutazione durò fino a Papirio, da cui fu ridotto l'Aſſe ad una ſola mezz'oncia, ed un tal'Aſſe preſe il nome di Papiriano; nè più crebbe dipoi per detto del Manuzio. Or ſiccome la legge Papiria fu poſteriore di qualche tempo almeno alla ſeconda guerra Cartagineſe; così l'Aſſe, di cui parliamo coll'effigie del Talo, eſſendo di preſſo all'oncia di peſo noſtrale, deve metterſi in tempo anteriore alla legge Papiria, e perciò anche la notizia di queſto giuoco; altrimenti a che fine ſcolpivano nell'Aſſe quel Talo, o che miſterio egli aveva; ſe era cognito ſol tanto qual'oſſicello? So eſſere di parere il Manuzio, che per comodità del commercio anche in tempo, in cui gli Aſſi erano di libra, ſe ne batteſſero de' minori, come di una, due, tre oncie, e così di mano in mano fin alle dodici, i quali venivano ad eſſere le parti dell'Aſſe intiero, e ſembrami aſſai veriſimile una tal opinione a cagione degl'Aſſi, che ſi trovano colla nota dell'oncie maggiori di una, o due; mentre in caſo contrario, o di queſte due ſpecie, o pur di libbra dovrebbono ſolamente trovarſi; ſe non voleſſimo dire, che anche dopo la prima riduzione della libbra alle due oncie, ſe ne batteſſero per eſempio di oncie quattro, e queſti foſſero Aſſi doppj, e così diſcorrere dell'Aſſe Fabiano a proporzione, il che non vedo, con che fondamento potrebbe dirſi. Quindi, benchè

chè possa credersi di tempo anche assai più alto; pure per non entrare in tal questione, e lasciare a chi il voglia, il parere contrario, mi sono indotto a congetturare, che almeno e l'Asse mentovato, e la notizia de' Tali sia anteriore alla riduzione ultima dell'Asse a mezz'oncia, cioè alla legge Papiria. Che se in tanta oscurità di cose posso dire il mio debole parere, stimerei coerentemente al già detto, che la notizia, o almeno l'uso di questo giuoco venisse al più tardi in Roma dopo la guerra di Grecia, fatta appunto da' Romani presso la seconda guerra contro Cartagine; poichè siccome i Greci, conforme dice il Dempstero, riportarono in patria tra le spoglie di Troja ancora i giuochi di fortuna, *Post Trojæ excidium inter manubias urbis captæ alea in Græciam delata est*; così è verisimile, che alcuna tal cosa succedesse a' Romani dopo la guerra, e dopo un maggior commercio co' Greci. Certamente dice Orazio nell'epistola ad Augusto.

Græcia capta ferum victorem cæpit, & artes
Intulit agresti Latio.

E se bene deve ciò intendersi delle scienze, o anche, se vogliamo, delle arti nobili, come Statuaria, e simili, quali fiorendo in Grecia eccitarono ad emulazione gl'ingegni Romani; contuttociò è probabile, che a queste magnifiche spoglie delle scienze, e delle arti se ne unissero ancora altre appartenenti a' divertimenti; come succede ne' mer-

mercati, che conforme il genio degli avventori si comperano cose non solo serie, ma anche giocose, e di trastullo. Quindi poterono i Romani adottare da' Greci anche il Talo, e o per piacer loro la novità di questo giuoco, o perchè il giuoco medesimo fosse quasi trofeo di loro vittoria, scolpirlo negli Assi.

Ma per farci oramai più d'appresso al Talo, è egli, come abbiam detto di sopra, un'ossicello bislungo, e un po schiacciato posto nella giuntura, o per dir più chiaro, in quella parte, ch'equivale al ginocchio, ne' piedi posteriori degli animali, che hanno l'unghia divisa per lo più in due parti. Al dir d'Aristotele nel lib. 2. dell'Istoria degli Animali, sta egli dritto nella detta giuntura tra l'osso della coscia, e della tibia; con questo però, che tra le facce, ch'egli ha, quella, che è più convessa, ed eminente sta voltata dietro all'animale; l'altra poi, che dicesi supina, ed è incavata, guarda all'opposto verso le zampe anteriori. *Omnia Talum habentia, in posterioribus eum cruribus habent, nam habent rectum talum in suffragine, nempe pronum extrà, supinum verò intrà*. Queste facce sono le più larghe, e capaci. La terza, ch'è tortuosa, ed in qualche modo simile all'orecchia, e dal Filosofo chiamasi *Coa*, è rivolta al di dentro verso dell'altro piede; sicchè ne' due Tali delle due zampe queste due facce si rimirano una coll'altra; *& quidem Coa intus erga se invicem versa*; la quarta, ch'è più piana, ma non senza disuguaglianza, che

la

la rende difficilmente ferma, e che egli chiama *Chia*, sta rivolta al contrario, cioè alla parte esteriore del piede; *& quæ vocatur Chia extrà*. Rimangono le due testate del Talo, delle quali, quella, che ha due punte in fuori dette apici, e corna, vien collocata al di sopra verso il dorso, *& apices supra*, e l'altra, ch'è più ottusa, e vien divisa da un leggier canaletto, rimane al di sotto verso del piede. Meglio potrà ciò vedersi nella figura delli Tali, che metteremo in appresso per altro proposito.

Ineguali dunque, e scabrose sono le facce del Talo, non come quelle de' dadi lisce, ed eguali; e benchè sei elle siano in se stesse, quattro sole però erano in uso del giuoco, non facendosi caso delle due testate, che con altro nome chiamavansi Antenne. Ora gettato, che fosse il Talo, dal mostrarsi nel tavoliere più tosto l'una, che l'altra di queste facce, dipendeva la sorte del giuoco; ed appunto, se crediamo allo Scaligero, dalla maggiore, o minore facilità, con cui poteano mostrarsi, fu loro assegnato maggiore, o minore il valore. Così perchè le due facce supina, e convessa sì per la loro maggior larghezza, sì per la loro minore scabrosità venivano in giuoco più facilmente; perciò erano ancora di mediocre fortuna. Quella, che dicemmo tortuosa, ed in simiglianza all'orecchia, fu tra l'altre di sommo pregio; perchè più difficilmente d'ogn'altra poteva mostrarsi, stante che dovea fermarsi nel fianco opposto, che chiamammo piano, benchè anch'egli scabroso, ed in parte adun-

co.

co. Quest'ultimo fianco poi rimase in possesso dell' infima condizione.

Ma per meglio differenziar queste facce, e distinguerne il valore, si servirono gli Antichi de' nomi, che loro imposero, e del rapporto, o equivalenza a i punti de' Dadi, non già perchè punteggiassero le facce del Talo, come pare, che sospetti il Turnebo, giacchè non vi furono altrimenti i punti, essendo che per testimonio di Polluce lib. 9. *Figura, quæ consequebatur tali casum, pro numero erant*; ma perchè siccome ne' dadi l'uno fu l'infimo punto, e 'l sei il più pregevole, rimanendo gli altri numeri di mezzo migliori, o peggiori, conforme più, o meno s'accostavano ad uno de' due estremi; così nel Talo v'era una faccia, ch'equivaleva all'uno, tiro peggior d'ogn'altro; un'altra, ch'equivaleva al sei, ed era il tiro migliore; l'altre due facce tenevano le veci del tre, e del quattro, tiri perciò di mezzo, e nè totalmente buoni, nè totalmente cattivi. Non così facile però è ad accordare gli Autori, circa a qual delle facce convenga una proporzion numerica più dell'altra, che vale a dire, qual faccia del Talo corrisponda al tre, quale al quattro, e quale al sei; e parlandosi de' nomi delle medesime, che appresso riferiremo, quale d'essi convenga a ciascuna, e qual ne sia la qualità, se prospera, o infelice. Nelle cose dubbie quanti più sono ad opinare, perchè ogn'uno vuol dire qualche cosa diversa dall'altro, tanto più cresce comunemente non già la luce per isviluppare il

il dubbio, ma l'oscurità da non uscirne; a guisa de' fiumi, che benchè nati da limpida fonte con ingrossarsi nel corso, perdono per lo più la chiarezza. Abbiam veduto l'equivalenza, che hanno le parti del Talo a' numeri delle Tessere, o Dadi, eccettuata però quella del due, e del cinque, che per detto di Polluce non vi fu: *Binarium, & quinarium in Talis non fuit, fuit verò in Tesseris*. Vediamo ora i nomi, che loro furono dati, e sono i seguenti, Supino, Convesso, Chio, Coo, Cane, Venere, Vulturio, Senione, o Senario.

Tomaso Freigio dice appresso il Sentlezio, che secondo il parere di alcuni la faccia del Talo più eminente tra le due più larghe chiamavasi Venere, e l'altra più bassa dicevasi Cane; de' due fianchi poi più angusti uno era detto Chio, e l'altro Senione, o Coo. Ma per lasciare ora ogn'altro riflesso su questa opinione; non so con qual fondamento possa darsi da loro il preteso nome di Venere ad una delle facce più larghe: mentre, come vedremo, appartiene a Venere, se pur deve così chiamarsi, ad un de' fianchi più stretti. Per detto di Turnebo: *Supinum, & pronum erat suppum, & planum: suppum ternionem, planum quaternionem notabat*. Vedo comunemente chiamarsi piano il fianco, che porta il nome di Cane; pure se egli per piano intende il fianco convesso, e per la voce *suppum* lo stesso, che Supino, non ho che dir contro; se non che si altera il modo del parlare ordinario: ma il verso di Lucilio presso Sesto Pompeo.

Si das id, quod rogat, etsi suggeri suppum.

Par che prenda quella voce in altro significato, cioè di cosa favorevole, e conforme al desiderio; nè vedo come uno nel giuoco possa tanto desiderare, che gli venga il tiro del tre: onde credo, che la voce *suppum* sia lo stesso non già col ternario, ma col senario; perciò non so indurmi a credere, che convenga al fianco, detto supino da Aristotele. Il Sabellico sopra Svetonio dopo di aver messo il Cane nel fianco dell'unità, e Venere o pur Coo in quello opposto, dice egli il Coo contenere il Senario, perche venendo in giuoco guadagnava sei monete, aggiunge, *reliqua duo Chius, & Senio dicta ternarium ille, hic quaternarium, Chius tres nummos, Senio quatuor lucrantes*. Dello stesso parere è Polidoro Virgilio, e che il Chio equivalga al ternario, con altri Autori è di parere anche il Sentlezio. S'appoggia questi all'autorità di Polluce lib. 9. cap. 7. *latus quidem unitatem significans Canis vocabatur; & huic oppositum Chias, & iste jactus Chius*. Poco appresso però riferisce lo stesso Polluce l'opinione contraria: *Plerique verò Senionem Coum, Canemque Chium appellari dicunt*. Al tempo di questo Autore, che fiorì sotto l'Imperio di Commodo, potè ben esservi un tal disparere: mentre a cagione del lungo corso degl'anni s'eran forse già fatte, come suole accadere, variazioni di leggi, e nomi ne' Tali a capriccio de' giucatori; benchè i più ciò non ostante tenessero l'antico stile. A me fa gran forza l'autorità

rità d'Ariſtotele tanto anteriore a Polluce, che nel luogo ſopracitato ſervendoſi di due nomi, dirò così, naturali nella deſcrizione del Talo, e di due artificiali preſi dal giuoco, contrapone il Chio al Coo: or ſiccome il parere comune contrapone al Coo l'unità, così pare doverſi dire, che il Chio non ſia altro, che l'unità. Nè manca in prova di ciò l'antico proverbio greco, *Cous ad Chium*, che in qualche maniera equivale all'Italiano, un buono, ed un cattivo; o come lo riferiſce Strattide preſſo il Del Rio, *Chius adſtans non ſinit Coum loqui*. Era Coo un Iſola d'abitatori prudenti, e buoni; non così erano, al dir di Didimo Commentator di Ariſtofane, quegli dell'Iſola Scio: quindi nacque il contrapoſto degl'uomini di quell'Iſole, traſportato poi a dinotare il migliore, e 'l peggior punto del Talo. Conferma ciò chiaramente Eſichio, *Cous ſex*, *Chius unum valebat*; ed anco il Meurſio, ed altri, tra' quali Euſtazio al lib. 23. dell'Iliade, *inter jactus*, *qui ſex valet*, *Cous dicitur; qui unum*, *Chius*, *&* *Canis*. Non dunque il tre, ma l'uno era ſignificato dal Chio, ed era lo ſteſſo, che 'l Cane, così chiamato per diſprezzo, e perchè era dannoſo al giucatore: dovendo queſti pagare una, o più monete, ſe gli ſi ſcopriva nel giuoco, conforme il patto ſtabilito prima col ſuo rivale. Perſio ſat. 3. dice.

Quid dexter ſenio ferret,
Scire erat in voto; damnoſa
Canicula quantum raderet.

 So,

So, che altro ſenſo può avere quel *damnoſa Canicula*; ma per ora baſti ſolo il ſignificarſi da Perſio eſſer punto dannoſo.

Il nome di Vulturio, ch'è epiteto derivato da Avoltojo trovaſi appreſſo Plauto, e credo, che ſia l'unico antico Autore, che dà queſto nome ad un tiro del Talo. Dice egli nella Commedia detta Curculione all'atto 2.

Poſtquam cœnati, atque appoti; talos poſcit in manum
Provocat me in aleam, ut ego ludam: pono pallium
Ille ſuum anulum oppoſuit:
Invocat Planeſium.
Jacit vulturios quatuor.
Talos arripio; invoco almam meam
Nutricem Herculem:
Jacto baſilicum: propino magnum
Poculum: ille ebibit.

Il Lambino prende un tal tiro per meno felice di quello detto Venere; ma più felice dell'altro detto Cane: perciò mette tra l'uno, e l'altro di queſti il Vulturio, e 'l Baſilico, che vale lo ſteſſo, che Regio; come tiri di mezzo. A me pare che molto diverſa ſia la mente di Plauto, e che egli la ſpieghi per ſe medeſimo. Al tiro, ch' egli appella Baſilico, fa toccare in premio la padronanza di far bevere l'Emulo vinto a ſuo modo; dunque un tal tiro ſembra, che foſſe lo ſteſſo col tiro detto Venere, con cui gli Antichi eleggevano il Re del convito. Oppone poi Plauto ad un tal tiro,

tiro, quello del Vulturio; nè altro, che il tiro detto Cane si opponeva a quello di Venere; perciò devesi probabilmente dire, che il Vulturio altro non fosse, che 'l Cane, animali ambedue rapaci, e perciò assai adattati ad esprimere il più dannoso punto del Talo. Quindi dice Giusto Lipsio al lib. 1. antiq. lect. *Quis Vulturius! idem cum Cane. Quod enim is jactus infelix esset, & rapax, videntur ei nomina quædam infausta, & mali ominis indidisse, animalium rapacium, ut Canis, Vulturis.* Ho detto tiro più tosto, che faccia del Talo, parlando di Venere, e de' Vulturj Plautini; poichè nè quella, nè questi potevan aversi rigorosamente parlando con un Talo solo, ma bensì col tiro di più Tali. Se bene Eustazio chiama tiro, ed apparenza ogn'una delle facce del Talo. *Ludebatur*, dice egli, *talis quatuor, quorum unusquisque casus quatuor habuit; opponebatur autem Unitas, & Senio, deinde Trinio, & quaternio; Binio, & quinio solarum tesserarum fuit, ut habentium apparentias sex;* Così dicevasi Cane, ed una tal determinata faccia del Talo, ed un complesso delle medesime mostratesi in più Tali gettati sul tavolino. Perciò, dice Plauto, esser venuti a Fedromo rivale nel giuoco di Curculione parasito quattro Vulturj, che noi diremmo quattro Assi. Ben è vero però, che il complesso di tali unità solea più tosto chiamarsi Cani, che Cane, come abbiamo in Properzio lib. 4.

Et me per Talos Venerem quærente secundam,
Damnosi semper subsiliere Canes.

Et

Et Ovidio de Arte.

Seù jacias Talos, victam ne pœna ſequatur;
Damnoſi, facito, ſtent tibi ſæpè Canes.

Ed altrove lo ſteſſo.

Quid valeant Tali; quo poſſis plurima jactu
Figere; damnoſos effugiaſque Canes.

Non così Venere potea dirſi di una determinata, o ſola faccia del Talo. Scaligero è di parere, che gli Antichi giucaſſero con un Talo ſolo. Queſto può eſſere; mentre le coſe ſogliono eſſere più ſemplici ne' loro principj: di più, che i Paſtori, quali, egli dice Autori de' Tali, poneſſero il nome di Venere a quella faccia del Talo, che voleano più fortunata. Noi abbiamo veduto queſto fianco chiamarſi Coo; ma Coa appunto, dice egli, chiamavaſi Venere, che era adorata nell'Attica, non Coliade, come altri vogliono. Anche queſto può eſſere; benchè i più derivino queſto nome nel Talo dalla bontà de' Cittadini di Coo. Comunque ciò ſia, ſe alcuno voglia così credere, ſpecialmente nel giuoco d'un ſolo Talo, lo faccia pure; certamente non fu in uſo preſſo a' Latini di chiamar Venere, ſe non un compleſſo di più facce del Talo tra ſe differenti.

Ma prima di provar ciò, perchè quì parlo non già de' nomi de' tiri, ma delle facce del Talo; m'è neceſſario di dire alcuna coſa del Senione, o Senario. Prendeſi queſto nome, come abbiam veduto

duto dagli Autori ſopraccitati, e da molti altri, per lo ſteſſo, che 'l Coo. Altri lo prendono per lo ſteſſo, che Venere. Ma ad alcuni de' primi dà molto faſtidio quel, *quid dexter ſenio ferret* di Perſio ſopra riferito; e ſe il Poeta nella ſua fanciullezza deſiderava ſapere, di che utile foſſe il Senione favorevole: dunque biſogna, dicono eſſi, che in qualche caſo foſſe dannoſo; e tal caſo apprendono, che allora foſſe, quando il Senione uſciva in giuoco coll'unità, o Cane. Ma non poſſo aderire ad una tal opinione, mentre combinavaſi il Senione, o Coo col Cane nel tiro di Venere, come diremo; e pure era felice, e di lucro. A' ſecondi, che prendono il Senario per Venere, è contrario il paſſo di Svetonio in Auguſto. *Luſimus, mi Tiberi, ſeniliter heri, & hodie; talis enim jactatis, ut quiſque Senionem, aut Canem miſerat, in ſingulos talos ſingulos denarios conferebat in medium, quos tollebat univerſos, qui Venerem jecerat*. Il Del Rio nel Commento di Seneca in Herc. fur. benchè diſtingua Venere dal Senione, ſpiega il dubbio così: che il Senione era ſempre felice nel giuoco d'un Talo ſolo; e queſto par vero; ma che ſempre era infelice nel giuoco di molti Tali, ſe non quando era parte del tiro di Venere. Per omettere tra tanto queſta opinione, che mi pare incerta; non finiſco di creder ciò, ch' egli aggiunge, dicendo: *Luſerat ergo Auguſtus talo ſingulari, & etiam talis pluribus; ideò inquit ut quiſque Senionem (ſcilicet in plurium jactu) aut Canem (in jactu unius tali) miſerat*. Non vedeſi veſtigio alcuno

alcuno nel paſſo ſopracitato di queſta diſtinzione; anzi parlaſi del giuoco a più Tali, ſe ſi vuole chiaro, e naturale il ſenſo de' periodi; oltre di che, ſe era ſempre dannoſo il Senario nel giuoco a più tali, ben lo ſapeva Tiberio, ſenza che Auguſto glielo ſcriveſſe; ſe pure non voglia aſſumerſi, che eſſendo il Senario dannoſo di più monete, Auguſto in quel ſuo giuoco da vecchio l'aveva riſtretto ad una ſola, ſe però gliene porgeva l'avviſo. Il Sentlezio nel ſuo libro *De Alea Veterum* giudica non eſſere ſtato dannoſo il Senario; ma bensì particolare il giuoco d'Auguſto, e fuor delle leggi ordinarie, ſicchè ſi doveſſe pagare non più peſi; che una moneta, anche ne' tiri buoni, e di qualche guadagno; acciocchè foſſe maggiore il lucro di chi gettato aveſſe poi Venere. Parmi più vera queſta ſentenza, tanto più che Auguſto nomina il Cane certamente dannoſo, e poi il Senione ſolamente; con che par, che accenni, come queſto ſebbene tiro felice, era in quel giuoco con tutti gli altri conſimili, eccettuato Venere, meſſo in pariglia col Cane circa a far perdere.

Gran parte di tali dubbiezze procedono, a mio credere, dalla corriſpondenza, che paſſa tra i due giuochi de' Tali, e delle Teſſere. Trovaſi ne' Tali l'equivalenza numerica delle Teſſere. Trovanſi nelle Teſſere i nomi, che s'attribuiſcano a' Tali. Vedaſi il Sentlezio, preſſo a cui l'unità de' dadi ancora chiamaſi Cane, e Chio: dicevaſi l'uno anticamente in dialetto Dorico *As*; e di

di quì credo, che ſia dedotta la voce dell'Aſſo noſtrale. Lo ſteſſo in dialetto Jonico chiamavaſi *oinos*, o come trovaſi preſſo Polluce, *onos*; e queſte voci malamente da alcuni ſi accomodano all'uno de' Tali, mentre eran proprie ſolamente de' Dadi; l'unità de' quali dicono eſſere ſtata detta ancor' Aſino, così interpretando la parola *onos*; ma di coſtoro riſolutamente definiſce l'Hyde, *qui unitatem aſinum dicunt, errant; & ipſi ſunt Aſini*. Io per me non mi curo di queſto titolo tutto intiero; onde non lo darò nè pure all'unità; ma ſeguendo il mio propoſito dirò che anche il ſei ne' Dadi vien detto Coo, e Senione: non manca in tal giuoco il nome di Venere, nè pur quello di Conveſſo, e Supino. Non ſaprei dire, ſe tuttociò ſia vero; e molto meno da qual de' due giuochi paſſaſſe all'altro sì ſtretta participazione di proprietà, perchè non è facile a ſaperſi qual ſia all'altro anteriore di tempo. Altri attribuiſcono a Palamede l'invenzione de' Dadi; altri a' Lidj; Tomaſo Hyde nè all'uno, nè agli altri; ma ad un Autore incognito, che viſſe nell'età di mezzo tra Omero, ed Ariſtofane. La ragione, che l'induce a ciò credere è; perchè Omero non fa menzione alcuna delle Teſſere, o d'alcun derivato da queſta voce, nominando per altro i Peſſi, e gli Aſtragali; ma bensì Ariſtofane, il primo dopo di lui. Queſto argomento negativo ha la ſua forza, e più ne averebbe; ſe Omero aveſſe preſo l'impegno di nominare tutt' i giuochi noti al ſuo tempo; altrimenti non è totalmente convincente il diſcorſo,

che un giuoco non vi ſu, perche Omero non ne parlò. Che ſe Sofocle contemporaneo di Ariſtoſane potè errare, a giudizio dell' Hyde, per falſa tradizione in attribuire come fa le Teſſere a Palamede; pure vedendoſi, che Ariſtoſane nella ſua Commedia delle Rane fa giocar'Achille alle Teſſere, *jecit Achilles duos cubos, & quatuor*; cioè conforme all'interpretazione di Euſtazio, (quantunque diverſamente ciò ſpieghi il Salmaſio,) gettò Achille tre dadi, in due de' quali venne l'uno, e nell'altro il quattro, e benchè poſſa dir ciò, ſe non eran le Teſſere a' tempi Trojani, per anticipazione poetica, ſi può ſoſpettare però, ch'ambedue aveſſero o non tanto debole tradizione, o autorità di libri a noi non arrivati. Nè io farò alcun peſo ſulla facilità tanto maggiore, che v'era in diſtinguere i numeri, e punteggiare le facce o d'un ſaſſetto, o d'un oſſo, che vale a dire trovar le Teſſere, più toſto, che dar loro nomi, e diſtinguerle ogni volta col ben guardarle nel giuoco, e con punti totalmente ideali, come ſuccede ne' Tali. So che talora ſi mette alla luce una qualche invenzione aſſai difficile; non così alcun'altra molto più facile, quale poi trovata, ſembra, che doveſſe eſſer venuta in capo ad ogn' uno. Comunque ciò ſia, è di parere Scaligero, che ſe non i nomi, alcuni de' quali crederei più toſto, che paſſaſſero da' Tali alle Teſſere, almeno la communicazione numerica paſſaſſe dalle Teſſere alli Tali: *Veneris nomen*, dice egli, *priſcum fuit; poſt ſenionem appellarunt cùm reſpectu ad Teſſeras*.

Sem-

Sembra ciò più probabile; mentre ſe con i Tali ſi foſſe inſieme trovata queſta ideale proporzione co' numeri, averebbono gli antichi, ſeguendo il coſtume tra gli uomini di far il più facile, dovuto contar dall'uno al quattro, e così contraſegnare le quattro facce del Talo, non paſſare dall'uno al ſei, laſciando fuori il due, e 'l cinque. Or ſiccome i nomi ſono iſtromenti, de' quali ci ſerviamo per dare a prender notizia degli oggetti, eſſendochè dall'arbitrio degl'uomini ſono come contraſegnati coll'impronta della coſa, che ſignificano; così ſe ſi traſportano a ſignificare altra coſa, benchè ſimile alla prima, non accordandoſi totalmente l'originale, e la copia, facilmente ſi dà luogo all'abbaglio; ed ecco dalla ſomiglianza nata la confuſione. Il Senione nelle Teſſere ſignifica il ſei, ed anche a mio credere il compleſſo di tre ſei; giacchè il nome di Venere dato ad un tal tiro delle Teſſere lo ſtimo traſportato da' Tali per motivo di ſomiglianza; come ſe voleſſe ſignificarſi, eſſer tanto buono il tiro di tre ſei ne' dadi, quanto quello di Venere ne' Tali. Per la ſteſſa ragione di ſimilitudine paſsò il Senione a ſignificare il lato de' Tali chiamato Coo; ed a giudizio d'alcuni, anche il tiro, che dicon Venere; ma perchè altri ciò negano, rendeſi dubbio il ſignificato di tali nomi, allorchè ſi trovano negl'Autori. Pure da queſta ſteſſa dubbiezza pare a me, che poſſa prenderſi qualche luce per iſchiarire il paſſo di Perſio ſopra riferito. Sarebbe capriccio il dire, che ne' ſuoi verſi parla il

Poeta non de' Tali, ma delle Teſſere. Nondimeno ſi toglierebbe ogni controverſia, che altri vi trovano, ſe ivi ſi parla de' Tali. Si capirebbe facilmente, perchè Perſio chiami dannoſo il Cane, o Canicola, e lucroſo il Senione; poichè tali veramente erano, e i tre aſſi de' Dadi, ed i tre ſei de' medeſimi. Nè potrebbe dar alcuna difficoltà quell' *anguſtæ collo non fallier Orcæ*; poichè ſebbene ſi gettaſſero prima i Dadi a mano; e così ancora ſi praticaſſe dipoi da chi ciò voleva, pure era in uſo ancora il Fritillo chiamato ancor'Orca per gettarvi dentro i Dadi, ed evitar così ogni frode, di chi foſſe in uſo di gettarli con arte, acciocchè veniſſe il tiro bramato. Tanto afferma Turnebo, Sentlezio, e l'Hyde, che oltre l'autorità di Seneca, e Sidonio Apollinare rapporta i verſi d'un antico Epigrammatiſta, dove tratta della tavola da giuoco.

In parte alveoli Pyrgus velut urna reſedit,
Qui vomit internis teſſerulas gradibus.

E conchiude, *hoc vas alias à Perſio dicitur Orca*. Ma del Fritillo ne parleremo altrove. Conchiuderò con Marziale al lib. 7.

Et blando male proditus Fritillo
Arcana modo raptus è popina
Ædilem rogat udus aleator.

Quali verſi benchè poſſano intenderſi ancora de' Tali; pure ſembra più veriſimile, che s'intendano delle Teſſere: mentre queſte erano proprie

del

del popol baſſo, quelli della gente più culta, come vediamo oggidì giocarſi a' Dadi nelle bettole, e ridotti dalla gente più vile; eſſendochè i coſtumi proprj delle ſpecie tra gli Uomini non ſogliono facilmente mutarſi colla mutazione de' ſecoli; ma laſciarſi quaſi in eredità da' maggiori a' loro poſteri. Io però volentieri ſon d'opinione, che ciò non oſtante, Perſio parli de' Tali; ma pure non ſo intendere, qual miſterio mai riconoſcano in quella voce di favorevole data al Senione; onde ſerva loro per materia di liti; quindi ſe vogliono inferire, come fanno, che venendo il Senione chiamato felice, dunque alcuna volta fu sfortunato; potraſſi egualmente diſcorrere della Canicola, che chiamata dal medeſimo dannoſa, dunque alcuna volta fu lucroſa; il che è certamente falſo parlandoſi del tiro de' Cani, come fa il Poeta. A mio parere non v'è ivi altro, che un contrapoſto di epiteti ſolito da' Poeti uſarſi anche nelle coſe più chiare. Il ſenſo poi è queſto per mia opinione. Voleva Perſio informarſi de' giuochi nella ſua fanciullezza; e come è proprio di metter gli occhi ſu gli eſtremi, come più facili a capirſi, voleva ſapere qual foſſe il migliore, e quale il peggior tiro de' Tali. Conforme dunque il già detto prende quì il Poeta per Senione, il tiro di Venere, abuſivamente, è vero, e per translazione; ma pure è con qualche fondamento, perchè facilmente così altri parlavano, e per licenza di metro, coſa non nuova a' Poeti; come uſa altresì colla ſteſſa libertà poetica

la

la voce Canicola in ſingolare, parlando come pare naturalmente, del giuoco a più tali; quaſi dir voleſſe, aver lui deſiderato di ſapere, qual lucro portaſſe Venere, qual danno il tiro de' Cani. Per ſimil maniera, ma con altro ſignificato può ſpiegarſi il paſſo di Svetonio. Abbiam veduto ſignificarſi dal Senione il compleſſo de' tre ſei ne' dadi: potè dunque chiamarſi ne' Tali Senione ancora il compleſſo di quattro lati Coi venuti nel tiro, ciaſcheduno de' quali equivaleva al ſei; e benchè tiro lucroſo condannarſi per convenzione particolare d'Auguſto ad eſſer dannoſo in quel ſuo giuoco. So che molti ſtimano eſſer tiro de' Cani, quando ne' Tali tutti ſi ſcopre la medeſima faccia, qualunque ella ſia; ma queſto non è certo, come diremo; e perciò può darſi luogo d'opinare diverſamente.

Or ecco i nomi delle quattro facce del talo, e per quanto in coſa sì oſcura può indovinarſi, il ſignificato ancora de' medeſimi. La loro pluralità cade parte ſu la peggiore, parte ſu la migliore delle quattro facce; quelle di mezzo non trovo aver altri nomi, che di ternario, e quaternario. Ariſtotele li riduce a queſti quattro *Supinum*, *Pronum*, *Coum*, *Chium*; non facendo menzione nè del ternario, nè del quaternario. Se conveſſo, e ſupino foſſero nomi uſati ancora nel giuoco, o ſol tanto dirò così naturali, e preſi dalla figura di quelle facce, nol ſaprei dire; ma pare, che sì, conforme il parlare degli Autori. Il nome di *Suppo*, o ſi vuol nome di faccia nel Talo, e felice aſſai, ſtante il verſo di Lucilio,

lio, e ſarebbe lo ſteſſo che Coo; o ſi vuole nome di tiro, e il più felice tra tutti, e ſarebbe lo ſteſſo, che Venere.

Ma prima di ſpiegar queſta voce, e ſcendere a' nomi, che ſi danno a' tiri de' Tali, vediamone il numero, con cui ſi giuocava. Abbiamo in Cicerone 1. de Divin. *Itane verò quicquam poteſt eſſe ita caſu factum, quod omnes in ſe habeat numeros veritatis? Quatuor tali jacti caſum Venereum efficiunt; num etiam centum Venereos, ſi quadringentos talos jeceris, caſu futuros putas?* ed in Plauto ſopra riferito, *jacit vulturios quatuor*. Furono dunque in uſo del giuoco quattro tali per giuocatore, conforme dice anche Euſtazio: *fiebat luſus aſtragalis quatuor*. Può vederſi più a baſſo il Rame, che riporto con una medaglia, in cui ſono ſcolpiti quattro Tali con epigrafe appartenente al giuoco de' medeſimi, ed una figura donneſca, che tiene due Tali nella mano ſiniſtra, e due ne butta colla deſtra in atto di giuocare. Al contrario le teſſere non furono più che tre. Ricavaſi da Euripide, dove vedemmo gettar Achille in giuoco *duos cubos, & quatuor*, e vale a dire dadi tre, chiamati da Ovidio ancor numeri in ſimigliante eſpreſſione di ternario. *Et modo tres jactet numeros*. Perciò diſſe Marziale, facendo parlare a' dadi ſteſſi;

Non ſim talorum numero par teſſera; dum ſit
Major quàm talis alea ſæpè mihi.

Ma ſopra tutto vien ciò inſegnato dall'antico proverbio *aut ter ſex, aut tres unitates*; e s'eſprimeva

con

con questo il desiderio del giocatore o di vincer presto coll'ottimo tiro, o di presto perdere col pessimo, qual proverbio interpretando Eustazio: *olim*, dice, *utebantur in ludo tesseris tribus, non ut nunc duobus.* Or se dicevasi Venere nel giuoco de' dadi, se pure in essi v'era tal nome, e non più tosto il solo Senione, quando tutti questi mostravano il sei; all' opposto ne' Tali Venere chiamavasi il tiro, quando le facce de' quattro Tali scopertesi in giuoco eran tutte diverse. Equivaleva dunque alla Primiera nostrale; poichè siccome questa si fa, quando niuna delle quattro carte venute al giocatore è della stessa specie coll'altre; così quella componevasi dalle quattro diverse facce del Talo, Supino, Convesso, Coo, Chio; e perchè questa combinazione era difficilissima ad accadere, perciò era ancora il tiro migliore, e conforme il detto di Augusto, *tollebat universos* (i danari messi al giuoco) *qui Venerem jecerat*. Che così fosse, circa alla diversità delle facce, eccone il testimonio di Marziale.

Cum steterit nullus vultu tibi Talus eodem,
Munera me dices magna dedisse tibi.

Conferma lo stesso Luciano descrivendo il pazzo amore d'un giovane di Gnido verso la statua di Venere. *Super mensam quatuor Talos Libicæ capræ componens exercebat ludo spem suam; & jaciens, ut voti compos fieret, maximè si Deam ipsam* (cioè Venere) *feliciter jecisset, nullo Talorum æquali effigie cadente, illam adorabat, voti compotem se futurum*

rum arbitratus; con questa diversità di facce racchiudeva in se un tal tiro tutti i numeri, che si contengono nel Talo, o, come noi diremmo, tutte le doti; perciò era il più perfetto; ed inerendo a tal paragone, siccome disse Cicerone nel testo allegato, *quod omnes in se habeat numeros veritatis*; così tuttociò, ch'era perfetto in suo genere, spesso lo chiama *omnibus numeris absolutum*.

Oltre la vincita, che portava Venere di tutto il danaro messo sul Tavoliere, era prescelto un tal tiro dagli Antichi per eleggere, chi doveva presedere al convito, e prescriver a gli altri le leggi del bevere; quindi dice Orazio lib. 1. od. 4.

Jam te premet nox, fabulæque manes,
Et domus exilis Plutonia; quo simul meâris;
Non regna vini sortiere talis.

E nel lib. 2. od. 7.

quis udo
Deproperare apio coronas,
Curetvè myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi?

Un tal costume al dir di Lipsio fu praticato in ogni convito; e ne abbiamo gl'indizj specialmente in Plauto del preparare, che facevano i Tali tra gli altri requisiti del convito. Così in Most.

Vide Tali ubi sint; ubi unguenta.

Anzi del non cominciarsi la Cena prima di tal'elezione. Così in Asin. nel mettersi a mensa.

Jace pater Talos, ut nos jaciamus. De. Maxime.

Te Philenium mihi, atque uxori mortem:
Hoc Venereum est. Plaudite.

Non è però, che si giocasse solamente nel principio del convito. Sarebbono contrarj a tal opinione i versi di Plauto, che sopra citammo in Curcul. *Postquam cœnati, atque appoti; Talos poscit in manum: provocat me in aleam, ut ego ludam.* Ma sul principio giocavasi per la ceremonia predetta; sul fine per ricreazione, o per vizio. Or perchè tra gli altri nomi, che davansi all'eletto Preside del convito, come Maestro, Padrone, Padre della cena, ed altri, v'era quello di Re, specialmente tra' Greci, in ordine a dar agli altri le leggi, chiamate stolte fino da Orazio, del più, o meno bevere; perciò Plauto come uomo di bell'umore, di cui abbondava, chiamò reale, o materialmente volgarizzando la parola greca, Basilico, il tiro di Venere, con cui facevasi tal'elezione. *Invoco almam meam nutricem Herculem: jacto Basilicum: propino magnum poculum; ille ebibit.*

Questo passo dà del fastidio ad alcuni; e come suol succedere, che ne' Testi oscuri degli Autori si ricorre facilmente a leggerli diversamente, e mutar qualche parola, così nel caso presente non sanno, che farsi di Ercole, o come possa chiamarsi nutrice; perciò in luogo di *Herculem* leggono *Heram*, ed intendono Giunone Lucina. Ma questa era solita ad invocarsi dalle partorienti; nè vedo, come possa dirsi nutrice di quel Parasito, se non per quella ragion generale, che adduce Ovidio.

Aut

Aut quod principium tu,
Dea lucis habes.

Altri leggono Herem; e citano Festo per confermare, e schiarire la loro opinione. *Herem Martiam antiqui accepta hæreditate colebant, quæ à nomine appellatur hæredûm*. Ma qual'eredità era venuta a quell'Uomo; se eredità non vogliamo chiamar le Cene, che colui scroccava? Altri ritengono *Herculem;* ma mutano interpunzione, e leggono, *Herculem jacto basilicum;* e con questa aggiunta chiamano il tiro de' Tali detto reale da Plauto. *Herculis Basilici*, dice Turnebo, *idest regii jactus faustus, & felix erat: ergo qui eum jecit, vicit. Herculem autem Basilicum accipio, non qui ut in laboribus exantlandis leonis exuviis esset indutus, sed qui omnibus perfunctus ærumnis cultu regio esset ornatus*. Riprende una tal opinione Giusto Lipsio, e nega esser mai stato dipinto, o scolpito Ercole con abito alla reale; ritenendo pertanto l'interpunzione, che sopra ho posta, connette il detto Autore la voce Ercole coll'invocazione, e non col tiro del Talo.

Che fossero in uso gli Antichi d'invocare o qualche Deità, o qualche cosa a loro più cara, nell'atto del giocare, si riconosce ne' passi citati, dove Fedromo giovane invoca la sua Planesio, e 'l Parasito il suo Ercole. E di questa invocazione credo, che parli S. Cipriano de Aleat. dove attribuendo al Demonio l'origine del giuoco dice: *Ille cùm se in statunculis, & simulacris formaret, aliud*

crimen adinvenit, quo se ab imitatoribus suis colendum, & sibi sacrificandum instituit; itaut qui vellet studio ejus adhærere, non ante manum in tabulam porrigeret; nisi auctori hujus prius sacrificasset; e non delle immagini degl'Idoli dipinte nelle Tessere, e Tali come giudica il Del Rio. Anche nell'Asinaria quell'altro chiede a se Filenio nel giuoco, ed alla moglie la morte, anticipando ogn'uno a se col desiderio il compimento della propria speranza. Il Sentlezio citando Ateneo, e Lipsio a suo favore rende questa ragione, per cui il Parasito chiamò Ercole sua nutrice. *Quod Parasiti in templo Herculis pulchrè olim acciperentur. Solemne enim fuit epulum publicè præbere, cùm decumas Herculi pollucerent.* Di questo pagar le decime ad Ercole n'è testimonio Plauto in Sticho:

Hæc venisse mihi, jam est
Opus, quantum potest;
Ut decumam partem ex voto
Herculi polluceam.

Questo riflesso è buono; ma un pranzo, o pochi più in un anno coll'occasione delle sudette decime, che cosa sono ad un Parascito; onde perciò deve dire d'esser nudrito da Ercole? Stimerei più tosto, che quell'Uomo affaticandosi tutto il giorno per vivere a spese altrui, da buffone, ch'egli era, paragoni se ad Ercole non meno affaticato co' suoi mostri, e se ne dichiari seguace, e discepolo in sua linea; e perchè felicemente, quanto ad Ercole

cole il vincere, riuſciva a lui di guadagnarſi il vitto colle ſue ladre fatiche; perciò quaſi dall'imitazione, e tutela di Ercole gli proveniſſe così gran bene, lo chiami ſua nutrice. Comunque ciò ſia, ſembrami più vera l'opinione di coloro, che eſcludono Ercole dal nome de' Tali, e ſi contentano del ſolo epiteto di Reale.

Oppoſto al tiro di Venere, e perciò peſſimo era quello de' Cani. Abbiam veduto di ſopra nominarſi queſti in plurale. Eccone un'altro teſtimonio di Ovidio, in cui congiunge l'uno, e l'altro di queſti tiri.

Quid valeant Tali; quò poſſis plurima jactu
Figere; damnoſos effugiaſque Canes.

Avveniva queſto tiro, quando tutt'e quattro i Tali moſtravano l'Aſſe. Non mancano però alcuni, che a ciò contradicano; e perchè i Cani ſi dicono oppoſti a Venere, ſiccome queſta formavaſi nel tiro della diverſità delle facce; così vogliono, che il tiro de' Cani ſi formaſſe dall'uniformità delle medeſime. *Canem fuiſſe cenſuerim*, dice il Cruquio, *quando idem omnibus, & unus erat vultus.* Così anche il Lambino preſſo al Del Rio, che aggiunge, *rectè Lambinus Canes eſſe prodidit, quando figuræ omnes ſimiles ſubſiliunt;* perciò quattro lati Coi, o quattro Conveſſi, e così degli altri, per loro è uno ſteſſo tiro de' Cani. Ma ſiccome la ſimilitudine, perchè ſia tale, non è neceſſario, che cammini, come ſuol dirſi, con quattro piedi; così

nè

nè pure v'è bisogno, che ciò faccia l'opposizione. I Cani si oppongono a Venere, come il pessimo all'ottimo, e come il minimo al sommo: ed è la prima opposizione. Ma questa è un'opposizione arbitraria, e potea in luogo de' due tiri sopradetti mettersi da' giocatori tra due altri tiri, qualunque essi fossero. Nel caso di cui parliamo, che vale a dire, nell'opinione del Cruquio, ed altri sopradetti, si trova nel tiro di Venere, ed in quello de' Cani preso, come essi pretendono, la seconda opposizione dell'uniformità, e difformità delle facce, quale in verità si trova anche nell'opinione, che il tiro de' Cani sia formato dalle sole quattro unità. Ma stante la ragione stessa detta di sopra questa opposizione seconda non basterebbe per la qualificazione de' tiri, se mancasse la prima, cioè l'arbitraria. Si trovano nel giuoco de' Tali tiri buoni, medj, e cattivi. Se i giocatori avessero voluto, che i Cani, e Venere fossero ambedue tiri buoni, o indifferenti, sarebbero, ciò non ostante, opposti tra di se nel complesso delle loro parti opposte, come sopra si disse; e pure non s'opporrebbon tra se in linea de' tiri buoni, e mezzani. Dunque nel giuoco l'opposizione arbitraria deve cercarsi, non la reale. Tra quattro unità, e Venere tutti concedono darsi e l'una, e l'altra. Tra quattro Senioni, e Venere tutti vedono la seconda opposizione; ma non tutti concedon la prima. Il Cane è la faccia del Talo, che denota l'unità; or che altro saranno i Cani, che un complesso di tali facce? Così pare, che ci porti

porti a discorrere il senso più ovvio, e naturale delle frasi, che in tal materia troviamo negli Autori, quali se avessero voluto abbracciare con questo nome altra cosa di più, che i quattro Chii, ed unità, si sarebbono per avventura spiegati con qualche cenno in tanti passi lasciatici, che a noi non servisse di motivo per così dire. A me fa gran forza il vedere tanto lodato il Senione negli Autori, e riputato, come di sopra dicemmo, per lo stesso, che il Coo, fianco certamente felice. Or dove andrebbono a finire questi pregi; se quattro Senioni fossero lo stesso, che quattro Cani? Sarebbe il Senione sol tanto felice, quanto concorresse ad esser parte della Venere; ma questo pregio l'ha ancora l'Unità, o la Canicola, benchè dannosa. Nè quì si parla del giuoco a un Talo solo; nel qual caso ben intendo il vantaggio, che sempre avrebbe il Senione, o Coo, come numero maggiore sopra di ogn'altro. Parlasi di quattro Tali già introdotti per uso del giuoco. Che se in alcun caso o combinazione fuor della Venere doveva il Senione esser felice, verisimilmente, e molto più doveva esser'appunto il tiro, in cui venissero tutt'e quattro i Senioni. Così sembra, che possa connaturalmente spiegarsi il detto d'Augusto, di cui parlammo, *ut quisque Canem, aut Senionem miserat;* e prendersi luce dal detto medesimo per meglio spiegare il tiro de' Cani. Sono dunque dell'opinione di Giusto Lipsio, che asserisce allora darsi un tal tiro, *Cum quatuor Tali pari situ in dorsum subsiliebant*; ma non so accordarmi

con

con lui nel mettere, come egli ſa, colle predette parole, l'Unità, o 'l Chio nella faccia del Talo conveſſa; mentre Ariſtotele chiaramente nel teſto già allegato la mette altrove.

Creſce però la difficoltà nello ſpiegar' i nomi degli altri tiri de' Tali, quanto minore è la luce laſciataci ſu tal propoſito dagli Autori; appunto come ſull'avanzarſi della notte creſce la pena di chi cammina per ſtrade rotte, ed incognite. Steſicoro è il nome di un'altro tiro. Fu queſti un Poeta Siciliano nativo della Città d'Imera ſituata preſſo un fiume del medeſimo nome. *Numerus quidam*, dice Polluce, *apud ludentes aſtragalis Steſichorus dicitur, qui denotabat octo, ſepulcrum enim Poetæ in Himera ex omnibus octo compoſitum* (cioè, come ſpiega Eraſmo, *octo columnis, octo gradibus, octo angulis) feciſſe ajunt proverbium, omnia octo*. Lo ſteſſo troviamo in Euſtazio, *& quidem in ipſis alter dicebatur Steſichorus, quippe octonarium ſignificans; quoniam quod erat in Himerâ Sicilica hujus Poetæ ſepulcrum ex octo angulis conſtitutum eſt*. Aleſſandro ab Alex. ſpiega in tal propoſito la ſua opinione così. *Taxillorum ludus ex octo punctis, vel figuris conſtabat, inter quos unus Steſichorius nomine, hoc eſt octonarius præcipuus erat*. Che coſa voglia dire, confeſſo di non intenderlo. Se parla di punti, quali furono nelle Teſſere, queſti non erano ne' Tali. Se per figure s'intendono le facce del Talo, queſte erano quattro non otto. Se ſi parla d'un tiro particolare; Venere non Steſicoro era il migliore. Se

di

di un Talo artificiale doppiamente quadrato, e perciò di otto facce, essendo queste tutte eguali, e perciò incapaci di distinguersi una dall'altra, niuna potea dirsi la principale senza qualche segno arbitrario, che per altro quì non si nomina, oltre di che già saremmo fuor di proposito; e si tratterebbe siccome d'un Talo, così d'un giuoco totalmente diverso. Al dir di Scaligero: *privatim etiam luserunt octonis talis in gratiam Stesichori, cujus sepulcrum octonis columnis erat*. Può essere; giacchè non v'è stravaganza, in cui non s'eserciti l'arbitrio degli uomini. Ma chi mai giocherebbe con otto dadi? e pure in luogo di crescerle, ridussero gli antichi le tessere da tre a due per quel maggior commodo, e semplicità, che suol cercarsi ne' giuochi di fortuna. Così due ne nomina Seneca parlando di Claudio Cesare.

> *Nam quoties missurus erat resonante fritillo*
> *Utraque subducto fugiebat tessera fundo.*

Con otto Tali avrebbon costoro punita in se stessi la voglia di giocare per il tedio maggiore, e per le combinazioni de' tiri rese più difficili da tanto numero. Con qualche probabilità maggiore Martin Del Rio nel caso presente, e generalmente in altri, di cui parleremo, riduce il numero non già a' punti, o a' tali, ma alle monete da guadagnarsi. *Puto hos diversis imaginibus distinctos, non verò tot punctis, nec etiam tot numero jactatos; sed tot nummos auferre solitum, qui jecisset*. Se dopo sì gravi Autori

 è le-

è lecito a me di proporre il mio parere, ſembrami di veder qualche luce, ſe pur ella non è una lucciola nel teſto medeſimo di Polluce. Adopera egli parlando del tiro Steſicorio non già la voce *colon*, cioè *jactum*, di cui per altro ſi ſerve; ma *aritmon*, cioè *numero*; quaſi voleſſe ſpiegarſi, non parlar egli di un tiro compoſto o di otto tali, o di otto facce, o ſegnato con otto punti; ma bensì che ci propone il nome di un tiro, quale per via del valore numerico delle ſue facce arrivava alla ſomma del numero otto. Se dunque egli contradiſtingue dagli altri queſto tiro col numero, ſeguendo l'equivalenza numerica di già ſpiegata, il tiro compoſto di due ternioni, e due Chii o unità, ſarebbe appunto otto; e perciò potrebbe eſſere ſtato chiamato Steſicoro in grazia del ſepolcro di queſto Poeta compoſto di octonarj.

Che vi foſſe biſogno di queſti nomi, ſi può comprendere dalla moltiplicità delli tiri, che ſi avevano nel giuoco de' Tali; quali tiri eſſendo compoſti dalla diverſa combinazione delle facce richiedevano una qualche parola per eſſere ſpecificati al ſolo eſſer veduti, e per toglierne la confuſione. Trentacinque ſono le combinazioni diverſe, che poſſono farſi con quattro facce di quattro Tali. Ora ritenendo i nomi Ariſtotelici delle medeſime: Supino, Conveſſo, Coo, Chio, e ſupponendo per maggior brevità, che queſti vengano ſignificati dalle quattro lettere A. B. C. D. ſe alcuno aveſſe guſto di vederle ſotto degli occhi; eccone la Tabella;

poi-

poichè o ſi combinavano uniformi a ſe queſte facce così.

aaaa. bbbb. cccc. dddd.

ed aveanſi o quattro Supini, o quattro Conveſſi, o quattro Coi, o quattro Chii; ed ecco quattro diverſe combinazioni; e con ciò quattro tiri. O ſi combinavano a due per ſorte, come due Conveſſi, e due Supini, due Coi, e due Chii per quaternario, così.

aabb. aacc. aadd.
bbcc. bbdd. ccdd.

ed erano altri ſei diverſi tiri. O ſi componevano i quaternarj con due facce uniformi, e due difformi tra ſe, come per eſempio due Coi, un Chio, ed un Supino così.

aabc. aadd. aacd. abbc.
addd. abcc. accd. abdd.
acdd. bbcd. bccd. bcdd.

ed avevanſi altri dodici tiri. O i quaternarj combinavanſi con tre facce uniformi, ed una difforme.

aaab. aaac. aaad. abbb.
bbbc. bbbd. accc. bccc.
cccd. addd. bddd. cddd.

ed erano altri dodici tiri. O le facce eran tutte diverſe, nel quaternario, come

abcd.

e queſta combinazione era unica, e perciò un'altro ſol tiro.

Non faccio poi alcun caſo del fermarſi, che potea far il Talo, dritto ſopra una delle due ſue

 fronti,

fronti, chiamate Antenne. Ciò era oltremodo difficile ad accadere, come può vedere chiunque ne prenda uno in mano, per la disuguaglianza, e strettezza delle medesime; nè vedo comunemente praticarsi dagli uomini, che si prenda per costitutivo d'un giuoco di fortuna un'accidente, che sembra moralmente impossibile ad avvenire. Fa menzione del Talo retto Cicerone nel lib. 3. de Finib. *Si hoc fingamus esse quasi finem, & ultimum, ita jacere Talum, ut rectus assistat; qui ita talus erit jactus, ut cadat rectus, præpositum quiddam habebit ad finem.* Non parla però egli di giuoco, ma appunto perchè questo era noto, prende da una tal positura di Talo la similitudine per ispiegare ciò che sia, prefiggersi una cosa per fine; il che potè fare, ancorchè tal caduta del Talo non fosse tiro nel giuoco. Molto meno posso aderire al Turnebo, ed al Radero, che suppongono il tiro del Talo così caduto fortunatissimo. Niente nè dell'uno, nè dell'altro ci han lasciato scritto gli Autori più antichi; anzi se ne ricava l'opposto, e per il sistema del giuoco, che da essi si può raccogliere, quale in gran parte si roverscerebbe, ammesso un tal tiro, e per il numero de' tiri trentacinque, in cui tutti concordano.

Rifletto in questo luogo ad un motivo, ch'io sappia, non avvertito da altri, circa al prender per tiro de' Cani la sola combinazione di quattro unità; poichè, se tutt'e quattro i quaternarj di facce uniformi, come si vedono nel principio della tabella esposta, si confondessero sotto un tal nome, già sareb-

ſarebbono un tiro ſolo, e perciò trentadue ſolamente dovrebbon dirſi i tiri del giuoco; or mentre gli Autori ne contano trentacinque, convien dire, che i predetti quaternarj vengano da loro diſtinti, ed in valore, ed in nome. *Erant*, *ut ajunt*, dice Euſtazio preſſo il Meurſio, *omnes caſus talorum pro more receptorum triginta & quinque*, *quorum quidam denominati ſunt à Diis*, *quidam ab heroibus*, *quidam à claris viris*, *quidam à Meretricibus*, *quidam verò ab iis*, *quæ acciderant ſecundum honorem*, *vel vituperium*, *appellabantur*. Di Venere, de' Cani, di Steſicoro ne abbiam parlato.

Lungo ſarebbe, ed inutile il cercare, anzi il voler'indovinare i nomi degli altri tiri, che gli Autori non ci han laſciato eſpreſſi. Forſe anche non furono ſempre i medeſimi in tutte l'età. Quelli che trovo ſono i ſeguenti: la Grue, la Chioma di Berenice, Dario, Aleſſandro, Antigono, Dicentrone; Centrone in greco vuole il Senflezio, che ſignifichi lo ſteſſo, che *Centone* in latino, cioè veſte fatta di più pezze, e colori; e perchè chi mutava pelle, e colore, era preſo per aſtuto, perciò dice egli, che Dicentrone ſignifichi, due volte aſtuto, o aſtutiſſimo. Ma di queſti nomi tanto ne ſappiamo, quanto di ciaſcheduno ne dice Eſichio, cioè: *& hic quidem jactus talorum eſt*. Niente di più aggiungono gli altri Autori; e molto meno ſopra quali tiri ciaſcun cadeſſe, o ſe foſſe nome di tiro buono, o cattivo, o mezzano. Mida, altri dicono eſſer nome appartenente al giuoco de' Tali; altri a

quello

quello delle Teſſere; giacchè ancor queſte aveano i nomi de' loro tiri, come può vederſi preſſo il ſopracitato Sentlezio. Ma ciò poco importa.

Maggiore è il faſtidio, che dà Euripide, di cui Euſtazio parlando de' tiri de' Tali, e loro nomi: *alter quidem*, dice, *vocabatur Euripides quadraginta ſignificans*, *quia Euripides videtur fuiſſe unus è quadraginta Præfectis Athenarum poſt exactos triginta*. Il difficile a ſpiegarſi è, che coſa voglia dire queſto quaranta; non ſi può dire de' tiri, poichè non furono tanti; non de' numeri, o equivalenza numerica, poichè a tanto non giunge alcun tiro ne' Tali.

Martin Del Rio ricorre alle monete, e crede, che quaranta ne guadagnaſſe in giuoco il tiro Euripide. Polidoro Virgilio afferma: *Euripides talorum numerum uſque ad quadraginta auxit*. Ma queſto mi pare, che ſia, non ſciogliere una difficoltà, ma proporne un'altra anche maggiore. A che propoſito ſi fece da Euripide un'aggiunta sì grande al numero de' Tali, per ſervirſene in giuoco? ma già più non ſarebbe quello di quattro Tali, di cui ſi parla dagli Autori; oltre di che non è percettibile, che giuoco mai ſarebbe ſtato queſto, e quanto intrigato. Se per altr'uſo? rimane intiera la difficoltà di prima, e niente ſi dice confacevole al caſo di cui ſi tratta. Aleſſandro ab Alexandro propone una nuova forma di Talo per iſciogliere queſto nodo; ed è il Talo di otto facce, di cui parlammo nel tiro, che voglion detto, Steſicoro. Aſſalo chiama egli il Talo predetto, cioè ſicuro; poichè comunque ſi gettaſſe,

dovea

dovea cadere ſtabile, e fermo ſopra alcuna delle ſue facce. So, che trovaſi in Plutarco, eſſer Nettuno chiamato Asfalio per la ſua ſtabilità, e fermezza; ma non ſi cerca quì, ſe il predetto nome troviſi uſato da alcun'antico Autore; o ſe poſſa bene applicarſi ad un quadrato doppio; pure il Sentlezio, benchè confeſſi, non eſſer' appoggiata ad autorità alcuna l'opinione predetta, conchiude: *hoc ſi verùm eſt, jam nobis latera ſufficiunt ad quadragenarium Euripidis*. Io non ho difficoltà, che accreſcendoſi il numero delle facce poſſano creſcere le conbinazioni, e i tiri a quaranta, e più oltre; l'ho bensì grande, che ammettendoſi un Talo sì diverſo, e sì ſtrano ſi ſtia, come pare che egli pretenda, ſul punto del giuoco, di cui parliamo, e non più toſto d'un altro, che ora qualunque egli ſia, non viene in queſtione.

Ma i giuochi ſono come le piante, che col creſcere ſi diramano. Non ſono gran ſecoli, che ſono ſtate inventate le carte noſtrali, delle quali dice Senflezio: *primum hujus exercitii authorem reperire non poſſum; & quantum exiſtimo, ſequior ejus inventio eſt Carolinis temporibus*. E pure quanti, e quanto mai diverſi giuochi ſi ſono colle medeſime derivati da quel primo, che per avventura fu una ſemplice imitazione del Dado, ed uno ſciogliere le facce di quel cubo, e metterle in tanti piani? Non fu eſente il Talo di ſimigliante fecondità; e troppi ſono i varj indizj, che ce lo moſtrano ora attuato in giuochi diverſi dal ſuo primo iſtituto, ora preſo mate-

materialmente, e trasportato ad altri, per cui poteano servire anche le noci, e le fave. Or siccome vediamo trasportarsi per via d'innesto una pianta nell'altra; così facil cosa è, che ciò facciano talora gli Scrittori, dando ad un giuoco, o un nome, o una proprietà, che conviene ad un'altro compreso sotto il medesimo genere. Nè deve recar ciò meraviglia. In ogni secolo v'è stato il costume di scrivere mal volentieri ciò, che tutti sanno; e proprietà d'ogni secolo è stata d'oscurar le notizie col giro degli anni. Or siccome tanto v'ha dall'età nostra a quella di mezzo, quanto da questa alla prima età per usare il linguaggio, che si pratica in queste materie d'antichità; siccome possiamo errar noi nello spiegare ciò, che questi dell'età di mezzo ci han tramandato; così poterono sbagliar talora ancor'essi nel raccogliere le notizie, che arrivavano loro stracche, e dimezzate, e di cose bene spesso già molto prima tolte dall'uso; che se queste si praticavano a tempi loro, appunto perchè cognite, ne scrissero bene spesso compendiosamente, supplendo la notizia comune a ciò, che essi tralasciavano; ma non senza danno de' posteri, quali nulla più sapendone, che quanto trovano scritto; poterono prender da ciò motivo di confusione, e d'abbaglio.

Polluce, ch'io sappia, autore appunto, che può dirsi dell'età di mezzo, perchè, come di sopra abbiam detto, visse al tempo di Commodo, è il primo a darci notizia del tiro d Euripide. *Ita si astragalorum jactus quadraginta colligeret, Euripidem eum nume-*

numerum vocabant. Eustazio Vescovo di Tessalonica molto posteriore a Polluce, poichè visse nel Secolo XII. sotto l'Imperio de' Comneni segue le pedate di Polluce, ed unisce, come abbiam veduto di sopra, a' nomi degli altri tiri nel giuoco di quattro Tali ancor quello d'Euripide, ripreso perciò dall' Hyde, che dice: *Eustathius autem verbosus, & prolixus Commentator accumulat, congeritque multa, quæ non semper bene distinguit*. Io per me sono molto alieno dal tacciare alcuno di coloro, che per la loro antichità, e dottrina meritano venerazione, e rispetto; nè sembrami gran lode, il trovare, come suol dirsi, il pelo nell'ovo; quando levato quello, questi rimanga buono: forse il farne un simile ancor con tre peli, sarebbe lode maggiore: vedo bensì prendersi per genio, non saprei dir quale, l'attaccarsi al peggio degli Scrittori, se come uomini posero talora la penna in fallo, potendo ciascun di questi dir con Orazio epist. lib. 1.

si quid novisti rectiùs istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

Tanto più che Polluce in quel suo cap.7. lib.9. accennando più tosto, che descrivendo varie specie di giuochi, dopo de' nomi Chio, e Coo, parla di quello detto Stesicoro, indi dell'altro, che chiama Euripide, come sopra notammo, non distinguendo se parla d'un giuoco solo de' Tali, o di più, unendone le notizie. Potè perciò Eustazio prender occasione da ciò di men bene distinguere, poichè: *opere*

in longo fas est obrepere somnum, se bene dà qualche indizio dipoi di ravvisarvi un'altro giuoco tra quelle parole, e ciò per testimonio dello stesso Hyde, che così dice. *Hi quidem jactus*, parla di Stesicoro, e d'Euripide, *pertinent ad alium talorum ludum impropriè sic dictum, qui (ut tandèm insinuare videtur Eustatius) talis perinde, ac nucibus juglandibus ludebatur*. Cita poi le parole seguenti di Eustazio: *ut autem, & multis talis luderent, & nucibus; quaerendum est in Pluto Comici*. Indi ripiglia, *ille autem locus in Aristophanis Pluto facit tantùm mentionem ludentium stateribus aureis, ubi intelligitur Artiasmos, seu par impar, qui ut monet Pollux lib. 9. cap. 7. pluribus Astragalis fiebat, idemque fabis, amygdalis, nucibus, nummis exerceri solebat*. Convengo ancor'io coll'Hyde, che il nome di Euripide non appartenga al giuoco usuale di quattro Tali, e se alcun vuole, anche quello di Stesicoro, quando non piaccia l'opinione, che sopra portammo; ma non so indurmi però con lui a crederlo proprio del giuoco detto in greco *Artiasmo*, che vedo prendersi per lo stesso, che *Par Impar* de' Latini. Ne prendo il motivo dal passo medesimo di Polluce, che cita l'Hyde a favor suo, ed è tale. *Sed ludere par impar astragalorum multitudine manibus contecta divinationem habet parium & imparium. Idem verò, & fabis, & nucibus, & amigdalis, & pecunia facere solebant, si modo vera in Pluto tradit Aristophanes dicens, Stateribus verò nos servi ludebamus*. Lo Statere, di cui parla Aristofane nella citata Commedia detta Pluto,

cioè

cioè Ricchezza, è secondo il Beverini lo stesso, che il Siclo, e valeva circa quattro giulj nostrali, se era d'argento, se d'oro poi circa cinque scudi. Avverto, che il giuoco predetto può parere a prima vista ciò che è il Pari, e Caffo nostrale; ma se si osserva il passo di Aristotele 3. Theor. *Si quis in ludo paris, & imparis, paria aut imparia dixerit magis, quam quot se habent*, si crederà più tosto esser quello, che da' fanciulli ancor'oggidì si pratica, d'indovinare con numero o eguale, o disuguale, quanti quattrini, o altra cosa minuta un di essi racchiude nella mano, con vincita di tutto, se ne indovina alcuno il numero giusto, o con risare all'altro quel più, o meno, che ha svariato dal vero numero. Forse il pari, e Caffo in uso nostrale fu presso i Latini significato colla frase *micare digitis*, che noi diremmo ancora fare alla Morra; giacchè questa ancora è una specie di Pari, e Caffo.

Ma per ritornare sul nostro proposito, questo, qualunque si fosse, giuoco di Pari, e non Pari facevasi con tener nel pugno stretto i Tali, o altra cosa equivalente, non con gettarli sulla tavola; oltre di che può concedersi di poter tenere strette in un pugno quaranta fave; non così riuscirà facile tenervi quaranta noci, o Tali, quanti se ne richiedono per il quaranta d'Euripide. Nè può dirsi, che i Tali in questo giuoco dovessero contarsi secondo i punti, che equivalentemente accadono; onde ve ne fosse bisogno di poco numero; poichè essendo questi punti equivalenti quattordici per Talo, se si

vogliono ſommare le quattro facce; tre ſoli Tali già paſſavano il numero di punti quaranta. Che ſe, come forſe è più conveniente a crederſi, contava per uno ſiccome ogni noce, così ogni Talo; ma voglia dirſi, che ſi copriva colle mani in vigore della parola di Polluce una quantità di Tali, o di altra coſa poſta ſulla tavola per indovinarne poi il numero, ritorna la ſteſſa difficoltà preſa da Polluce medeſimo nel capo citato, *Ita ſi aſtragalorum jactus quadraginta colligeret Euripidem eum numerum vocabant*. Da Polluce ſi parla di gettare i Tali per fare il numero di Euripide, non di coprirli colle mani. Io ſono di parere, che queſto quaranta d'Euripide appartenga più toſto ad un'altro giuoco detto da' Greci Pliſtobolinda, Pliſtobolide, e Pliſtobolia, e noi diremmo giuoco a chi fa più, o getta maggior numero.

Era queſto ſolito farſi colle Teſſere, ma facevaſi ancora co' Tali, al dir d'Eſichio: *Pliſtobolia eſt talis ludere*; il che ſpiegando il Meurſio ſoggiunge, *ſed in aleæ pariter, ac talorum luſu dicebatur Pliſtobolia; cùm nimirum inter ſe contenderent, quis plura numero puncta jaceret*. Ma molto prima d'Eſichio, che viſſe al tempo dell'Imperator Anaſtaſio, aveva detto Polluce: *Pliſtobolinda non ſolùm per teſſeras fit, ſed etiam per talos ad plurimum numerum jaciendum*. Indi ſpiegando la ſoſtanza di queſto giuoco, ripiglia dentro al Capitolo medeſimo: *Foramine hoc teſſeram dicimus: argenti quandam ſummam ſtatuentes in ſingulas unitates diviſas drachmam, aut ſtaterem,*

aut

aut quantum liberet, *ludebant ludo Plistobolindà dicto; qui autem superaret numero unitatum*, *tollebat positum in medio argentum*. Così volta in latino questo passo il Traduttore; stimo però che nel primo periodo vada letto non *tesseram*, ma *unitatem*; onde si rischiara anche il senso dicendosi, *foramine hoc unitatem dicimus*. E' familiare a' Greci di significare l'unità colla voce, che significa il dado: in questi ogni punto o vogliam dire unità, era forato all'uso de' nostri dadi; perciò coloro, che giocavano a' più punti nella Plistobolinda, venivan chiamati in Greco col vocabolo, che significa foro; e da noi verrebbon detti in latino, *si voces fingere liceat* (userò l'espressione dell'Hyde) *foraminarii*, *seu punctuarii*: Pare altresì, che per ciascun punto della Tessera mettessero o un giulio, che tanto vale la dracma, o quattro giulj, cioè uno statere; se bene può credersi, che altre volte mettessero la somma predetta per ogni dado solamente, conforme quest'espressione d'Eustazio: *Secundum unumquemque Cubum*, *vel unamquamque unitatem ludebant argentum statuentes*; poichè se bene si prenda talora la tessera per l'unità, come di sopra vedemmo; pure la particola disjuntiva nel caso presente pare che dia luogo a credere, parlarsi quì del dado come tale, e non come sinonimo dell'unità. A me però sembra, che ancor questo passo d'Eustazio deva prendersi così, *secundum unamquamque unitatem*; mentre egli usa la voce Cybon, e quasi spiegando più apertamente ciò che voglia significare con quel vocabolo, aggiunge *vel unita-*

unitatem. Fefellit, dice il Salmasio su questo proposito: *eruditissimos homines omoidia vocis Cubus, qua apud Græcos non tessera tantùm significatur, sed & punctum tesseræ, & unitas. Latini nunquam tesseras pro tesserarum punctis posuerunt.* Non si dice poi ne' testi citati, se questo giuoco si faceva con una, o più tessere; con uno o più Tali; ma è verisimile, che si facesse e nell'uno, e nell'altro modo, potendo commodamente ancor così riuscire il giuoco; pure parlandosi de' Tali (e per parità di ragione par, che deva dirsi lo stesso delle Tessere) credo, che si facesse con più, e non con uno, se vogliamo dar luce ad un testo oscuro con un'altro un poco più chiaro del medesimo Autore, dicendo Polluce, *ita si astragalorum jactus quadraginta colligeret, Euripidem eum numerum vocabant*. E forse a questa quantità de' Tali alluse Platone in Lysid. dove dice: *Introeuntes autem invenimus ibi adstantes, & pueros circa sacrificia jam quasi peracta ludentes talis, & ornatos omnes, & hi quidem in aula ludentes extra; aliqui verò in angulo Apodyterii ludebant talis multis.* So, che può prendersi questa ultima espressione per altro giuoco; perciò ho detto forse. Supposta dunque ne' Tali l'equivalenza de' punti, non poteva con sei Tali aversi il quaranta, ancorchè quelli mostrassero tutti il sei; con otto Tali poteva ancor passarsi, con un solo tiro: o questi tiri però fossero uno, o più d'uno in un numero determinato de' Tali; o pure si gettassero i Tali uno dopo l'altro, in simiglianza del trentun quaranta nostrale; quello

vin-

vinceva: che faceva numero maggiore; e perchè il quaranta era prossimo al numero maggiore, se non anche il sommo, che con que' Tali poteva, o doveva aversi, perciò forse ancora lo distinsero con nome particolare.

Questa moltiplicità de' nomi trovata negli Autori sul proposito de' Tali siccome cagionò la diversità delle opinioni sopra riferite; così ha dato occasione di spiegarla per via di figure, come se queste rappresentassero con i colori, o coll'impronta scolpita ne' Tali il significato de' nomi predetti. *In talis*, dice Turnebo, *erant aliquibus fortasse numeri, ut senio; figuræ; puta Canem, Vulturem, Venerem, Herculem*. Ed altrove, *aliqui interdum fiebant, ut pro numeris effigies animalium haberent, ut Vulturum, aut regulorum*. Ma siccome abbiam veduto, non esservi stati i punti ne' Tali; così non troviamo indicio alcuno negli Autori o Greci, o Latini per mettervi le figure. Molti sono stati i Tali antichi trovati finora, ma niuno ne ho veduto effigiato, o colorito. E' vero che dice S. Cipriano lib. de Aleatorib. *Cum enim quidam studio literarum benè eruditus multùm meditando hoc malum, & tam perniciosum studium adinvenit, instinctu solius Zabuli, qui eum artibus suis repleverat, hanc ergo artem ostendit, quam & colendam sculpturis cum sua imagine fabricavit*. Confessa però Martin Del Rio parlarsi quì delle Tessere: *quod meâ sententia de imaginibus Idolorum in tesseris depingi solitis, & earum nominibus accipiendum*. Ma nè pur delle Tessere fuorchè

pun-

punteggiate parlasi dagli Autori; nè invero è facile a spiegarsi, a che servissero le figure, essendovi i punti, o come quelle con questi potessero combinarsi, se non forse come nelle minchiate nostrali per bizzarria; giacchè non posso credere que' Gentili così divoti nella lor falsa religione, che non sapessero nè pur giocare, senza veder nel giuoco le imagini de' loro Idoli.

Ho veduto nel Museo Kirkeriano una Tessera d'oro, come un piccolo dado, se non che non è Cubo perfetto, poichè più lungo, che alto. E' forata per lungo, quasi da infilarsi; nè altro v'è nelle testate di essa fuorchè l'orificio del foro suddetto. In una delle facce bislunghe vi si vede inciso un'Ercole colla pelle di Lione nella mano sinistra, e colla clava appoggiata in terra nella destra. Nell'altra faccia v'è un Leone. Se si parla di tali Tessere, non ho che dir contro, ma queste non servivano al giuoco; come si scorge dalla predetta di oro, nella terza faccia della quale vi si legge PVRPVRIA, e nella quarta CERELLI. Di Tessere di tal fatta simili alla citata, nell'esser figurate, nè meno simili nell'uso di tutt'altro fuorchè del giuoco, poichè non quadrate, ma in lamina o di avorio, o di osso, e figurate in una sola faccia, ne fa menzione il Boldetti alla pag. 506. del suo libro de' Cemeterj ne riporta una, in cui v'è inciso un Cavallo in moto; ed acciocchè non si dubiti, che cosa sia, v'è scritto sotto CABALL. un'altra rappresenta un lepre; un'altra una maschera; l'ultima raffigura una testa, non saprei

prei dire ſe di Lupo, o di Cocodrillo; ciò che più mi conferma in queſta opinione è un iſcrizione Criſtiana, che il ſopra lodato Autore riporta poco dopo, quale fu trovata nel Cemeterio di Caliſto. La metto quì colla ſteſſa diviſione delle linee, colle ſteſſe ſcorrezioni, e carattere corſivo, con cui egli la mette al pubblico.

Iulia feliciſſima Lucilio Victorino conjugi
Optimo, & innocentiſſimo, cum quo per an-
nos XVI. ſemper bona bita bixi de parbula
Mediocritatem noſtram digno fecit omnium
hominum ſodalitii Magiſter, & Orator mi-
ræ bonitatis, & innocentiæ omo depoſi-
tus XVII. Kal. Aug. hic artifex artis Teſ-
ſellariæ luſoriæ.

Or per tutto l'oro del Mondo non ſi ſarebbe indotto un Criſtiano ad eſercitar queſt'arte, ſe aveſſe dovuto ſcolpir nelle Teſſere non già animali indifferenti, e che ſerviſſero per puro capriccio, ed ornamento, ma ancora effigie degl'Idoli da invocarſi, e venerarſi nel giuoco; come ſappiamo, che S. Sinforiano, e Compagni eccellenti Scultori avendo avuto ordine da Diocleziano di far un'opera, dove avevano da metterſi varj animali, e tra eſſi un'Idolo, ſcolpirono bensì i primi, ma non vollero giammai fare il ſecondo, eleggendo più toſto, che ciò fare, di eſſer chiuſi in caſſe di piombo, e gettati nel fiume. Nè vale il replicare, aver potuto ſervire il predetto artefice per le Teſſere de' ſoli Criſtiani. Non ab-

bondava tanto di tempo la loro pietà; onde vi fosse bisogno d'artefici di giuoco a posta per iscialacquarlo.

Ma perche alquanto dopo lo stesso Del Rio prende le parole di S. Cipriano come significative ancor de' Tali. *Sanè D. Cipriani verba superiùs citata satis clarè indicant in ipsis superficiebus tesserarum, vel talorum, quos ille generico nomine alearum complectitur imagines aliquas extitisse*; e perche sembra, che s'appoggi all'autorità di Polluce autor Greco, dopo d'aver conceduto, non trovarsi presso agli Autori latini memoria alcuna de' Tali effigiati, dicendo: *De posterioribus Græcis, & Asiaticis ut fors fuisse non negem, facit Pollux, qui testatur quosdam Talos Stesichorios dictos, qui octonarii erant, quosdam Euripideos, qui quadragenarii*. Indi non molto appresso ripiglia, *Græcis sanè & Asiaticis, & Barbaris id ferè proprium in Polluce diximus, qui tamen Pollux, nec alius quisquam vulturii, reguli, vel aliarum avium insculptarum, si benè memini, meminit, & in pictis sitis testatur non Herculem Basilicum, sed Midam fuisse fortunatissimum*; Mi pare, che questo punto meriti d'essere schiarito alquanto più. Quanto a Polluce, per quanto v'abbia cercato dentro, non mi è venuto fatto di trovar indicio, non che testimonianza de' Tali, o Tessere effigiate con le Deità, o co' volatili. Una sola parola, che in esso si trova potrebbe a prima vista parer favorevole alla riferita opinione; dice Polluce. *Notandum verò, quòd Tessera illud ipsum est, quod jacitur, & cavitatis in ea signum, typus, linea, nu-*

merum

merum significat. Ma parla Polluce de' punti incavati nelle Tessere; ed all'uso suo unisce più voci Sinonime, che significhino da' segni de' punti, dalle linee piegate in circolo, come ne' punti fatti dal trivello ne' dadi nostrali, dall'impronta lasciata del ferro nello scavare i punti, esser dinotato il numero di ciascun fianco, ed ancora di ciascun tiro, sicchè quella voce *typus*, che il traduttore traduce con l'altra di figura, non deve prendersi per altra figura, che per quella de' punti. Del Retto, che io sappia, nè del Vulturio, nè del Regolo scolpiti, o non scolpiti fa menzione Polluce nel Cap. 33. del lib. 7.. Nomina egli Mida, però non già come tiro de' Tali; ma bensì delle Tessere, delle quali manifestamente parla, e tanto è lontano dal credere fortunatissimo il tiro di Mida, come asserisce Del Rio, che anzi lo mette tra' tiri infelici. *Jactuum porrò nomina inutilium quidem, & infelicium, de quibus adversâ aleæ fortunâ uti dicitur, Midas, Manes.* E segue a nominarne degli altri. Se bene poco dopo si mostra più benigno a Mida, e lo mette tra tiri mediocri. *Sed Midas etiam inter mediocres jactus referebatur.* Che Mida fosse proprio delle Tessere, lo dice Esichio. *Midas Tesserarii jactus nomen est.* Sò che Suida riferisce il proverbio. *Midas in Tesseris Consultor optimus*; Ed Erasmo con altre parole dice lo stesso; ed ecco Mida in tutti tre gli stati d'infelice, mediocre, ed ottimo tiro; ma non già per autorità di Polluce. Molto meno può questi prendersi per favorevole a'

 Tali

Tali effigiati a titolo di Stesicoro, e d'Euripide. Spiegando egli, che cosa sia il tiro d'Euripide fa conoscere, come deve intendersi ancor quello di Stesicoro, cioè per via di numero venuto nel tiro, non per via di tali figure equivalenti nel Talo al numero di quaranta, o di otto come sospetta Del Rio, che così ripiglia a parlare in questo proposito? *Sed qui Vulturis, qui Hercules, an in Talis hæ depictæ effigies? Fortassis in aliquibus, & in Tesseris, quæ non punctis numerorum, sed iconibus distinctæ Idolorum, vel hominum, qualis haud dubiè Midas, & fortè Euripides, ac Stesicorus ludi alicujus, aut speciei Tesserarum, vel Talorum inventores; & tunc hæ effigies certæ erant æstimationis; quare una octonarius, alia quadragenarius dicebatur, prout ea jacta tollere, vel ponere jubebat.*

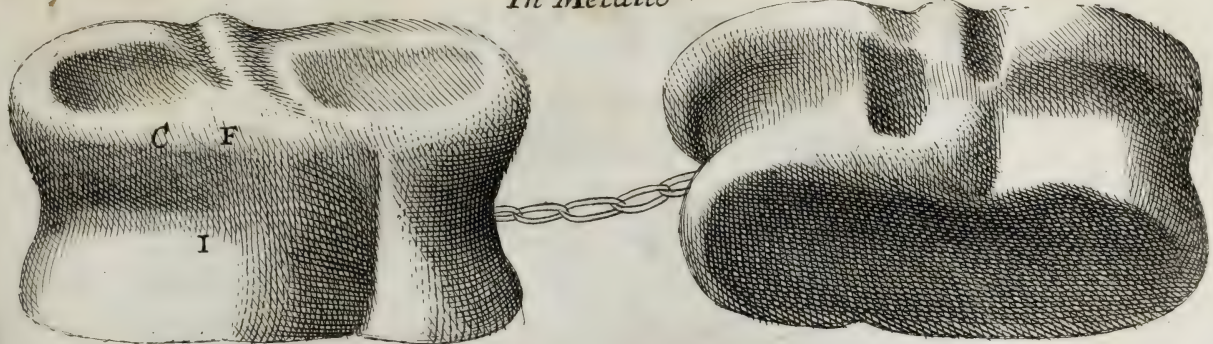
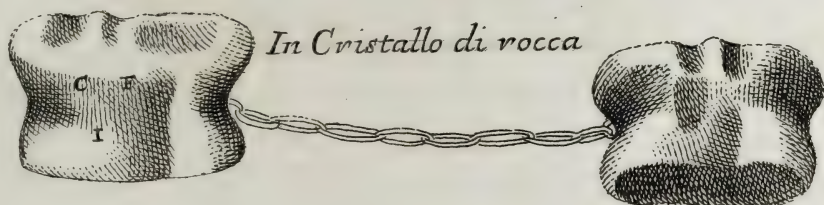
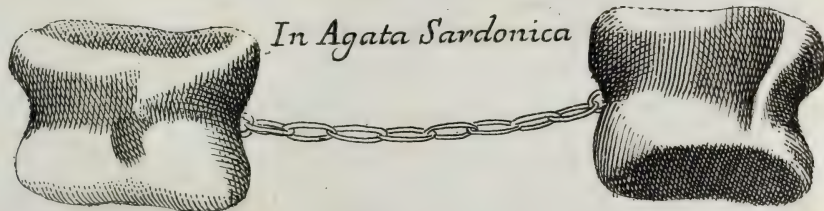
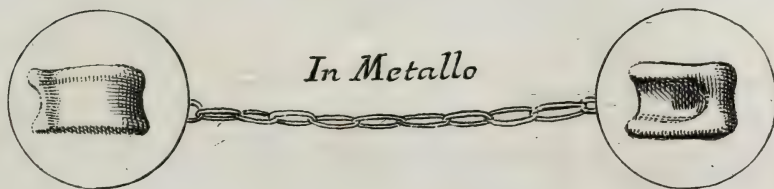
Rimane il luogo citato di S. Cipriano; ma sospetto molto, che il sentimento del Santo sia tutt'altro dall'opinione predetta. Fa egli una gagliarda invettiva contro de' Giuocatori per ritirare da questo vizio i Cristiani, co' quali parla; venendo poi all'Autor delle Tessere, quale egli non nomina, deplora colle parole sopra riferite l'abuso fatto da lui del sapere nell'invenzion di quest'arte. *Quam*, dice, *& colendam Sculpturis cum sua imagine fabricavit.* Il senso ovvio di tali parole, se bene se ne considera il contesto, ed il nominativo, non significa altro, che l'essersi volute dall' Autor delle Tessere, coll'occasione d'esercitare un tal giuoco, Statue scolpite colla sua propria imagine; *Scul-*

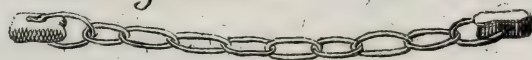
Sculpturis cum sua imagine. Tanto più, che soggiunge subito il Santo, *Statuit itaque imaginem suam cum nominis sui subscriptione, suggerente sibi amico, qui ut hanc artem excogitaret, in peccatorem subvenit*. Quest'amico è a mio credere il Demonio, che egli chiama Zabulo, a suggestione di cui, che n'era il primo Autore, come avea detto di sopra; siccome il predetto Filosofo trovò le Tessere, così ne volle in memoria, ed in riconoscenza le Statue. Indi ripiglia il Santo, e descrive, come probabilmente ne erano venute le Statue. *Sic ergo se in imagine speciosa demonstrans alto quodam loco condidit, & in sinu suo hanc aleæ tabulam gestans, ut quasi ipse lusor, & adinventor hujus malitiæ appareret, cujus nomen à Dei servis nominari non deberet, & quisque Dei Servus aleæ tabulam amplectitur, Authoris nomine vocaretur*. Questo ritrovator delle tessere così onorato da' giucatori stimo, che intendasi dal Santo esser Teute, di cui dice Platone in Phedro. *Dæmonem Theuth Ægiptium esse inventorem Geometriæ, & Astronomiæ, & Pessorum, & Tesserarum*, ed è assai connaturale, che dall'Egitto così vicino passasse al restante dell'Africa, dove nacque, e morì Martire S. Cipriano un tal vizio, ed una tale superstizione di Teute; mentre soggiunge, *Aleæ tabula qui ludit, prius Authori ejus sacrificare debet; quod Christianis non licet*; o consistesse un tal sacrificio in offerire incenso, o nell' invocazione, o in altra ricognizione di Teute qual Divinità. Sicchè avendo deplorato prima il Santo

la reità dell'invenzione del giuoco, deplora poi ancor queſt'altra di voler eſſere adorato, e ſpiega ancor più chiaro, a mio giudizio, il detto di ſopra; *Ille cum ſe in ſtatunculis, & ſimulacris formaret* (ecco ciò che ha detto, *quam, & colendam ſculpturis cum ſua imagine fabricavit*) *aliud crimen adinvenit, quò ſe ab imitatoribus ſuis colendum, & ſibi ſacrificandum inſtituit, itaut, qui vellet ſtudio ejus adhærere, non ante manum in tabulam porrigeret, niſi Authori hujus priùs ſacrificaſſet*. Non vedo dunque da tutto il conteſto, come ſi poſſa appoggiare a S. Cipriano l'opinione delle teſſere, e de' Tali effigiati con Venere, Ercole, e ſimili Deità; mentre al più parlerebbe dell'effigie del ſolo Teute, o chi altro egli intenda per Autore delle Teſſere. Che ſe non piace la ſpiegazione già data, e voglia intenderſi il Santo, che parli di un tal coſtume praticato a ſuoi tempi nell'Affrica di figurare, o i dadi, o i Tali, qualunque ne fuſſe poi il giuoco, o particolare, o l'antico; volentieri m'acquieto nell' autorità di sì gran Martire, non eſſendo mio penſiere altro, che riportare in ordine a queſto giuoco ciò che trovo negli Autori.

Ma giacchè non m'è riuſcito di veder mai un Talo effiggiato, dirò ciò che non vedo finora notato da alcuno, ed è una ſigla, o abbreviatura da me veduta in due Tali. Il primo, che è di metallo, trovaſi nel Muſeo de' Signori Marcheſi Maſſimi. Ha egli tre lettere di lamina d'argento incaſtratevi, e ſono C. F. I. ma perchè il peſo di queſto

ſto Talo è di oncie otto, e dramme tre, e perciò ſembra improprio d'aver ſervito all'uſo del giuoco, lo ſtimo votivo; tanto più, che nella Galleria dell'Eminentiſſimo Gualtieri tra gli altri molti, e rari metalli ne vidi un'altro parimente di bronzo, però ſenza lettere, lungo mezzo palmo, e più, ed alto un quarto, con attaccaglia da ſoſpenderſi. Un' altro Talo curioſo e per la mole, e per l'effetto, per cui adoperavaſi lo ritengo preſſo di me. E' egli piccolo, quanto un più minuto fagiolo; giacchè tale pare a prima viſta, benchè abbia tutte le fattezze del Talo: è d'oſſo; ed in mezzo ha un foro per cui paſſando un leggier filo d'oro vien queſti ad unirſi, come in anello. Per giuoco non potea ſervire nè pur per un piccol bambino, che l'averebbe ſmarrito ſubito. Per voto non potea eſſere dedicato, che a qualche piccoliſſima ſtatuetta, delle quali pur ſi trovano, da qualche piccolo fanciullino, a cui voleſſe per vezzo condeſcendere la madre. Stimo più veriſimile, che ſerviſſe d'amuleto. Dice Plinio al lib. 28. c. 13. *Ventris dolore tentari negant talum leporis habentes*. Io veramente non ſaprei dire, ſe ſia Talo, o oſſo di lepre; pure può eſſere, che per tale effetto foſſe portato probabilmente da qualche bambino. Ma ſia, o non ſia così, ritornando a' Tali votivi, non molto deve ſtudiarſi, a mio parere, per indovinare a qual più toſto tra ogn'altra delle falſe Deità foſſero dedicati. L'eſſere i Gentili tanto riſpettoſi della fortuna, e l'eſſere il giuoco de' Tali uno tra quei di fortuna, può facilmente far

far credere, che questa Deità fosse prescelta fra le altre, a cui in qualche Tempio, o Larario si dedicassero tali doni, o per qualche considerabile vincita fatta in simigliante giuoco, o per averla propizia nel praticarlo. Dà luce a ciò, che abbiam detto Pausania, presso cui in Corinth. troviamo un dono consimile fatto da Palamede alla Fortuna. *Supra Nemei Jovis, Fortunæ fanum est perantiquum, in quo inventas à se Tesseras Palamedes dedicavit*. Il secondo di questi Tali lo conservo appresso di me, ed è di cristallo di Rocca con le medesime lettere, però incisevi, C. F. I. ne riporto quì sotto d'ambedue i disegni cavati fedelmente dagl'originali; come anche un'altro d'agata, e un peso.

Quello

Talo dosso concatenella doro

Quello poi, che ho detto essere di cristallo di monte, per esser di piccola mole, sembra d'esser potuto servire ancora nel giuoco; e che perciò quelle lettere non sieno soltanto proprie de' Tali votivi, ed allusive alla dedica. Nè saprei però dir giusto ciò, che significano. In tali cose si va assai all'oscuro; e pare a me, che si faccia ciò, che nel giuoco detto da Polluce, *Musca Ænea*, e noi la diremmo Gattacieca, in cui colla benda agli occhi si va cercando chi prendere; e beato chi non prende prima col capo uno stipite, che colle mani un compagno. *Musca Ænea. Fascia pueri alicujus oculos obligant; & hic quidem convertitur clamans, Æneam venabor Muscam; hi verò respondent, venaberis; sed non capies; interim funiculis ipsum cædunt, usque dùm aliquem arripuerit.* Pure per dir qualche cosa coerentemente al già detto stimo, che si racchiuda in quella cifra una o invocazione della Fortuna, o preghiera alla medesima, e fors'ancor l'una, e l'altra. Al dir di Giovenale non mancavano a' suoi tempi uomini, che avevano ridotto alla sola Fortuna il numero delle loro Deità Sat. 13.

Sunt qui in Fortunæ jam casibus omnia ponant;
Et nullo credunt Mundum rectore moveri
Natura volvente vices, & lucis, & anni.

Sempre poi i Gentili molto in essa confidarono; e perciò tanti furono i Templi a lei eretti, tanti i nomi a lei dati conforme la varietà de' successi. Perciò ancora nel giuoco, dove credevano,

che in modo ſpeciale regnaſſe, l'avevano in bocca, e l'invocavano con eſempio aſſai diſdicevole a' Criſtiani, dalla bocca de' quali coll'occaſione del giuoco ſentono uſcirſi le voci, alla fortuna, alla ſorte. Stimo pertanto, che le lettere C. F. I. vogliano dire, *Caſum*, *Fortuna*, *Inveniat*, o pure *Caſum*, *Fortuna*, *Inveni*. E' ciò proporzionato al genio, che ogni giucatore fomenta d'aver buon tiro; e adattato alla ſuperſtizion de' Gentili di chiederlo alla Fortuna, non potendoſelo eſſi ſcegliere da ſe medeſimi. Trovo uſata una fraſe conſimile, che ha molto del proverbiale, in Virg. al 3. *Fata viam invenient*, e benche il fato foſſe per loro una ſerie determinata di cagioni, ed effetti non poſſibile a mutarſi, o ſchivarſi nè da' Dei, nè dagli Uomini; pure in quanto queſta ſi manifeſtava loro con accidenti non penſati o favorevoli, o contrarj, dicevaſi Fortuna. Anche in Saluſtio de Bello Jugurth. trovo la fraſe ſteſſa dicendo l'Iſtorico, *aut vi, aut dolis ſeſe caſum victoriæ inventurum*. Nè ripugno, ſe vogliano intenderſi le lettere ſopraposte ancor così, *Caſum Fortunæ Jacto*; ſebbene ſembrami meno latina una tal locuzione. Diceſi, *Teſſeras*, *Talos jacere*; ancora *jacere Venereum*, cioè *jactum*; e l'uſa Cicerone de Divin., ma *jacere caſum* non lo trovo; ſe non debba dirſi, che nel giuoco foſſero diſpenſati i Latini dal rigore della lor lingua.

Coll'occaſione di tali lettere abbiam un ſaggio delle materie, di cui formavanſi i Tali; giacchè queſti

questi non furon sempre ossicelli naturali, da' quali cominciò il giuoco; anzi vennero questi in disuso, sostituendone l'arte de' nuovi, e più pregevoli: altri dunque furono di bronzo, e due di questi ne conservo. Un'altro, che ne ho, è di bellissima agata Sardonica con linee, e macchiette di grata vista; nè è inverisimile, che servisse una volta al giuoco di qualche persona più riguardevole.

Furono i Tali, come altrove accennammo, in credito di maggior nobiltà, che le Tessere. A queste per lo più era dedito il volgo; di quelli più si servivano li Personaggi ancor principali. Omero introduce Achille in tal giuoco. Filostrato fa lo stesso di Patroclo; anzi in Heroie. al cap. 10. descrive la pittura, che nel Tempio di Giove rappresentava Cupidine, e Ganimede, quali giocavano a' Tali, se bene egli stesso rammenta poi due pastori d'armento presso l'altare d'Achille talmente scaldatisi in questo giuoco, ch'erano per ammazzarsi co' loro bastoni, se Patroclo non correva a spartirli coll'autorità delle sue parole, e presenza; onde non era per verità, che presso a' Greci non si praticassero i Tali da ogni sorte di gente. Anche in Roma erano in uso di persone vilissime per testimonio di Marziale. Cicerone poi volendo avvilire un consesso di Giudici sedotti a vendere la giustizia li paragonò ad un circolo de' giuocatori de' Tali. *Non enim unquam turpior in ludo talario consessus fuit*. Pure sappiamo dall'altra parte, che a questo giuoco furono molto dediti Augusto, Giulia sua figlia, Claudio, ed

altri di ſimil portata; e perchè l'alterigia ſdegna d'accomunarſi; acciocchè, ſe il giuoco era comune col volgo, ne foſſero almeno diverſi, e particolari gl'iſtrumenti, adoperarono ſpeſſo Tali aſſai pregevoli per la materia. Appollonio Rodio fa menzione de' Tali d'oro, con i quali giuocavano alcuni Nobili. Eccone in latino la verſione del Greco 3. Argonaut.

Ut pueri æquales ex auro ludere talis
Sunt deprenſi ambo.

Simili Tali riferiſce Aleſſandro ab Alex., aver ſervito a' figliuoli de' Parti, co' quali giuocavano tra di ſe in una determinata ſtagione dell'anno; e Giuſtino parlando di Fraate Re di quella nazione, *Phraates*, dice, *Demetrio à fuga iterùm retracto talos aureos donavit ad exprobationem levitatis puerilis.* Non è però, che l'uſare un tal giuoco foſſe moſtra di leggerezza; ma bensì la moſtravano i fanciulli col male uſarlo a titolo degl'inganni, che commettevano. Soleva perciò dire Liſandro Spartano, *pueros aſtragalis, viros jure jurando fallere.*

Vero è nondimeno, che appreſſo i Greci erano i Tali molto in uſo dell'età più tenera, forſe perchè ſogliono le coſe eſſer in minor pregio nel paeſe, dove naſcono. *Talum*, dice Pauſania in Eliac., *puerorum & Virginum luſionem eſſe ætati illi non indecoram.* Al contrario preſſo a' Romani furono i Tali per teſtimonio di Varrone, e Gellio più proprj de' vecchi, che de' giovani. *Nobis ſenibus*, dice

dice Cicerone, *ex omni lusione Talos relinquant, & Tesseras;* ed a questo per avventura alluse ancor' Augusto scrivendo, come sopra dissi a Tiberio d'aver giuocato *Seniliter*, cioè a' Tali secondo il costume de' Vecchi. Ora tra' Tali, ve ne furono altri di minor conto fatti o d'avorio, o di corno, però di Capre salvatiche, o Daini, de' quali Tali ne fa menzione Teofrasto. *Solet idem simiam domi alere, Satyrum habere, & è cornu Doreadum talos.* Questi erano in qualche prezzo, e di questi dice Ateneo, essere stato solito Antioco Episane di farne dono liberale a chi chi si fosse, *indiscretè notis ignotisque hominibus muneris loco Talos hujusmodi obtulit.* Quelli tra i Tali, che si stimavano vili, ed usavansi dal Volgo, erano per testimonio del Casaubono i Sifnii così detti dall'Isola Sifo, di cui fa menzione Strabone. Di che materia fossero, nol saprei dire; perchè non lo trovo negli Autori, nè voglio indovinarlo. Finalmente presso Ateneo al lib. 5. si trovano i Tali fatti di dattili delle Palme, ridotti forse colla rota a prenderne la figura.

Tanta non fu la diversità delle materie nelle Tessere: erano per lo più o d'avorio, come l'attesta Ovidio de arte:

Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos;

E Giovenale alla Sat. 11.

Adeo nulla uncia nobis
Est eboris, nec Tessellæ nec calculus ex hac materiâ.

o d'osso

o d'osso semplice: dell'una, e dell'altra di queste specie molte se ne vanno trovando negli scavi dell'antiche rovine. Delle Tessere fatte di cristallo ne fa menzione Petronio Arbitro in Satyr. *Sequebatur puer cum tabula terebinthina, & christallinis tesseris*. Dal che può conoscersi, che ancor esse avevano il loro uso presso de' Grandi. Attesta Svetonio di Claudio Imperadore, che *aleam studiosissimè lusit, de cujus arte librum quoque emisit, solitus etiam in gestatorio ludere, ita essedo, alveoque adaptatis; ne ludus confunderetur*.

Viene a proposito questa memoria del Tavoliere di Claudio; poiche appunto ci rimette a trattare qual fosse quello, sù cui giuocavasi a Tali. Ma siccome prima è la natura, e poi l'arte seguendo questa coll'imitazione le vestigia di quella; così m'immagino, che cominciatosi il giuoco de' Tali con ossicelli naturali, l'usassero ancora in qualunque piano, che la natura suggeriva esser capace per tal uso. Perciò è verisimile, che il primo Tavoliere fosse la terra, o qualche sasso. Eustazio racconta essere rimasta presso que' d'Ilio in mostra la pietra, in cui giuocarono i Greci. *Apud Ilienses lapidem ostensum fuisse, in quo Greci soliti fuissent ludere*. Tale fu dunque la sorte de' Pessi; e tale stimo, che fosse quella de' Tali, e delle Tessere; ma perche cominciò poi l'arte a fabricare per ciascun giuoco un Tavoliere proporzionato, o in legno, o in altra qualunque si fosse materia; perciò ricercano gli Autori quale, e di qual forma fusse ciascu-

ciaſcuno. Trovaſi preſſo Seneca *Tabula latruncularia*. Queſta da Macrobio al lib. 1. cap. 5. Saturn. viene detta *Abacus*. *Vultiſnè diem ſequentem, quem plerique omnes Abaco, & latrunculis conterunt, nos iſtis ſobriis fabulis à primo lucis in cœnæ tempus exigamus?* Queſta voce ſi prende da' Latini per un piano, dove molti poſſano ſedere. Sidonio Apollinare dice, *ibi Stibadium, & frequens Abacus*. Quindi il Teſoro della lingua latina accenna, che da queſta voce corrotta dal Volgo ne ſia poi derivata quella di Banco. Significa ancor la Credenza per riporvi ſopra i vaſi da menſa. Cic. verb. 6. *Ab hoc iſte abaci vaſa omnia, ut expoſita fuerant, abſtulit*. In ſomma ſi prende per tavola, ſopra di cui i Mattematici diſegnar ſogliono le loro figure. Era dunque di ſuperficie piana, e ſervendo al giuoco veniva queſta diviſa in piccoli quadrati ſimili a quelli delle noſtre ſcacchiere a proporzione de' Calcoli, co' quali ſi giuocava a' Latruncoli. *Tabula*, dice il Salmaſio, *in qua Latrunculis ludebatur apud Veteres, tota lineis erat diſtincta, & unicuique calculo ſuus locus, ac ſedes erat attributa*: e perche queſto giuoco era ſimiliſſimo, ſe non anche lo ſteſſo, almeno in origine con quello de' Greci, di cui parlammo ſul principio, riportandone la verſione latina, *ludus multorum calculorum Laterculus dicitur, regiones habens inter lineas jacentes*, cioè le celle chiamate ancora *Septum*, *Mandra*, *Vallum*; ſtimo, che ancor Latercolo, che tanto ſignifica la voce *Plinthion* uſata da' Greci, ſi chiamaſſe il Tavoliere

de'

de' Latruncoli. All'uno, ed all'altro di ciò dà luce la diversità, che si trova negli esemplari di Seneca al passo sopracitato nell'epist. 118. *Nemo qui ad incendium domus suæ currit, tabulam latruncularium perspicit;* altri leggono *tabulam laterunculariam perspicit, quomodo alligatus exeat calculus*; e dove in Seneca trovasi la voce *latrunculi*, alcuni leggono *laterunculi*, quasi voce dedotta dal Latercolo, a significare il giuoco speciale, che in esso facevasi. Niuno ignora essere il Latercolo di sua propria significazione un mattone di creta cotta; ed ogn'uno altresì, che sia leggermente curioso dell'antichità, sà essersi fatti dagli antichi per uso delle fabriche, spesse volte i mattoni assai larghi, e quadrati. Ne ho veduto uno nel Museo Kirkeriano quadrato di due piedi giusti Romani per lato. Onde ben potè prendersi da ciò il vocabolo di Latercolo per significare la scacchiera loro presso a poco di simil grandezza. So nondimeno, che in vigore del sopraccitato testo sembra chiamarsi da' Greci latercolo il giuoco stesso, o tutto il complesso di esso, e che il detto latercolo, o Tavoliere venga detto da' Greci Città; *& laterculus quidem Civitas vocatur*; forse perchè co' suoi quadrati, e linee dava una mostra di Città divisa nell'Isole delle case, e sue strade; contuttociò siccome quando diciamo ancor a tavola, benchè vogliamo dire di andare a pranzo, pure significhiamo esser la tavola il recipiente, o sostegno del pranzo, a cui andiamo, così sebbene col nome di latercolo si voglia intendere una specie di

giuoco

giuoco particolare, ſe ne intende nondimeno preſſo a poco, qual ne foſſe il Tavoliere. In ſimil maniera dicevano i Latini per detto dell'Hyde *alveo, & calculis ludere*, per iſpiegare il giuoco, che facevano co' dadi, e co' calcoli. Valerio Maſſimo al lib. VIII. *Scevola alveo, & calculis vacaſſe interdùm dicitur*. Dicevaſi ancora tal giuoco *duodecim Scriptorum*. Cicerone alla voce *ſcripta*, dice, *Itaque tibi concedo, quod in duodecim ſcriptis ſolemus; ut calculum reducas ſi te alicujus dati pœnitet.*

Per intelligenza di queſto paſſo ſoggiungo in grazia de' principianti, che in queſto giuoco ſimile al noſtro sbaraglino, *reducere calculum* era lo ſteſſo, che dopo di averlo moſſo, ritirarlo; come ſuccede ora ancora ne' giuochi di Dama, e degli ſcacchi, ne' quali giuochi ſi vogliono talora ritrattare le moſſe, come o malfatte, o da farſene delle migliori; quindi natone ancora il coſtume d'alcuni nel giuoco, di volere, come eſſi dicono, tocco, e moſſo; *dare calculum* era lo ſteſſo, che laſciarlo nella moſſa già fatta, o collocarlo, e laſciarvelo ſtare. A queſto, ed alla natura miſta di queſto giuoco fatto con Teſſere, e calcoli alluſe per parere di alcuni Ovidio lib. 2. Triſt.

Teſſera quos habeat numeros diſtante vocato,
Mittere quo deceat, quo dare miſſa modo.

Ed ecco le Teſſere gettate per far i punti; ed i calcoli dati, cioè collocati nelle loro linee, o ſpar-

timenti secondo l'arte, ed i punti venuti. E lo stesso de Arte dice.

Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos.
Tu malè jactato, tu male jacta dato.

Quasi dicesse, getta male i dadi, e colloca male le pedine secondo il mal punto, che t'è venuto, nè voler correggerlo con arte di ben situare le medesime.

Il Tavoliere dunque di questo giuoco era detto *Alveus*; ed a parere dell'Hyde era alquanto concavo; perchè non ne cadessero fuori i Dadi; a mio parere però era piano, orlato bensì co' suoi ripari, a guisa dell'alveo de' fiumi, ch'è chiuso dalle sue sponde; e forse per questo stesso così chiamossi per similitudine al letto delle acque correnti; tanto più, che trovo in Polluce, *Tesserarii ludûs instrumentum abacus;* e questo abbiam veduto esser piano; nè pure che possa dirsi aver il piano servito, quando giuocavasi alle sole Tessere; poichè chi aveva avuto l'avertenza di voler scavato il Tavoliere nel primo gioco, avrebbe avuto la medesima in questo secondo dove era eguale il pericolo, se non maggiore. Stimo bensì non essere stati così scrupolosi gli antichi, che volessero sempre distinguere questi nomi, senza prenderne alle volte uno per l'altro, come Sinonimi, e forse non vi facevano in realtà differenza; pure non nocerà, che usiamo noi questa tal qual distinzione per chiarezza maggiore. Quest' alveo dunque, che serviva al giuoco de' Dadi, e

Cal-

Calcoli, era diviſo in dodici linee per parte, quali ſi chiamavano Scripta, è Scriptula, o perche foſſero fatte a penna, come vuole l'Hyde; il che non mi ſi rende veriſimile, parendomi più toſto, che doveſſero queſte eſſere ſtabili, e non facili a cancellarſi; o perchè ſpiegaſſero così i Latini, come dice il Salmaſio, la voce *Grammi*, con cui i Greci ſignificavano le linee del lor Tavoliere, e ſervendoſi, conforme queſti facevano della voce *Grammi*, così eſſi della voce *Scriptulum*, per ſignificare nelle miſure la terza parte della Dramma, o due danari; perchè queſta ſegnavaſi con due linee di traverſo, e paralele. Il predetto Salmaſio alla pag. 167. nelle ſue note ſopra Vopiſco riporta una tavola di queſto giuoco: che dice trovata in una vigna alla Piſcina publica preſſo l'Armiluſtro.

La Piſcina publica, che fu una raccolta grande di acque per uſo forſe ancora di notare; per chi temeſſe di far ciò nel Tevere; onde dice Marziale.

Piſcinam peto; non licet natare.

Era in mezzo alle radici del Celio, e dell'Aventino, e dette il nome alla duodecima regione di Roma, sì vaſta ſe non per le ſue acque, almeno pel ſuo diſtretto, che abbracciava tutta la pianura, che ſi ſtende tra 'l Circo Maſſimo, e le Terme Antoniane; onde ben potè dar luogo a' publici Tribunali colà trasferiti nella ſeconda guerra Cartagineſe, allora, che Annibale era preſſo di Roma; dice Li-

 vio,

vio, che in tal circostanza di tempo, e pericolo. *Prætores, quorum jurisdictio erat, tribunalia ad Piscinam publicam posuerunt; eo vadimonia fieri jusserunt*. L'Armilustro poi era non già, come dicono alcuni nelle praterie di Monte Testaccio, ma nel Colle stesso Aventino. *Armilustrium*, dice Varrone, *ab eo quod in Armilustro armati sacra faciunt; nisi locus potiùs dictus ab his; sed quod de his priùs, id ab ludendo, aut lustro est, quod circumibant ludentes ancilibus armati*. Questa festa non era o 'l sacrificio, o la rassegna de' soldati; essendo a ciò deputato il campo Marzo; ma un'altra fatta o da Salii, come vuole il Donati, e par che voglia Varrone, o come altri dicono, da altri uomini armati in onore, e quasi per annuali esequie di T. Tazio sepolto in una piccola selva d'allori detta Laureto nel Colle Aventino; giacchè narra Plutarco, che Romolo, *corpus Tatii magno honore Romam delatum tumulavit in Aventino prope Armilustrum*. Sembra, che il Laureto si dividesse poi in due contrade, una delle quali ritenesse l'antico nome, l'altra prendesse quello di Armilustro; L. Fauno presso il Pitisco riferisce essersi trovato a suo tempo in una vigna presso la Chiesa di S. Alessio il seguente frammento.

SACRVM.
MAG. VIC. ARMILVSTRI.

Quest'altra inscrizzione consimile conservasi nel Collegio Romano.

VOL-

VOLCANO. QVIETO. AVGVSTO.
ET. STATAE. MATRI. AVGVSTAE.
SACRVM.
P. PINARIVS. THIASVS. ET.
M. RABVLIVS. BIRVLIVS.
MAG. VIC. ARMILVSTRI. ANNI. V.

Mi ſcuſi il lettore, ſe ho framezzato queſta breve digreſſione per uſcire alquanto dalle ſeccagini, che ho per le mani.

Per ritornar dunque alla tavola di marmo, che trovaſi nel Grutero al tom. 2. pag. 1049. è ella diviſa in dodici linee per parte, la quinta, e ſeſta delle quali per ognuna delle due parti viene unita da due linee traſverſali, che s'incrociano in mezzo. Poco ſopra del mezzo, giacchè le linee, che ſpuntano da' fianchi non ſi uniſcono tra di ſe nel largo della Tavola, anzi vi laſciano per tutto il lungo un'area ben grande vuota, v'è una croce, ſopra e ſotto alla traverſa della quale vi ſono framezzate in Greco le parole, che ſotto citerò; ſegue una figura ſimile ad una Campana dentro alla quale vi ſono due delta un'entro all'altro a roverſcio, di modo che, dove queſti ha la baſe, quello appoggia la punta. L'iſcrizione, che comincia ſopra la Croce, e gira attorno all'altra ſopradetta figura ſino al fine della Tavola, la citerò in latino, eſſendo ella greca, ſecondo il ſenſo, che è paruto più veriſimile.

Hic

Hic ludunt
ad Tesseras
Jesus Christus
Vin cit
Et opitulatur scriben-
tibus ipsum
& ludentibus ad tesseras
Amen.

In luogo della parola *scribentibus* può intendersi ancora *pingentibus*, o vero *sculpentibus* a tenore della voce, che trovasi nel Testo greco dell'iscrizione; ma comunque si spieghi; senza che io dica quanto pajami impropria una tal diceria, odasi lo stesso Salmasio, che così soggiunge dopo di averla riportata, e dopo di aver notato dalle scorrezioni, e dalle frasi, non poter ella essere, che di secolo assai basso. *Apparet hanc tabulam lusoriam christiani hominis fuisse; nam & Crucem in medio fingendam curavit, & Christi nomen scribendum purum Christianè; nam, & impiè adjutorem illum futurum dicit ludentibus aleam legibus vetitam, bonisque moribus contrariam omnibus Christianis impermissam.* Dove ella or sia, non lo sò; e starei per dire di non sapere, se ella mai sia stata. Il Grutero la cavò dalle copie a lui trasmesse, come nota egli stesso, *ex schedis Gunso*, ed ognun sa, quanto è facile nelle collezioni fatte per via di molte mani in simil genere, che vi si mescoli qualche poco di apocrifo. Comunque però ciò sia il Sensflezio, a cui

cui non par credibile, che fosse incognita questa tavola Gruteriana mostra di farne conto assai scarso, mentre dice, *ex tot tantisque summorum virorum Scriniis; nullam certam, perfectamque tabulæ bujus descriptionem reperire potui*.

E in verità svariano assai tra di loro; onde non è facile a ricavarne il vero. Gasparo Barzio così la descrive a simiglianza della Tavola del Biribisso. *Videtur autem tabula fritillo subjecta babuisse signa certa, aut numeros, in quos quæve cum incidissent Tesseræ, victoriam, aut perditionem lusoribus dabant*. Pare, che per ciò dire abbia preso alcun motivo dalla Tavola del Tempio d'Ercole, di cui parla Pausania, quale era notata con certi segni dichiarativi di altre note consimili, ch'erano ne' Tali, quali vi si gettavano sopra; ma perchè serviva questa per prender gli Oracoli, e non per far giuoco, non potè essere dirò così l'esemplare, sopra cui si modellassero gli altri Tavolieri. V'era il giuoco delle sole Tessere: a questo non poteva servire una Tavola di simil fatta; mentre in esso da' punti delle medesime, non da cifra alcuna del Tavoliere dipendeva la sorte buona, o cattiva. V'era quello delle Tessere, e Calcoli. Anche in questo a nulla servivano questi segni, o numeri; mentre l'evento del giuoco prendevasi più dall'arte di ben movere le pedine, secondo i punti venuti ne' Dadi, non secondo il luogo, dove essi cadevano. Quindi bene Turnebo riconosce in questa tavola dodici numeri, o linee solamente senz altre note, o numeri. *Erat*

& Ta-

& Tabula lusoria duodecim numeris distincta; ma col dichiararne l'uso, che aveva; par che confonda il giuoco delle pedine, e de' Dadi con quel de' Latrunculi, quali avevano il Tavoliere diverso, *in qua* dice egli, *Calculis, vel latrunculis ludebatur*. Meno bene soggiunge, se si parla d'un medesimo Tavoliere quasi capace di tutti e tre questi giuochi: *Alii in ea quinas utrimque lineas fuisse dicunt, & medium sacrum, ut undecim numeri essent*. Questo è un confondere co' precedenti anche il giuoco della Pettia, quale, come lo disegna il Salmasio, aveva il Tavoliero diviso in cinque linee per parte in un piano bislungo, o perpendicolari, o orizontali, e parallele tra se; ed in mezzo, ma più disgiunta dall'altre stendevasi da un capo all'altro del Tavoliere un'altra linea, che era la Sacra. Meglio si spiega il Senflezio sù questo proposito. *Tabula*, dice egli, *erat instrumentum lusorium, ut plurimum à ligno factum formâ quadrata, longior, quam latior asserculis comprehensa, in cujus prima facie adscriptæ erant certæ lineæ, quibus pro casu tesserarum certos applicabant calculos*.

Per maggior chiarezza rifletto, che il nome di Tabula vien preso da varj, non per il Tavoliere, ma per il giuoco medesimo fatto co' Dadi, e Pedine; sicchè fosse lo stesso il dire *tabula*, o pure *ad tabulam ludere*, che significar questo giuoco. *Hinc passim*, dice il Salmasio, *apud Latinos ad tabulam ludere, & tabulæ lusus, & tabula*. Vuole ancora, che del suddetto giuoco si parli da Giove-

nale

nale, dove dice,

Nec enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulæ; posita sed luditur areâ.

De hoc lusu, qui in tabula calculis, tesserisque peragitur casum tabulæ dixit Satyricus; e da Paolo Diacono nel lib. primo de Gestis Longobard. *Horum igitur viribus Rex indubitanter fidens dum ipse ad tabulam luderet securus;* sebbene venne poi usata ne' tempi più bassi una tal voce ancora in plurale, e con frase diversa: Così Abdia Babilonico, *dum ludere tabulis, & tesseris non erubescunt;* sopra di che discorrendo il Salmasio, *tabulis autem*, dice, *ludere cum Latini dicunt, aut Græci tablis pezin, per tabulas non intelligunt alveos lusorios, sed vel tesseras ipsas, vel calculos, quibus eâ tabula luditur, Græci enim recentiores tablas etiam, & tablia pro tesseris usurparunt*, e come dice altrove, *inde verbum tablizin pro tabulâ ludere;* Par che il Salmasio quì faccia una disgiuntiva; sicchè voglia dire col nome di *tabula* spiegarsi il giuoco o delle sole Tessere, o de' soli Calcoli, ma in realtà è una copulativa degli uni, e dell'altre nel medesimo giuoco, e solo la disgiuntiva cade sopra il dubbio, chi abbia dato la denominazione di tavola, se i dadi, o le pedine, il che siccome si può conoscere da' Testi di sopra allegati dallo stesso Autore, così dalla spiegazione, che dà a quel distico di Marziale, che ha per titolo *Tabula lusoria*.

Hic mihi bisseno numeratur Tessera puncto:
Calculus hic gemino discolor hoste perit.

Dice egli dunque: *ideſt, in tabula duodecim punctis notata luditur ad teſſeras, & in eadem etiam tabula calculis hoc eſt latrunculis luditur: hic eſt ſenſus illius diſtychi*, ma ſpiegando ſubito, che coſa intenda per giuoco de' dadi ſe ſoli, o uniti a' calcoli ſoggiunge. *Eadem igitur tabula, & teſſeris, & latrunculis ſerviebat; ſed alterum tabulæ latus, in quo teſſeris ludebatur, lineis vel punctis duodecim deſcriptum erat, in quibus calculi variè diſponebantur: lineæ autem, ſive puncta, ſcripta etiam Latini vocabant, Græci grammas.* Non ho difficoltà a credere, che preſſo gli Antichi vi foſſero Tavolieri, che ſopra ſerviſſero per un giuoco, e ſotto per un'altro: lo vediamo talora anche ne' noſtri, quali hanno in una ſuperficie i piccoli quadrati per l'uſo della Dama, o degli Scacchi, e nell'altra varie linee intrecciate per uſo del Filo, o d'altro giuoco; ſono anche fatti talora a ſimilitudine degli antichi Diptici di due pezzi impernati, ſervendo uno come di coperchio all'altro. Nè trovo pena a concedere, che queſta ſia la mente di Marziale in que' ſuoi verſi, cioè, che voglia deſcrivere un Tavoliere doppio.

Ma ſe è lecito a me di metter la bocca, dove Uomini tanto eruditi han poſto la penna, non mi ſo perſuadere, che il Poeta voglia però ſignificare, ed approvare le dodici linee, che vi mette il Salmaſio, tanto più che vedo prenderſi in altro ſenſo quel diſtico da molti Autori. Non ſi contano i dadi co' punti del Tavoliere, ma co' punti loro; nè pare, che colla ſua ſolita facilità ſarebbeſi eſpreſſo il Poeta, e di-

e direi ancora colla Latinità propria del ſuo tempo, ſe aveſſe così parlato, e così voleſſe eſſere inteſo. Vedemmo Perſio eſprimere il giuoco de' Tali, o ſe alcun voglia, delle Teſſere con quel ſuo *Dexter ſenio, damnoſa Canicula*; cioè col punto ſupremo, ed infimo: così fa altrove anche Marziale:

Non mea magnanimo depugnat teſſera talo;
Senio nec noſtrum cum Cane quaſſat ebur.

Perciò ſembra più veriſimile, che ancor quì mantenga lo ſteſſo ſtile, ed eſprima il giuoco a due dadi col punto maggiore, che può eſſervi, e riferiſca alle due Teſſere con le quali ancora ſi giocava in luogo di tre, come dopo diremo, quel biſſeno punto, non al Tavoliere, volendo dire, quì ſi giuoca a' Dadi, quì a' Calcoli. Quindi o ſono ſuperflue per la ſpiegazione del Poeta queſte dodici linee, dette ancor punti, o non fa a propoſito per eſſe queſto paſſo, e devono provarſi altronde.

Confeſſo, che al leggere alcuni Autori mi ſono maravigliato non poco del grande impegno, che moſtrano per aſſodar queſto giuoco delle Pedine, e de' Dadi, e volerlo aſſai antico; tanto più, che l'Hyde per altro uno de' fautori di queſto giuoco afferma non trovarſi nè preſſo i Latini, nè preſſo i Greci il nome di *Tabula* in queſto ſenſo prima dell'età di Criſto Signor noſtro; *Cum apud nullum nec Græcorum, nec Latinorum, qui Chriſti ſæculum præceſſerant, nomen Tabula hoc ſenſu uſurpatum reperiatur*. Vuole bensì, che in queſto ſenſo ſi uſaſſe la fraſe *alveo, & calculis ludere*. *Nerdi-*

 ludii

ludii (così chiama egli questo giuoco con frase composta di voce Persiana *Nerd*, che significa tronco, e di voce latina) *antiquiùs nomen apud Romanos erat alveus, & Calculi, ut habet Valerius Maximus. Plerumque autem dicebatur duodecim Scriptorum ludus; non ut quidam Codices malè impressi legunt, duodecim Scruporum*, de' quali non già dodici, ma quindici per parte se ne adopravano in questo giuoco; se prendiamo per Calcoli quell'ultima voce. Dubito però non poco, se ciò voglia dire il testo allegato. Trovo in edizioni d'un secolo anteriore a quella di Amsterdam del 1625., ed in altre, che Valerio Massimo dice, *aleæ quoque, & calculis vacasse*; onde non sò quanta prova possa farsi da questo testo in tal diversità di lezioni; ma quando ancora voglia leggersi *alveo*, e non *aleæ*, rifletto che l'autore pretende di dare un'esempio in Scevola d'un Uomo, che per usare lo stesso suo concetto, seppe farla da Scevola nelle cure più serie, e da Uomo ne' divertimenti più gioviali: dice che giocò bene alla palla; *Optimè pila lusisse dicitur*: aggiunge; *aleæ quoque*, o conforme altre edizioni, *alveo quoque, & calculis vacasse interdum*. Un tal parlare ha tutta la forza d'enumerazione, quale se può farsi bene di due cose, meglio si pratica, se sono più; perciò o sembra più naturale il senso, che Scevola giocasse ora alla Palla, ora a' Dadi, ed altri giuochi di fortuna, ora a' Calcoli; o crederei, che poco resti provata una cosa oscura da un passo controverso, ed oscuro. Potrebbe forse dirsi, che prendesse

desse luce un tal passo da un altro di Cicerone nel lib. I. de Orat. *Pilâ benè, & duodecim Scriptis ludere proprium esse juris civilis, quorum utrumque P. Mucius optimè fecerit*; sicchè fosse lo stesso il dirsi da Valerio Massimo, *alveo quoque, & Calculis*, e da Cicerone, *duodecim scriptis ludere*. Ma non è necessario, che due Autori convengano sempre in tutte le parti d'una stessa enumerazione, quando ella non si pretende completa: potè Valerio Massimo far menzione della Palla, de' Dadi, e de' Calcoli: potè Cicerone lasciare i Dadi, e rammentare la Palla, ed i Calcoli: or perchè con i Calcoli si facevano anticamente più giuochi, potè anche l'Oratore specificarne uno, ed è quello delle dodici linee; tanto più, che in luogo di *duodecim Scriptorum*, altri leggono *duodecim Scruporum*; onde ancor questo passo è controverso. Il solo nome generale de' Calcoli potè abbracciar questo giuoco particolare, allorchè disse Valerio, *calculis vacasse*; senza che la voce *alveo* venga costretta a consignificarlo per intrudervi le sue Tessere: nè mancava a Valerio la frase *duodecim Scriptorum*; se avesse voluto restringersi a questo sol giuoco. Che se dove trovisi la frase *alveo, & calculis*, quale forse è unica in Valerio Massimo solo, deve intendersi del giuoco di Dadi, e Calcoli uniti; molto più dovrà ciò dirsi, dove trovisi la voce *Tabula*, che nella Sentenza opposta, è molto più certa a significare questo giuoco. Di fatto vedo citato Seneca a loro favore. Eccone il passo, *lusisse tu Canium illa tabulâ*

bulâ putas? E pure ſi parla di tutt'altro, che di Dadi, o del giuoco delle dodici linee. Eccone la prova nello ſteſſo conteſto, in cui ſi parla di Canio. *Ludebat latrunculis*. Or chi dirà aver avuto il giuoco de' latruncoli la confederazione co' Dadi; e non più toſto confermerà, come diſſi di ſopra, non eſſere ſtati gli Antichi sì ſcrupoloſi, che non uſaſſero ſpeſſo a lor capriccio i nomi ſignificativi d'un Tavoliero per l'altro? Or ſiccome quì la voce *Tabula* vien preſa per il Tavoliere, non per il giuoco, che ſi vuole ſignificato da eſſa, e da tutta la fraſe inſieme, come dopo diremo; così benchè l'alveo ſia ſtato proprio delle Teſſere; perchè coll'aggiunta della voce Calcoli deve ſignificare queſta meſcolanza dell'une, e degli altri, e non più toſto ſpiegare il nome generico di Tavoliere? Ma perchè potrebbe parer inutile in queſto caſo la voce alveo eſſendovi quella de' Calcoli, voglio, che ſi ſignifichi da quella il Tavoliere ſegnato colle dodici linee; e che il compleſſo di *alveo*, *&* *calculi* ſia lo ſteſſo, che l'altra fraſe *duodecim Scriptorum*; come però ſi prova, che ne' dodici ſcritti o linee v'entraſſero a parte i Dadi? Il Profilo, che in ſuccinto ne fa Quintiliano, moſtra un'aria di giuoco di tutto ingegno non diſſimile a quello de' Latruncoli. Movere i Calcoli, combattere cogli avverſarj, sbagliare nel promuovere i proprj, riandar colla mente tutta la ſerie delle moſſe ſono indicj, di chi adopra l'ingegno più che l'arbitrio della fortuna. *An verò Scevola in ludo duodecim Scriptorum, cum prior*

cal-

calculum promovisset, *essetque victus*, *dum jus tendit*, *repetito totius certaminis ordine*, *quo dato errasset*, *recordatus* con quel che segue. Quì non v'è menzione alcuna di Tessere; nè il *dare calculum*, o il *revocare*, e *reducere calculum* usato da Cicerone lascierebbe di potersi spiegare; se i soli Calcoli fossero stati l'essenza di questo giuoco senza de' Dadi, e perchè questi modi di parlare hanno ad essere stati sì proprj, e specifici di questo giuoco misto, che non competessero ancora ad altri giochi co' co' soli calcoli, ed a' latruncoli, quasiche in questi non vi fosse licenza di ritirare il pezzo mal mosso, e correggerlo?

Sembra però dirà taluno, che Ovidio finalmente vi metta ancora le Tessere nel distico sopracitato.

Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos;
Tu male jactato; tu male jacta dato.

Se devo dire il mio parere, stimo, che vi metta i dadi; ma che ne escluda i Calcoli; e perciò parli d'un giuoco totalmente diverso, cioè delle sole Tessere. Abbiam detto, che gettavano su la tavola i dadi anticamente col Fritillo per evitar le frodi, che si commettevano nel gettarli colla mano: pure non sempre usavano il Fritillo. Il senso più naturale di questi versi mi pare, che sia questo: se ella vorrà gettare i dadi a mano; tu per perdere gettali male a posta; e menale buoni i tiri, che ella avrà gettato male, e con qualche frode; nè

vedo

vedo perche non ſia una sforzatura di ſenſo, lo ſpiegarli più toſto così, come nell'opinione contraria: tu getta male i dadi, e colloca male le pedine ſecondo il mal punto venutoti. La ſpiegazione da me data deve ammetterſi come connaturale ancor da quelli, che vi mettono la loro, e vi ſottintendono le pedine; mentre ne' ſopracitati verſi ſi fa menzion delle Teſſere; ma non v'è quella de' Calcoli. Il verbo poi dare per concedere, è anteriore alla fraſe di *calculum dare*; onde ben può intenderſi ancora per menar buono un tiro mal fatto.

Non più di favore ſembra, che moſtri ad un tal giuoco Ovidio ne' verſi ſeguenti al lib. 2. Triſt.

Quid valeant Tali; quo poſſis plurima jactu
Figere, damnoſos effugiaſque Canes:
Teſſera quos habeat numeros: diſtante vocato,
Mittere quo deceat, quo dare miſſa modo.

Un tal diſtico imbarazza ſommamente i pochi commentatori, che vi ſono di tal libro per ricavarne un qualche ſenſo ragionevole; e queſto ſolo baſterebbe per non potervi ſondar ſopra prova ſufficiente per un punto controverſo. A me molto meno dà l'animo di ſpiegarlo. Sembra però, che poſſa ſchiarirſi alquanto da un altro diſtico al 3. de Arte.

Parva monere pudet; talorum dicere jactus,
Ut ſciat, & vires teſſera miſſa, tuas;
Et modo tres jactet numeros; modo cogitet aptè,
Quam ſubeat partem callida, quamque vocet.

In

In tutt'e due questi luoghi Ovidio fa una breve enumerazione di varj giuochi in modo assai consimile; pare, che con quel *Tessera quos habeat numeros* voglia intendere lo stesso, che dice con quell' altro mezzo verso, *& vires Tessera missa tuas*, cioè qual sia il valore delle Tessere; e con ciò voglia alludere al giuoco più usuale, che con esse facevasi; ma che poi passi a spiegare la Plistobolinda praticata colle medesime. Doppio era un tal giuoco al dir dell'Hyde: o facevasi a chi gettava maggior numero de' punti; e dicevasi, come dice Svetonio in Nerone, *in punctum ludere*; o eleggevasi un numero de' punti, che il giuocatore sperava di fare; e dicevasi da' Greci Proeresimo, cioè eletto prima del tiro. L'Hyde dunque spiega quel *vocet* con quest'eleggersi il numero; quel *subeat* con esser costretto, chi giuoca, dal tiro ad aver punto o numero diverso dall'elettosi. Prendendo lume da questo, direi più tosto, che significhi quel verso, dover ben pensare, a qual numero, e quantità de' punti si sottoponga, e quanti n'elegga; e perchè un tal numero probabilmente, come dicemmo parlando de' Tali, si faceva in più tiri, se ciò volevano i giocatori, con facoltà di farne meno, e fermarsi in qualche punto vicino all'eletto, per non oltrepassarlo, inerendo alla frase del *dare Calculum* stimerei, che potesse spiegarsi così quel primo distico al lib. Trist., ed eletto un numero lontano, cioè da farsi, v'è chi ha scritto (questo dice avanti il Poeta) in che mo-

R do,

do, cioè con qual'avvedutezza convenga fare i tiri, e con quale ſtare ſu i già fatti, e non replicarli, per non perdere.

Rimane il paſſo di Terenzio in Adelph. quale pare con più probabilità, che ſupponga le Teſſere nel giuoco de' Calcoli, di cui parliamo: lo citammo molto ſopra; ma quì è neceſſario ripeterlo:

Ita vita eſt hominum, quaſi cum ludas teſſeris:
Si illud, quod maxime opus eſt jactu, non cadit;
Illud, quod cecidit fortè, id arte ut corrigas.

E' preſa di peſo queſta ſimilitudine dal lib. 10. de Rep. di Platone. Inſegna queſto grand'uomo a non turbarſi negli accidenti ſiniſtri con troppo addolorarſi, e perder la pace; poichè lo ſdegno, ed il dolore impediſcono l'animo dall'adoperarſi in ciò, ch'è neceſſario per vivere; indi ſoggiunge; *De iis videlicet rebus, quæ acciderunt, conſilium ineundum eſt, & tamquam in teſſerarum jactu, ad eas accomodandæ res propriæ, quomodocumque ratio optimum facta eſſe ſuaſerit*. Ripete Plutarco queſto detto così: *Teſſerarum ludo vitam Plato aſſimilavit, in qua, & jacere oportet utilia, & benè uti iis, quæ ceciderunt*. La prima parte della ſimilitudine è chiara, eſſere la diſgrazia nella vita umana, come i tiri sfortunati nel giuoco de' dadi. La ſeconda ſarebbe queſta in vigore dell'opinione, di cui trattiamo, eſſere correttivo delle diſgrazie il conſiglio ben preſo, come de' tiri infelici de' dadi le pedine ben moſſe. Ma queſto è un ſupporre già i Calcoli

a parte

a parte di questo giuoco, non un provarlo. Che, se non vi fosse altro mezzo, che i Calcoli per correggere la poca fortuna de' dadi, potrebbe ciò concedersi; ma la forza delle similitudini deve prendersi dal fine, per cui si assumono: siccome dunque Platone vuole, che si sbandisca dall'animo il dolore, e lo sdegno soverchio nelle disgrazie accadute, e che s'adopri quiete per buon regolamento dell'avvenire, come arte prudenziale per correggere le medesime; così muterebbe assunto nella sua similitudine, e parlerebbe non già di disgrazie avvenute, ma più tosto mostratesi in vista; se intendesse paragonarle al tiro sinistro del dado, quando questi venisse a poter esser corretto dalla pedina; giacchè anche in tal giuoco s'affaccerebbe solamente la disgrazia col mal punto; se a dispetto di questo potesse vincere la pedina colle sue mosse. Non posson togliersi, o correggersi in se stesse le disgrazie già accadute; ma bensì ne' loro effetti, conforme anche il detto d'Orazio.

Levius fit patientiâ;
Quidquid corrigere est nefas.

Questo è il documento, che insegna Platone più utile assai agli Uomini, che l'arte, se pur v'è, di scansar le disgrazie. Siccome dunque, tolte ancora le pedine, e lasciati i soli dadi si può dar l'arte d'accomodarsi, e servirsi bene, e correggere i tiri infelici di questi col non desistere, al dire d'un non so qual Commentator di Terenzio su questo passo, per disperazione del giuoco, ed io direi con

levarsene quanto prima, col non dare in ischiamazzi; col non azzardar somme più grosse, perdendo, come suol dirsi, il lume dagli occhi, e non badando a strapazzare i proprj tiri; così ciò sembra, che a proporzione del suo proposito dir voglia Platone nelle disgrazie, che sogliono turbare il lume della ragione, a non riflettere su ciò, che è espediente a farsi; tanto più, che soggiunge subito, non dover farsi come i fanciulli, che gridano, e s'arrabbiano, e s'incocciano sul mal punto, in cui si sono imbattuti. Comunque ciò sia, e qualunque fosse al tempo di Platone l'uso di questo giuoco, mi pare assai strano, che non si trovi presso i Latini, se pur questo tanto era in uso, alcun passo chiaro, che ce lo spieghi. L'autorità riportate di sopra sono le citate nell'opinione contraria. Pure tanto piace al Salmasio questo complesso de' Dadi, e Calcoli, che non contento d'asserirlo in uso a' Latini, lo porta fin al tempo di Palamede anche in Grecia. *Quoties ergò legimus apud Veteres*, dice egli, *Petteuticen a Palamede inventum*, *de hoc lusu debemus intelligere*, *qui calculis tesserisque constabat*. So che molti Greci, ed anche Platone confondono talora il nome de' Pessi con quello delle Tessere, come altri, quello de' Tali, e delle Tessere; pure discorda in ciò l'Hyde sommamente dal Salmasio, che non vuole inventate le Tessere, se non che non molto prima dell'età di Platone; onde con questo già contradice alla sentenza del Salmasio circa la Pettìa unita a' Dadi.

II

Il motivo più forte per l'opinione di unire le Tessere a' Calcoli, e credere questo giuoco quello delle dodici linee, vedo esser tra' Latini alcuni epigrammi cavati da antichi manuscritti riportati dal Salmasio; ma non saprei, se siano tanto antichi, che bastino al proposito, di cui si tratta. Eccone uno giacchè concordano tutti presso a poco nelle medesime espressioni.

In parte alveoli Pyrgus velut urna resedit,
Qui vomit alternis tesserulas gradibus,
Sub quorum jactu discordans calculus exit,
Certantesque fovet sors variata duos;
Hinc proprium faciunt ars, & fortuna periclum;
Hæc cavet adversis casibus, illa favet:
Composita est tabulæ nunc talis formula belli,
Cujus missa facit Tessera principium.
Hoc opus inventor nimium Palamedes amavit;
Et parili excellens Mucius ingenio.

Io per me credo, che Palamede amasse tanto il giuoco così descritto, quanto si amano le cose del tutto incognite. Lo stesso Salmasio mutando dipoi opinione almeno in parte, nega esserne Palamede l'inventore; poichè è vero, come addotto l'epigramma sopracitato dice, *ex isto epigrammate satis liquido constare potest, Pettiam, quam Latini Tabulam vocant, Græci etiam recentiores Tablam, & cujus inventor à Græcis traditur Palamedes, eamdem fuisse cum ludo duodecim Scriptorum; in hoc lusu ars cum fortuna certabat; fortuna ex Tesserarum jactu*

jactu pendebat; ars in calculorum dispositione posita tota erat; pure stretto dall'autorità d'Esichio, che nega essersi usate le Tessere nella Pettia, dopo di aver dubitato, se queste fossero state levate, e perciò variato fosse anche il giuoco ne' tempi posteriori, nè dispiacendogli tal risposta, soggiunge però subito, *longè veriùs est, quod mihi subitò, dum hæc scribo, in mentem venit, duplicem apud Græcos usitatam fuisse Pettiam, alteram à Palamede, alteram ab Ægyptiis. Quæ à Palamede instituta est, simplicissima fuit, & solis quinque calculis ab utraque ludentium parte tractabatur absque tesseris.* Ed ecco Palamede non più autore, o almeno amante di questo giuoco contro l'espressione del citato epigramma.

Ma io non nego il giuoco delle dodici linee; anzi nè pur voglio dubitare, che si facesse con Tessere, e Calcoli; perciò ho seguito sopra il loro parere, e spiegazioni date a' passi Latini. Trovansi presso de' Greci, passi non pochi, che confermano una tal opinione; non manca l'espressione tra loro, che corrisponde alle dodici celle, o regioni; v'è l'attestato di Aristeneto veemente non meno giocatore, che amante, quale in una sua epistola confessa, che astratto nel giuoco dal desiderio d'altr' oggetto, dopo i tiri de' dadi da se fatti, moveva le pedine altrui per balordaggine. Pure chi fosse di contrario parere, non riceverebbe forse gran forza da queste autorità per lo più de' secoli bassi, mentre potrebbe usare in questo proposito la risposta

sopra

ſopra riferita del Salmaſio, eſſerſi così praticato dipoi; ma non provarſi chiaro, che così ſi praticaſſe ne' tempi antichi; nè pure ſi moverebbe molto da altre autorità di varie Nazioni dell'Aſia, conforme i libri de' loro idiomi, riportate dall Hyde per ridurne, come egli fa, l'origine anche prima del tempo di Artaſerſe Longimano; giacchè poterono eſſervi in Aſia giuochi antichiſſimi, e pur non eſſere in Roma. Ciò che ho preteſo con queſte mie rifleſſioni, qualunque elle ſiano, è ſtato il moſtrare la ſcarſezza, e poca chiarezza de' paſſi Latini antichi, che s'adducono per prova di tal opinione, e nondimeno l'impegno sì grande di alcuni, per ſoſtenere aſſai antico un tal giuoco, che il Salmaſio dopo aver detto varie eſſere ſtate le ſpecie de' giochi aleatorj, non dubita di concludere; *propriè tamen, & eminenter hanc aleam appellarunt, quæ cum teſſeris, & calculis in tabula, vel alveo luſorio luditur: quæcumque autem de damnoſa, & vetita legibus alea in Veterum ſcriptis occurrunt, de hoc aleæ genere ſemper accipienda ſunt*. Chi può imaginarſi, che i Vittimarj, i Servi, e la Plebaglia, che ſuol cercar ſempre il più facile per la propria rozzezza, ed avidità di preſto guadagnare, ſi tratteneſſe o nei ridotti, o ne' loggiati del Foro ad un giuoco di ſimil fatta? Il coſtume, che fedelmente ſuol tramandarſi di ſecolo in ſecolo, è a' dì noſtri, che ſimil gente giuoca non già a sbaraglino, ma a ſemplici dadi.

Ma laſciato un tal punto non poſſo omettere

un

un breve rifleſſo ſopra della voce *Tabula*. Abbiam veduto, come il Salmaſio la ſpieghi, cioè per il giuoco delle dodici linee. Concorda in queſto ancor l'Hyde affermando così: *adeout non ſit dubitandum quin ludus tabulæ apud Veteres Romanos duodecim Scriptorum ludus vocatus fuerit*; ſe bene queſti diſtingue chiaramente il *ludere ad tabulam*, e vuol che ſignifichi dadi e calcoli uniti; ed il *ludere tabulâ*; e ciò piglia per giuoco delle ſole Teſſere; ma non ſo, ſe ſia vero però, che così ſempre ſi uſaſſe queſto vocabolo dagli Antichi. Seneca, come vedemmo, uſa la voce *ludere tabulâ* in ſignificazion de' Latruncoli. Abdia Babilonico dice, *ludere tabulis, & teſſeris*, che ſe il *ludere tabulis* ſignifica giuoco de' ſoli dadi, perchè vi aggiunge *teſſeris?* Potrebbe dirſi, che ſiccome *alveo, & calculis* ſignifica dadi, e pedine unite, così *ludere tabulis, & teſſeris* ſignifichi lo ſteſſo, nella prima locuzione per vigore di *alveo*, nella ſeconda per vigore di *tabulis*. Queſta ſteſſa voce *Tabula* nel verſo di Giovenale, *itur ad caſum tabulæ* par che non voglia dir'altro, ſe non il giuoco de' ſoli dadi. Si fa quì menzione del cader delle Teſſere nel Tavoliere, o ſe ſi voglia, de' Tali: ſembra, che il Poeta faccia tutta la forza della gran perdita di danaro ſul cadere delle Teſſere, e che da queſto dipenda tutto il giuoco; nè vedo comunemente, che i giuochi precipitoſi ſiano quelli, dove s'uſa l'ingegno.

Stimo perciò, che il Tavoliere de' Dadi ancora ſi diceſſe e Tavola, ed Alveo. Del primo così chia-

chiamarſi, eccone il detto di Petronio; *ſequebatur puer cum Tabula Terebinthina, & chriſtallinis teſſeris*; e perche non paja, che dimezzi a disfavore de' Calcoli il paſſo, ſegue Petronio, *notavique rem omnium delicatiſſimam; pro calculis albis, & nigris, aureos argenteoſque habebat denarios*; ma perche vogliono il Tavoliere doppio, mi appiglio a queſto, che le monete d'oro, e d'argento ſerviſſero per l'altra parte del Tavoliere in luogo de' Calcoli per il giuoco de' Latruncoli, o altro da farſi co' ſoli calcoli. Del ſecondo eccone l'autorità di Plinio al cap. 2. del libro 73. dove parla de' Trionfi, e Spoglie riportate da Pompeo, *tranſtulit alveum luſorium cum teſſeris è duabus gemmis, latum pedes tres, longum pedes quatuor.*

Di queſti alvei da Teſſere, due ne riporto appunto più lunghi, che larghi. Il primo è meſſo in figura dal Signor Canonico Boldetti nel lib. de' Cemeterj alla pag. 447.. Ha in mezzo un piccol circolo con dentro inciſavi una ſtella a ſei raggi, o quaſi un fiore ſpiegato a ſei frondi acuminate, a' fianchi del qual circolo vi ſono due linee tortuoſe, credo non per altro fine, che d'ornamento. Sei ſono le parole, ciaſcheduna di ſei lettere, quali ſi vedono inciſe in egual diſtanza tre per ciaſcuna teſtata così.

DOMINE	FRATER
ILARIS	SEMPER
LUDERE	TABULA

S L'Au-

L'Autore non ne mette le misure, nè dice, dove ora sia questa tavola. Fu trovata, come egli dice, posta a roverscio in un sepolcro del Cemeterio di S. Agnese, essendo soliti que' buoni Cristiani di dar di mano a ciò che potevano per la strettezza del tempo talora, e della comodità, e di coprire i Sepolcri con iscrizioni ancor profane, talora sol tanto roversciate collo scritto al di dentro, talora impresse con nuova iscrizione nel roverscio, come ne ho vedute più d'una; se bene anche tra le gentilesche ne ho vedute delle scritte di quà, e di là per aver servito a due defonti. L'altra Tavola lusoria inedita di marmo mischio è in Collegio Romano simile alla precedente nelle sei parole ciaschedůna di sei lettere, ma un poco più ornata. E' piana, e lunga palmi quattro, e nove once, larga palmi uno, ed once nove. Ancor in questa vi è in mezzo la Stella nel circolo, come in quella di sopra, se non che in luogo delle due linee bistorte, vi sono due semicircoli, che terminano ne' fianchi della Tavola. Ciascuna delle parole di mano sinistra comincia con una specie di cuore incisovi, o che altro vogliam chiamare ciò, che spessissimo vediamo nelle Lapide Cristiane, e profane, e finisce in una palma. Quelle della mano destra cominciano con una piccola corona, e finiscono in un cuore come sopra: le parole sono le seguenti.

VICTVS	LEBATE
LVDERE	NESCIS
DALVSO	RILOCV

Quelle

Quelle tre palme da un lato, e quelle tre piccole corone dall'altro non ſaprei dire, ſe più ſiano ſcherzo, o ſimbolo di Vittoria, che pendendo dall'eſito incerto del giuoco tanto potea toccare ad uno, che all'altro de' due Giocatori; onde ambedue potevano ſperanzarſi di conſeguirla. E' curioſa altresì la Proſopopeja del Tavoliere medeſimo al cattivo Giocatore, con cui viene avviſato ad alzarſi, e cedere il luogo a miglior Giocatore. Queſti ſcherzi benche non neceſſarj ad eſſere in tutti i Tavolieri pure, tali, quali leggonſi ne' due Tavolieri citati, ſervivano ad eſilarare maggiormente i Giocatori, e dar loro qualche utile avviſo. Non deve recar meraviglia nell'ultima tavola la voce *locu* in vece di *locum*; frequenti ſono queſte apparenti ſcorrezioni nelle Lapide. Nello ſteſſo Muſeo, dov'è la Tavola ultima, vi ſi conſervano queſte due iſcrizzioni, che a queſto propoſito riferiſco, e ſono inedite, una curioſa per i molti anni della defonta, di cui ſi parla, e l'altra più ancora curioſa, e forſe non prima veduta, per eſſere ſcritta all'uſo Ebreo da deſtra a ſiniſtra. Eccone la prima.

PRIMAE BIDVE DECES.
SIT ANN. CENTV. DECESSIT
VII. IDVS DCC. IN PACE.

Dall'ultima lettera della parola PACE ſcritta alla Greca s'intende doverſi leggere DEC. Eccone la ſeconda.

ELIAVINCENTIAQVEVIXITANNOS
ETMESISII CVMVIRGINI SVO
QVEVIXITANNV DIEMINVS

Credo, che questa iscrizione voglia dire, esser vissuta Elia col suo marito Vergine, o come trovasi alle volte Virginio, cioè non istato prima ammogliato, due anni, e due mesi, ed esser poi sopravissuta alla di lui morte un'anno meno un giorno.

L'ommettere la lettera M. presso gli Antichi non m'impegno, che non si facesse talora per isbaglio, o di chi scriveva, o di chi incideva, benchè ve la volessero, come si vede in altre maggiori mancanze di ortografia, che non possono esser seguite per legge della Lingua Latina; pure a ricercarne qualche ragione, assai buona mi pare quella, che adduce Pietro Servio nel libretto suo intitolato *Miscellanea*. Dice egli: *M. litera obscurè sonat, imò ut ajunt Veteres Grammatici, & notant Alexander, & Sirmondus, mugit intra os, atque interiùs compressis labiis coercetur, & quodammodo non profertur, ut notat Quintilianus lib. 9. c. 4.* Stante dunque un battere l'M. sì poco, o nulla, che facevano gli Antichi, poterono ancor talora scrivere, come parlavano; quindi ripiglia il Servio: *ergo cùm scriptio interdum pronunciationem imitetur, facillime factum est, ut M. ommissa fuerit, & ut ita dicam, in fabri scalpro lateat, ut in locutione labris coercita in ore delitescit.*

Appunto, mentre ciò scrivo, mi viene alle mani

mani la copia d'un altra Tavola luſoria di freſco meſſa tra le altre, e ſimili rarità nel Muſeo dell' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe Capponi. Ancor queſta è ſul modello dell'altre due in laſtra di marmo larga palmi 2. onc. $\frac{1}{2}$ alta palmi due onc. 1. Queſta nel mezzo non ha circolo, o linee, ma ſol tanto tre di que' cuori meſſi a fila, ed in corriſpondenza delle ſei parole, quali legate in un verſo eſametro, così vi ſi leggono:

SEMPER	IN HANC
TABVLA	HILARE
LVDAMV	SAMICI.

Stante la detta ragione ſi conoſce voluta appoſta l'ommiſſione del M. in queſte due ultime tavole, ſiccome la diviſione di due parole, una per ciaſcheduna, a cauſa d'avere il Senario delle lettere.

Raccolgo di più a tenore di queſt'ultima, che può molto dubitarſi, ſe *ludere ad tabulam* voglia dire giocare a' Dadi, e Calcoli. Se *tabula* ſignifica il giuoco predetto per parere de' ſopracitati Autori, non vedo, perche non l'abbia a ſignificare ancora il *ludere tabula*; ma perche le fraſi ſono ſtate arbitrarie a' noſtri antichi, facciamo, che ſignifichi queſta il giuoco delle ſole Teſſere; già verrà a concederſi da loro di buona voglia, nella tavola del Boldetti dinotarſi il tavoliero, e'l giuoco delle Teſſere ſole con quell'eſpreſſione: *Ilaris ludere tabulâ*. In queſt'ultima abbiamo *ludamus in hanc tabulam*; nè vedo, che differenza ci ſia tra

ad

ad tabulam, ed *in tabulam*, ſe forſe non voleſſe dirſi, che porta altrove il ſignificato la particola demoſtrativa *in banc tabulam*. Queſte tre ſono ſull' andare di quella portata a Roma da Pompeo, colla quale furono traſportate ancora le ſole Teſſere per detto di Plinio; le vedo tutte totalmente ſimili, in niuna vi ſono linee, molto meno dodici; ogn'una nel ſuo roverſcio, è liſcia. Che ſe per le linee voglion prenderſi le parole inciſe tre per parte, ſarebbono ſei, quante non baſtano all'opinione riferita. Più d'appreſſo ſembra, che tocchi il punto a rifleſſo di queſte tre tavole S. Iſidoro de Figuris Tabulæ. *Sed & ipſas vias ſenariis locis diſtinctas propter ætates hominum, trinariis lineis propter tempora argumentantur; inde & tabulam ternis deſcriptam lineis dicunt*. Tre quì per parte ſe ne troverebbono cioè altrettante parole, ſe pure le parole voglion pigliarſi per linee; e ſe per *Senariis locis vias diſtinctas* ſi voglia intendere delle lettere di ciaſcheduna linea in numero di ſei per parola, ancor queſto vi ſi troverebbe; ma l'Hyde diverſamente interpreta queſto paſſo; mentre prima di citarlo dice così. *Conſtabat* (parla della tavola per li Dadi, e Calcoli uniti) *ex uno integro ligno, vel lapide, vel metallo ſignato bis duodecim, aut quater ſenis ductibus, quas lineas, ſeu vias Iſidorus appellat, ut ita uterque Colluſorum duodenarium ductuum numerum poſſideret*. Pare però, che ſupponga dirſi da S. Iſidoro ciò, che non ſi ſcorge almeno chiaro nel teſto riferito. Che ſe ſi contenta di ſpiegare

coll'

coll'autorità del Santo, essere lo stesso le vie, e le linee, la cosa camina; ma il dubbio sta, che fossero dodici per parte; il che S. Isidoro non dice apertamente. Sembra oscuro quel, che dice il Salmasio, parlando ancor egli delle dodici linee, e citando S. Isidoro nel passo riferito, *ternis igitur*, *ut vides lineis descripta erat Veterum tabula*; *hodierna senis*. Se bene da tutto il contesto si vede quel, che voglia dire il Salmasio, e forse ancor l'Hyde, cioè essere state divise le dodici linee nella Tavola a tre per tre con qualche poco di spazio tra un ternario, e l'altro; così essere stati quattro ternarj per parte anticamente; al tempo suo però esser divise le linee a sei per sei con un pò d'interpolamento tra due senarii; per ogni capo della tavola esservi stati due senarii, e perciò dodici linee. Così spiega il passo di S. Isidoro. Io per me ritornando al proposito de' Tavolieri riportati, stimo, che i tre senarii di lettere per parte servissero d'allusione a quel proverbio *ter sex*, cioè giocandosi a tre dadi suggerissero a gettar tre senarii per vincere; nè può dar fastidio, essere state ridotte a due le Tessere nel giuoco da tre, che prima erano; poiche dice il Salmasio, *Antiquissimi tribus tesseris utebantur*; *media ætas duabus tantùm*; *posterius ævum ad tres rediit*. Dell'età di mezzo ne abbiamo quel verso di Seneca nell'Apocolocintòsi.

Utraque subducto fugiebat tessera fundo.

Le Tavole poi riferite con le predette iscrizioni, sicco-

ſiccome le ſtimo teſſerarie; così non le crederei di ſecolo altiſſimo, o contrario al detto del Salmaſio.

Della Tavola Talaria ne fa menzione Tertulliano; ma ſtimo, che intenda la Teſſeraria; nè credo, che vi foſſe tavola a parte; poichè ſiccome ſi può giocare a' dadi in una ſcacchiera di Dama, così ſtimo, che anticamente ſi ſerviſſero per li Tali di quella ancor delle Teſſere; e perciò le predette poſſano aver ſervito ancora a' Tali; nè la memoria del Senione, ſe lo prendevano per Venere, o per punto vantaggioſo, era inutile a chi giocato aveſſe in quelle Tavole. Nell Iſtoria Univerſale alla pag. 163. è improntata in iſtampa da Monſignor Bianchini una celebre medaglia de' tempi d' Auguſto, come ſi vede da una faccia della medeſima, in cui dentro ad un feſtone, che le ricorre attorno, vi è AVG. Nell'altra vi ſi vedono due giocatori a ſedere ſu piccole ſedie, quali tengono tra di ſe un tavoliero tondo, ſopra di cui giuocano, non ſaprei dire, ſe a' dadi, come ſuppone l'Autore, o pure a' Tali, come moſtra la ſtampa. Tre ſe ne vedono nel Tavoliere, un'altro par, che ſi getti, ed eſca dalla mano del giocatore. Conforme ſono impreſſi quei qualunque iſtrumenti di giuoco, ſono più lunghi de' dadi, ed in figura conforme a quella de' Tali. Non dico perciò, che il Tavoliere de' Tali foſſe ſempre tondo; come rappreſenta queſta medaglia del Muſeo dell'Eccellentiſſimo Corraro Patrizio Veneto: potè eſſere a capriccio, come quello d'ogn'altro giuoco. Ma

laſciati

lasciati i Tavolieri per ritornare al giuoco de' Tali.

Gettavansi prima i Tali a mano, come le Tessere; Vedasi la statua, che poi riporteremo, quale due ne tiene in una mano, e con l'altra due ne getta. In simil maniera Ganimede presso a Filostrato vien descritto, *Duorum sibi superstitum astragalorum alterum modo amittens, alterum non dissimili spe proiciens*. Nè discordanti da tal maniera di giocare poterono essere i due fanciulli celebre opera di Policlete, del quale dice Plinio, *Fecit item duos pueros nudos talis ludentes, qui vocantur astragalizontes, & sunt in Titi Imperatoris atrio; quo opere nullum absolutius plerique judicant*. Conservo presso di me una Crogniola, in cui vi si vede inciso un fanciullo sedente, che tenendo colla sinistra due Tali mostra coll'atto della destra d'averne tirati due altri. Questa pietra mi fu regalata da Alessandro Petit gentiluomo Romano di tutta probità, e da me conosciuto fin dalla mia prima gioventù. Ma coll'uso del giuoco cominciò ancora l'uso dell'inganno; mentre talmente alcuni li gettavano sul Tavoliere, e con tal arte, che riuscisse loro il tiro, che volevano. Parla S. Isidoro de' Dadi, ma può dirsi lo stesso de' Tali: *Jactus tesserarum ità a peritis aleatoribus componitur, ut afferant, quod voluerint*. Passò l'inganno dalla mano anche alla qualità di tali istrumenti: L'Hyde rammenta certe tessere fatte di polpa di sambuco, certe altre all'incontro impiombate; perche o la loro troppo leggerezza, o la loro gravezza servisse alla

T frode.

frode. De' Tali impiombati ne fa menzione Aristotile in Probl. *Ut in talis fieri opplumbatis videmus, quoties quis partem leviorem ad se vertens projiciat*; nella maniera, che oggidì succede alle bocce da giuoco, quali col piombo inseritovi facilmente si regolano, acciocchè pieghino più da una parte, che dall'altra nel tiro. Stima questa sorte di Tali il Sentlezio adulterina, e fallace; può essere ancora, che non fossero se non legittimi; come tali sono le bocce impiombate, perche con quell'ajuto del piombo non portano più vantaggio ad uno, che all'altro de' Giocatori. Narra l'Hyde esser soliti i Turchi di forare per lungo i Tali con due scavi, che s'incrocino, indi riempirli di piombo; acciocchè così voltata a se la parte più leggiera, possa il Giocatore imprimer loro maggior impeto nel gettarli, a fine credo io, che non si fermino tanto facilmente sul fianco più piano, e meno utile, ma col molto raggirarsi voltino ancora i fianchi più difficili, e più utili.

Comunque ciò sia, certamente per evitare le frodi già introdotte nel tiro a mano, fu inventato un'istrumento per mezzo di cui cadessero i Tali sul Tavoliere. Marziale al lib. xiv. lo chiama piccola torre nel titolo, che prefigge al seguente distico. *Turricula*.

Quærit compositos manus improba mittere talos:
Si per me misit, nil nisi vota facit.

Orazio all'incontro lo chiama Pirgo al lib. 2. sat. 7.

Scurra

Scurra Volanerius, poſtquam illi juſta Chiragra
Contudit articulos, qui pro ſe tolleret, atque
Mitteret in Pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit.

Ma queſti latinizza la parola Greca, quello ne riduce al latino il ſignificato; eſſendochè tanto è dir Pirgo, che Torre. *Pyrgus*, al dir del Salmaſio, *erat pixis, in modum turriculæ, gradibus multis intùs exciſis, per quam tali, & teſſeræ mittebantur in tabulam; ne ab improba manu jacti fallacia, & arte, quo quis vellet puncto eos ſtare, conſiſterent*. In queſta definizione ecco un'altro nome, che vien dato alla Torretta, uſato però da Giovenale alla ſat. 13. dove parla del danaro acquiſtato o coll'armi, o col giuoco. Così lo ſpiega il Senflezio.

Partos gladio, vel pixide nummos.

Ma dubito, che queſto voglia dire il Satirico, ſe ſi prende tutto il conteſto; mentre ſembra ch'egli parli del denaro acquiſtato per via di ſceleraggini, e perciò di veleni ancora tenuti in queſta ſpecie di vaſetti, o piſſidi. Nondimeno altri Autori, preſcindendo da queſto paſſo, così chiamano la parola Torre *Pixis*, al dir del Nizolio: *vaſculum eſt exiguum, quod vulgus Italorum non ineptè à buxo buxulum nuncupat; quoniam primò ex eo ligno fieri cæpit*. Non è però, che anticamente ancora non ſi adopraſſe un tal legno per vaſi conſimili; mentre Auſonio chiama la detta Torre Buſſo in luogo di Piſſide.

Vidimus, & quondam Tabulæ certamine longo
Omnes qui fuerant, enumeraſſe bolos,
Alternis vicibus, quos præcipitando rotatu
Fundunt exciſi per cava buxa gradus.

Nè perciò dico, che di Buſſo foſſero fatte per lo più queſte torrette. Erano di corno. Un'antico Commentator d'Orazio dice, *in cornu mittebant teſſeras, moventeſque fundebant*. Erano di legno, come ne fa memoria Agatia Greco, che viſſe al tempo di Belliſario. *Tres teſſeras mittens ab ithmo impactas in gradus pyrgi lignei*. Può anche più veriſimilmente intenderſi della Torretta d'avorio, che della Tavola il diſtico, che ſegue di Marziale.

Non mea magnanimo depugnat teſſera talo;
Senio nec noſtrum cùm Cane quaſſat ebur.

Siccome però Auſonio nel chiamar Buſſo la Torretta ebbe forſe più riguardo alla forma del piccol vaſo, che ſolea farſi con quel legno, che al legno medeſimo; così dalla ſteſſa forma conſimile ad altro vaſo s'animò Perſio a variar nome al Pirgo, e chiamarlo Orca.

Scire erat in voto; damnoſa Canicula quantum
Raderet; anguſtæ collo non fallier Orcæ.

Orca, dice Britannico Commentator di Perſio, *eſt genus vaſis terrei*; e più chiaramente Bartolomeo Fontio, *Orca eſt vas fictile lato alveo, anguſto ore, ac fundo, longiore collo, in quam inter ludentes pueros qui nuces injeciſſet, victor erat*. So che non manca

manca chi voglia, che deva intenderſi in ſenſo di queſto giuoco fatto colle noci, e non prenderſi per Pirgo l'Orca di Perſio; ma vedo altresì, eſſervi altri in più numero, che l'intendono nel ſenſo di ſopra.

I Tali, e le Teſſere, giacchè comune ad ambedue era un tal iſtrumento, venivano agitati dentro a quello, e sbattuti prima d'uſcire ſul Tavoliere: *Movebantur autem*, (dice il Salmaſio) *& concutiebantur in pyxide, vel Fritillo priùſquam mitterentur.* Perciò frequente è preſſo gli Autori latini la memoria del Fritillo moſſo per l'effetto ſopradetto. Così Marziale nel ſeguente diſtico.

Nec timet Ædilem moto ſpectare Fritillo;
Cum videat gelidos jam prope Verna lacus.

Teofraſto all'incontro rammenta i Tali, che egli chiama nell'Idioma Greco, *Talos agitatos*, e Polluce ancora li dice *Talos concuſſos, Teſſeras concuſſas*.

Può parere ora dubbio, che coſa deva intenderſi per Fritillo; e può darne ancora motivo il Salmaſio nel teſto ſopracitato, nel quale ad effetto di queſto ſcotimento nomina la Piſſide, e 'l Fritillo, non già il Pirgo; pure per ſuo atteſtato erano una coſa medeſima. Alquanto dopo parlando egli del Fritillo, *Pyrgum porrò*, dice, *Latini etiam Fritillum dixerunt; falluntur enim, qui à Pyrgo diſtinguunt*. Cercando Turnebo la ragione perchè così veniſſe chiamato; *Fritillus*, dice, *dicebatur, vel*

ab

ab ipso Talorum crepitu, vel quòd super eum inferuntur Tali. La prima opinione è più vera; e per detto del Salmasio, ed altri deriva dall'antico verbo *Frittinnire* trovato, dice egli, *apud Nonium, quod ipse exponit subsilire cùm sono*. Conchiudo questo parere, ch'è il più comune del non distinguersi dalla torre il Fritillo con due passi uno del Sensflezio, *Fritillus*, dice egli, *Vasculum quoddam ligneum oblongum ad similitudinem turris intùs gradatim excavatum, per quod agitati concussique tali in graduum supercilia offendentes volutabantur, & ità incerto quasi jactu mittebantur in alveolum, seù tabulam*. L'altro è di Alessandro ab Alex. *Tali turricula, seu quæ dicitur Orca, vel Fritillus, super patenti tabula punctis distincta jactabantur, ne lusoris manus jactum falleret*. A che servissero questi punti non è facile il dirlo; nè alcun Autore ve li mette, bastando per il giuoco de' Tali un semplice piano.

Quegli, che sono d'opinione contraria si dividono in due pareri. Altri tra' quali il Calcagnini, ed Adriano Junio, che dice *Diagrammismus tesserarii ludi genus, quo calculis sexaginta albis pariter, & atris in Fritilli alveo ludebatur*, vogliono, che il Fritillo sia lo stesso, che il Tavoliere, sù cui si giocava; ma e l'autorità di Porfirione grammatico, e di Turnebo, e di quasi tutti gli Scrittori ripugna a tal sentimento; nè può comodamente spiegarsi o quella frase di Marziale citato di sopra *moto Fritillo*, o quest'altra di Seneca, se s'intenda la tavola.

Qui

Qui concusso magna parastis lucra Fritillo;
Giacchè non iscuotesi la tavola nel giuoco, ma il bussolo de' Tali, e delle Tessere, o finalmente quel verso di Giovenale:

Si damnosa senem juvat alea, ludit & hæres
Bullatus, parvoque eadem movet arma Fritillo.

Giacchè non può quì parlarsi d'una piccola tavola sì propriamente, quanto d'un piccolo bussolotto per uso d'un giovanetto. Quindi il Salmasio dopo di aver detto, errar coloro, che distinguono il Fritillo dalla torretta soggiunge; *Sed illi maximè, qui pro tabula lusoria accipiunt.* Altri prendono il Fritillo per un bussolo, dentro cui scosse prima le Tessere, o i Tali si gettassero dentro la torretta. Tomaso Hyde è di parere, che sia bensì diverso il Fritillo dal Pirgo; ma che prima si gettassero sulla tavola le Tessere, e Tali col solo Fritillo, o Bussolo; *Hunc cum conclusis in eo Tesseris ad evitandam omnis fraudis suspicionem concutiebant ante singulos jactus;* Indi non bastando ciò per togliere le frodi, usassero il fritillo per infonderli nella Torre situata in mezzo del Tavoliere; *Majoris cautelæ ergo solebant in alvei lusorii medio collocare erectum vasculum Græcis dictum Pyrgon, Romanis turriculam, per cujus summitatem infunderentur ex Fritillo Tesseræ, quæ statim per imum exirent.* In cima però di questa torre vuol, che vi fosse un'altro vaso simile ad un imbuto, sopra cui si roversciassero le Tessere, perchè indi passassero dentro alla torre.

torre. *Hujus summitati imponebatur infundibulum quippe per quod mittebantur in Pyrgum tesseræ.*

Aperta dunque per suo parere era sopra, e sotto la torre; nel che concorda Acrone nel commento d'Orazio. *Pyrgus erat pyxis sine fundo.* Il Souterio all'incontro la vuol bensì aperta nel fondo, ma chiusa di sopra; mentre è di sentimento, che vi si gettassero dentro le Tessere, e Tali per una porticella, o apertura laterale. *Hi Pyrgi seu Pyxides sine fundo erant, ut per posticum sive foramen tesseræ in pixidem jacerentur, & per eburneos, & corneos gradus devolverentur in alveolum.* Mancherebbe ora, chi dicesse, che fosse stata, e col fondo, e senza fondo: eccolo appunto; Gaspare Bartio, presso di cui la torre, ed il fritillo sono l'istessa cosa, descrive a modo di fondo levatojo, come suol farsi ne' ponti, la base della Torretta. *Tesseris injectis fritillus subtus clausus fuit; donec sæpiùs circumactæ remoto ostaculo bona fide emitterentur; imò fritillus, dum jaceret alter, ab altero fuit rotatus.* Gran carità degli Antichi nel giuoco! Queste cautele descritte o dall Hyde, o dal Bartio pare a me, che sarebbono state a' giuocatori di noja immensa; onde non mi si rendono affatto credibili. Di fatto il Salmasio scendendo a parlare del modo di usare il sopracitato istromento le mitiga qualche poco. *Sciendum est,* dice egli, *Veteres aliquando ad cavendam improbi jactus fallaciam solo pyrgo usos esse; aliquando tamen ad majorem, si forte, cautionem, & psephobolo, & pyrgo; nec enim manu*

tesse-

tesseras in pyrgum mittebant. Questo Psesobolo era lo stesso, che l'infundibolo, così detto in greco dal cader, che da esso facevano le tessere nella torre; e benchè *Psesos* significhi il calcolo; pure confondevasi spesso dagli antichi questo nome de' Calcoli con quel delle Tessere, giacchè al dir d'Eustazio: *Tessera est omnis calculus quadrangulus*.

Era altresì il predetto istromento la stessa cosa, che l'Itmo, e'l Camo, e'l Fimo. Del primo dice Esichio, *Junceus Itmus, per quem Judices tabellas in hydriam mittunt*. Del secondo dice Polluce: *cadiscus quidem est vas, in quod tabellas conjiciunt; Camus verò, per quem conjiciunt tabellas in subjectum cadiscum*, che il Sipontino spiega *Vas, quo suffragia colliguntur*. E più chiaramente Esichio parlando del Camo: *Camus*, dice, *super positum Iudicum urnæ contextum operculum simile urnæ*. Del terzo finalmente ne parla l'Etimologico grande così; *Phimus est, qui vocatur Camus in quem mittebantur tali*. Polluce ancora mette il Camo, ed il Psesobolo tra gl'istrumenti tesserarj. Siccome dunque per via di questo Imbuto, ripiglia il Salmasio, si gettavano nell'urna da' giudici i loro voti, e sentenze, *ad eum planè modum in re tesseraria pyrgus, in quem tesseræ mittebantur, urnæ vicem obtinebat, & in parte alveoli residebat, crebris intus gradibus exsculptis, per quos tesseræ resultantes, saltitantesque in tabulam effunderentur*. La differenza, che v'è tra l'Hyde, ed il Salmasio consiste in questo, che il secondo si contenta dell'infundibolo, dove a mano

 si met-

ſi mettevan le Teſſere, e della torre, che chiama Fritillo, e la prende per lo ſteſſo; il primo poſteriore al Salmaſio vi vuole il Fritillo, dove ſi ſcoteſſero le teſſere, l'infundibulo, ſopra cui ſi roverſciaſſero, e la Torre, da cui cadeſſero nella tavola.

Circa il coſtume de' Giudici nel votare, come ſi è veduto di ſopra, non ſaprei dire, ſe ſia Greco, o Romano. Nicolò Abramo nel commento all'Orazione in Vatinium moſtra di crederlo Greco, trovandoſi il coſtume tra' Romani di gettar le tabelle nella ceſta, ma non già con l'infundibolo, ch'io ſappia, almeno ne' ſecoli alti, perciò ſe uſarono i Greci queſti tali iſtrumenti nel giuoco per ſimilitudine delle giudicature non per queſto ne ſegue, che così faceſſero ancora i Romani. Può eſſer'ancora, che li Greci aveſſero l urna giudiciaria in due pezzi per eſtrarne comodamente i ſuffragj, uno de' quali foſſe il coperchio, come lo chiama Eſichio, aperto in bocca aſſai larga a guiſa di Colatojo, e che in queſta foggia foſſero fatte le loro torri da giuoco forſe ancora tutte d'un pezzo per non eſſervi la neceſſità di cavarne le Teſſere, che da ſe cadevano nella tavola. Così poteano prendere, come l'urne giudiciarie, nomi diverſi, uno riſpetto all'imboccatura, l'altro riſpetto al reſtante di quell'iſtromento. Senza tante macchine ſempre incomode ſpecialmente nel giuoco poteva così averſi il Pirgo da' Greci, e da' Latini la lor torre, unica in ſe, benchè multiplicata ne' ſuoi nomi. Non abbia diſcaro il lettore, che gli

abbia

abbia messo sotto degli occhi il succinto ragguaglio di tanto diverse opinioni. Egli sarà più libero a giudicarne quelche a lui piace; nè lascia talora la verità di trovarsi come dispersa in pezzi tra simili varietà di pareri, da potersi poi raccogliere, ed unire dagl'ingegni più eruditi.

Soggiungo solamente ciò che dissi altrove del Fritillo preso per Tavoliere, non parer facile a spiegarsi quel movere il Fritillo, come dice Marziale, quello scuoterlo, come dice Seneca, nell'opinione di quelli, che prendono il Fritillo per la Torre; mentre questa nè si scuoteva, nè si moveva, e se bene i Tali, e le Tessere l'agitassero cadendo per i gradini interni della medesima; onde possano così spiegarsi i Tali agitati, e convessi, de' quali sopra parlammo; pure non sembra tale questo strepito, che fatto in una bettola ritirata possa sentirsi di fuora; come vuole, che si sentisse di fuori dall'Edile lo strepito del Fritillo Marziale.

Et blando male proditus Fritillo
Arcana modo raptus è popina
Ædilem rogat udus aleator.

Da queste espressioni, ed altre consimili sembra potersi credere con più verisimilitudine, che le Tessere si roversciassero col Fritillo, e che perciò avesse egli il fondo, e in conseguenza, che fosse distinto dalla Torre. Eaco presso Seneca nel Apocolocintòsi di Claudio fa giocar questo Cesare con un Fritillo forato. *Tum Eacus jubet illum alea ludere pertuso*

 Fri-

Fritillo; ſopra di che riflettendo il Sentlezio dice; *Pertuſus enim Fritillus propterea dicitur, quod fundo Fritillus careat.* Ma Seneca lo chiama forato, o sfondato per anticipazione, riſpetto a ciò, che ſeguiva poi; anzi ſuppone, che i Fritilli nel giuoco aveſſero il fondo, mentre dà in pena a Claudio di giuocare con uno, che non l'aveva, o equivaleva ad uno, che non l'aveſſe; giacchè raccontando in verſi ſubito con diſtinzione queſto fatto ripiglia:

Nam quoties miſſurus erat reſonante Fritillo
Utraque ſubducto fugiebat Teſſera fundo;
Cumque recollectos auderet mittere Talos,
Luſuro ſimilis ſemper, ſemperque petenti;
Decepere fidem refugi; digitoſque per ipſos
Fallax aſſiduo dilabitur alea furto.

Un tal paſſo ha fatto prendere ad altri il Fritillo per la Tavola ſteſſa del giuoco. Ma la Tavola ſembra, che non ſpariſſe, mentre ſi deſcrive Claudio in atto di ſeguitare a giuocare. Che ſe ſi ſottraeva la Tavola dovea ſottrarſi ancora il Fritillo; ſuppoſto che foſſero una coſa medeſima; e pure queſto rimaneva in mano a quel Ceſare; mentre diceſi, eſſerſi ſottratto il fondo, quand'egli era per gettare le due Teſſere col Fritillo ſul Tavoliere. O dunque il fondo ſi ſottraeſſe al Fritillo nell'atto del tiro, come è più veriſimile, e come chiaramente dice Seneca, o foſſe sfondato prima, in queſto conſiſteva la burla, e la pena di Claudio, di giuocare con un iſtromento totalmente inetto. Per quelli

poi,

poi, che prendono il Fritillo per la Torre ricorre la difficoltà di ſopra. Che pena ſarebbe ſtata di quel celebre giuocatore, quando viveva, il giuocare dopo morte con una torre aperta di ſotto, ſe tutte erano così?

Uno di tali iſtromenti fu ritrovato in uno ſcavo di Antichità profane non molti anni ſono. Vien egli riportato in iſtampa dal Boldetti col ſuo ſpaccato nel libro ſopracitato de' Cemeterj. E' egli affatto tale, quale ſogliono eſſere i Buſſoli, dentro cui ſi raccolgono i lupini, o altro legume nelle radunanze, quando danno il loro voto. Ha l'orlatura della bocca più larga del collo, e'l ventre, dirò così, un poco più largo della bocca. Nello ſtretto del collo, però al di dentro, vi ſi vedono tre circoli di riſalto, come ſcalini mezzo dito diſtanti uno dall'altro. Pare, che un tal buſſolo abbia le qualità ſopra deſcritte della Torre; ma queſti però ha il fondo, e quella nò. Doverebbonſi gettar le Teſſere con roverſciare, o piegare la torre; ſe queſta foſſe come il Buſſolo col fondo. E pure, conforme all'epigramma citato di ſopra di un'Anonimo antico, la torre fiſſa in una parte del Tavoliere *Vomit alternis teſſerulas gradibus*; coerentemente al che dice Sidonio Apollinare lib. 8. ep. 12. *Hic tabula calculis ſtrata bicoloribus*; *hic Teſſera frequens eboratis reſultatura Pyrgorum gradibus*.

Pare dunque, che ſia coſa differente il Fritillo, e la Torre. Quindi preſſo il Radero, Turnebo, che al lib. 9. avea aſſerito, eſſere una coſa me-

medesima quest'istromenti, al lib. 27. ripiglia così; *ex hoc loco intellectu proclive est, non idem esse Fritillum, ac Pyrgum*. Il Salmasio certamente nelle sue esercitazioni Pliniane in Solinum alla pag. 70. è discordante da se medesimo circa alla sua opinione riferita di sopra in Vopiscum, dove stimato aveva una cosa il Pirgo, e 'l Fritillo. Dice egli, *Pirgus, & Fritillum differebant*. Descrive poi così il Fritillo, *Fritillus erat pyxis, quæ manu tenebatur, & movebatur cum tesseris conclusis, quæ inde in Pyrgo mittebantur*. La torre poi vuole essere stata in quest'altra maniera alquanto diversa dalle riferite. *Pyrgus erat turris lignea in modum modii facta, quæ in parte alveoli hærebat, in summo aperta, gradus intus excisos habens in imo verò foramen, quo tesseræ effundebantur in alveolum*: forse all'uso della torretta del Biribisso con gradini a chiocciola; poichè altrimenti, se era dentro larga, poteano le Tessere non toccare i gradini, se stretta, fermarvisi. Può nondimeno l'offizio del Fritillo come contradistinto dalla Torre avere qualche dubietà, e con ragione. Orazio pare, che esponga un metter nella Torre i Tali semplice, e naturale con quell'espressione *mitteret in Pyrgum Talos*, quali Volanerio non poteva afferrare colle dita per le giunture inchiodate della Chiragra. Sembra dunque, che vi si gettassero colle mani. Dall'altra parte che serviva sbattere prima le Tessere, o Tali nel Fritillo per rimboccarli poi nella Torre; mentre se ciò facevasi, perchè prendessero impeto, tanto l'avrebbono questi

preso

preso da se nello scendere a salti per la torretta? Che frode poi si poteva commettere, se vi si fossero gettati a mano; essendo, che la direzione maliziosa impressa ne' Tali, o Tessere si sarebbe perduta col precipitar le medesime giù per i gradini all'incerta; sicchè non v'era bisogno di scansarla con infondere nella Torre i Tali col Fritillo o mezzo fermo; perchè non saltassero fuori della bocca del Pirgo, o scosso assai, perchè v'era l'imbuto sopra la Torre, che impedisce il pericolo sopradetto, moltiplicandosi con ciò istromenti del giuoco, e cautele non necessarie?

Se dovessi dire il mio parere, stimerei, che stante il cercarsi tanto, ed amarsi la facilità nelle cose pratiche, si usasse il Fritillo solo da molti, specialmente dal Popolo, col quale agitato, e scosso si gettasser sul Tavoliere i Dadi, o Tali già messivi. Così vediamo praticarsi dalla plebaglia, ed uomini vili anche a' dì nostri, che in luogo del Fritillo per non gettar i dadi a mano si servono del Cappello, dentro di cui prima scossi li roversciano in qualche piano. Così vediamo anche dalla gente civile farsi col Bussolo nel giuoco di Sbaraglino, e lo strepito di que' bussolotti, e delle Tessere nel cadere è molto sensibile, conforme a quello degli antichi Fritilli tanto decantato dagli Autori. In questa parte volentieri sieguo il parere dell'Hyde, ma senza restringerlo a' primi soli tempi più immuni dalla frode. Il motivo di ciò presso di me si è, il trovarsi spessissimo negli Autori Latini la me-

moria

moria de' ſoli Fritilli, rare volte quella del Pirgo, e lo ſpiegarſi così forſe meglio i loro detti. Qualche coſa di ciò par, che dica Sidonio Appollinare al lib. 7. circa il così praticarſi dal Popolo, *inter aleatoriarum vocum competitiones frequens Fritillorum Teſſerarumque ſtrepitus audiebatur*. Quali conteſe, e ſchiamazzi non ſogliono facilmente ſuccedere tra gente più culta in ſimile circoſtanza; ed ecco farſi menzione de' ſoli Fritilli parlandoſi del volgo. La Torre per mettervi a mano le Teſſere, e forſe più i Tali ſtimerei, che foſſe più toſto, benche non ſempre in uſo delle perſone più riguardevoli, quali ſiccome ſi diſtinguono dagli altri nella loro qualificazione, così ſogliono avere e Tavolieri, e maniera di giocare più decoroſa. Anche in queſta parte ſembra, che dia qualche luce Sidonio Apollinare al lib. 8. delle ſue epiſtole. *Hìc tabula calculis ſtrata bicoloribus; hìc teſſera frequens eboratis reſultatura Pyrgorum gradibus*. Non è poi inveriſimile, che il Fritillo, o Buſſolo con abuſione di vocabolo ſi chiamaſſe ancor torre, e per la ſimiglianza della figura col Pirgo, e per l'officio di queſti iſtromenti tra ſe conſimile riſpetto al giuoco; e che perciò ne ſia nata l'equivocazione ſiccome nelle voci, così nell offizio del Pirgo, e del Fritillo.

Ma queſte ſono opinioni: Il vero è ciò, che dice Elia Vineto ſopra Auſonio, benchè a propoſito del giuoco delle dodici linee: *Parum nobis cogniti ſunt iſti veterum luſus*; perciò poco può dirſene

ſene almeno con certezza. Quello, che poſſiam dire di certo è, che ne' Saturnali era uſatiſſimo il Fritillo, ed il giuoco. Celebravanſi queſte feſte in onore di Saturno, e cominciando a' diciaſſette di Decembre duravano cinque, o come altri vogliono, ſette giorni. In un tetraſtico d'Auſonio poſto ſotto l'effigie, o ſimbolo di Decembre nel tomo quarto della Bibl. Ceſar. del Lambeccio vi ſi legge queſto diſtico:

Aurea nunc revocat Saturni feſta December
Nunc tibi cum Domino ludere, Verna, licet.

Erano continui quaſi in queſto tempo i Conviti, i doni ſcambievoli, ed il giuoco delle Teſſere permeſſo in queſte feſte, nelle quali ſi rappreſentava il coſtume del Secol d'oro, però negli altri tempi proibito. Marziale dice a queſto propoſito:

Unctis falciferi ſenis diebus,
Regnator quibus imperat Fritillus,
Verſu ludere non laborioſo
Permittis, puto, pileata Roma.

I Tali benchè in queſti giorni uſati più ſpeſſo, non erano però vietati tra l'anno. Erano queſti ſtimati un giuoco più piacevole, nè però a mio credere per la ragione, che adduce il Radero conſiderando l'epiteto, che dà Marziale al Talo in queſto diſtico:

Suppoſita eſt blando nunquam mihi teſſera Talo;
Alea ſed parcæ ſola fuere nuces.

Sopra di che dice, *Talus blandus dicitur à Martiale, quia gratior, & omni ætate convenientior, etiam pueris: teſſera rixas ciebat, ut ſæpè ad manus veniretur.* Queſte qualità competevano poco più, o poco meno indifferentemente per ſe ſteſſe a' Tali, ed alle Teſſere; e ſe queſte furono vietate, ſegno è, ch'erano più in uſo, e perciò più grate; nè farei miſterio ſu quell'epiteto; mentre viene dato ancora da Marziale a' Dadi, ed altrove, ed in queſti verſi.

Dum blandâ vagus aleâ December
Incertis ſonat hinc, & hinc Fritillis.

Più vera mi pare, perche preſa dalla conſuetudine un'altra ragione, che porta altrove il Radero. *Talis ludebatur potiſſimùm animi cauſa ab omni ætate, præſertim Saturnalibus; teſſerâ vero lucri gratiâ.* Sebbene però ſi giuocava a' Tali per lo più dalle perſone più culte, e perciò più toſto per iſpaſſo, che per cupidigia del guadagno; non è per altro, che non ſi giuocaſſe di danaro, e talora molto ad arbitrio de' giuocatori. E' lepido, conforme però gli altri, che tutti ſono tali, il dialogo, che Luciano introduce tra un Sacerdote, e Saturno appunto in tempo de' giorni a queſta Deità conſecrati. Leggeſi nell'operetta intitolata da queſt' Autore *Saturnalia*. Io ne citerò quel poco, che fa a propoſito di quanto abbiam detto. Interroga il Sacerdote così; *Quin illud etiam mihi reſponde; talis ludere in uſu fuit tui quoque ſæculi mortalibus?*

Ri-

Risponde Saturno, *Erat sanè, at non depositis talentis, ac decem nummûm millibus, quemadmodum vos facitis, verùm ad summum nucibus*. Il che mi fa credere, che anche col solo premio delle Noci, che vale a dire per ispasso si giuocasse da alcuni ne' Saturnali, quando altri giuocavano di denaro. L'Autore dell'Elegia *de Nuce*, descrive i quattro giuochi o cinque, che siano, quali si facevano colle Noci, in gran parte tali, quali li vediamo oggi giorno usati da' fanciulli; ma non mi pajono di tal fatta, che convengano ad una persona seria, e letterata, qual era Varrone; se non s'intenda delle noci, come premio del giuoco: e pure dice Marziale al predetto Varrone:

Commodius nisi forte tibi, potiùsque videtur
Saturnalitias perdere Varro nuces.

Quanto o di lucro, o di perdita apportasse ciaschedun tiro de' Tali di sopra espresso, fuor di quello di Venere, che tutto vinceva, non ne abbiamo memoria. Erasmo in un suo colloquio, che intitola *Astragalismos*, ne fa il sistema, e ne prescrive le leggi. Eccone un saggio. *Si inter quatuor extiterit unus Canis, expones nummum; si duo, duos; si tres, tres; si quatuor, quatuor; & posthac agnosces damnosum latus. Item quoties jeceris senionem, nummum recipies*. Vedasi il restante presso l'Autore; giacchè essendo un sistema non appoggiato alle memorie degli Antichi, volentieri lo tralascio.

Bensì è cosa molto più fondata, che non si

giuocasse dagli Antichi a credenza per non perdere e'l guadagno, e l'amico; ma a danari contanti o almeno in parte depositati. Oltre al sopracitato passo di Luciano, da cui ciò ricavasi, Curculione ancora in Plauto, prima che cominci il giuoco de' Tali con Fedromo, dà in caparra il mantello: *Ego*, dice egli, *pono pallium*, l'altro dà in pegno l'anello, *Ille suum anulum opposuit*. Ma assai più convincente documento, poichè più universale, e quasi legge di giuoco, è la medaglia, che quì riporto. E' ella di metallo poco meno, che di mezzana grandezza. Si vede in essa la testa d'una donna giovane, però senza nome, e senz'altra epigrafe, che delle due lettere C. S., nel roverscio vi sono di mezzo rilievo quattro Tali, o le quattro facce del Talo due a due, sopra, e sotto alle quali si leggono divise in quattro linee le seguenti parole:

QVI LVDIT ARRAM DET
QVOD SATIS SIT.

Eccone in istampa la copia insieme con quella della statua, che sopra promesso abbiamo.

Questa

C S
QVI LVDIT
ARRAM
DET QVOD
SATIS SIT
S. Pomarede Sculp.

Questa rarissima medaglia fu publicata tra le altre del suo Museo dal Seguino nell'opera intitolata da lui *Numismata selecta*, alla pag. 13. Venendo poi a spiegar quelle lettere, e congetturare, che cosa rappresenti quel volto dice. *Sequitur sors, in æreo nummo mediocri depicta; quid enim aliud caput illud juvenile fœmineum repræsentaret; cùm simile sit omninò capiti item fœmineo, quod Fulvius Ursinus exposuit in familia Pletoria sub nomine sortis. Literæ verò C. S., quæ ordine alio Senatus Consultum designarent, quid hic significant, nisi Casum, & Sortem?* Monsignor Bianchini nella sua Istoria Universale alla pag. 162. fa menzione di questa Medaglia; ma mentre, che ancor la scriveva essendo capitata a me la seconda medaglia di questa specie, nè avendola io potuta negare ad un sì degno Prelato, dopo d'averla fatta esattamente delineare per ritenere almeno per me il disegno di questa rarità, egli inserì in figura quest'altr'originale nella sua predetta Istoria. Legge egli però. QVI LVDET, e non QVI LVDIT; ma al nostro proposito giova questa sua lezione, quanto quella del Seguino, e forse più. Circa alla spiegazione delle lettere C. S., e la congettura di quel volto segue il parere del Seguino, cioè significarsi la sorte non meno coll'espressione di quelle lettere, che di quel volto. Benchè però Fulvio Ursino nella medaglia d'argento, che riporta della famiglia Pletoria faccia vedere un piccol busto di fanciulla col crine annodato dietro, e col vezzo al collo; dubito

dubito nondimeno, se quella copia sia stata ben cavata dal suo originale. Una di tali medaglie di tutta bellezza conservo io appartenente alla detta famiglia Pletoria; ma in questa v'è espresso il ritratto fanciullesco in busto voltato in faccia con piccolo viso rotondo, e con capegli sciolti sopra la fronte, e però siccome discordante dalla copia dell' Ursino, così nulla confacentesi col ritratto della medaglia co' Tali. Il Budelot, che riporta ancor'egli la medaglia del Seguino nel tom. 2. de' suoi viaggi alla pag. *676.*, ed a cui non piace la spiegazione *Casus*, *Sors*, dopo molte congetture da se fatte s'appiglia a quella fattagli da un suo amico M. Petit dicendo, che le lettere C. S. significhino Copa Sirisca, aggiungendo di più, che questa donna facesse battere medaglie di simil forma per distribuirle a' giuocatori. Ma se in Roma si permettesse già mai di far battere medaglie col ritratto proprio ad un particolare anche di distinzione, non che ad una donna giuocatrice, e viziosa, quale la descrive Virgilio citato dal Budelot stesso, lo lascio volentieri all'intelligenza de' periti nell' istoria Nummaria.

Io per me rifletto esser d'ottima maniera tanto la medaglia, quanto la statua; e perchè tale era la maestrìa dell'arti nel tempo di Augusto, m'induco a credere di quel tempo l'uno, e l'altro di questi sì eccellenti monumenti. Per l'altra parte molto consimili mi pajono le fattezze del volto; siccome tra se nella medaglia, e nella statua, così molto

con-

consimile l'aria, e lineamenti tra questi volti, e 'l volto d'Augusto quale lo vediamo nelle statue, e monete, che ce ne rappresentano il ritratto. Dirò dunque un mio pensiero, ma con timore, e per tirare a cogliere, come suol dirsi, e farsi in simili memorie di antichità così dubbie, più tosto che accertare sul vero.

Lascio pertanto, che la moneta della famiglia Pletoria contenga li ritratti della Fortuna, e della Sorte Prenestina fatta battere da M. Pletorio Cestiano col decreto del Senato, per aver questo fatto restaurare il celebre Tempio della Fortuna primigenia Prenestina, come si dice dall'Orsini, e Vaillant; ma la credenza dell'erudito Seguino, che il bustino con testina di fanciullo, e lettere SORS, che è effiggiato nel rovescio di detta moneta sia lo stesso di giovane adulta, che si vede nella medaglia di bronzo senza nome, con lettere C. S., e nel rovescio quattro Tali, e con legge scrittavi per giocarvi, lo lascio volentieri giudicare agl'Intelligenti delle Medaglie, e dell'Antichità. Sapendo questi con quanta religiosità si viaggiava nell'antica Preneste per ricever le sorti, dette Prenestine, giudichino, se possa convenire detta Deità della sorte, a testa in medaglia, contenente il giuoco de' Tali.

Sospetterei perciò, che tanto la Statua giocante co' Tali, quanto il Volto della medaglia, sopra esposte, rappresentassero Giulia figlia d'Augusto. Siccome vogliono alcuni, che il volto di Livia sia rappresentato sotto quello della Pietà, della Sa-

lute,

lute, e della Giuſtizia in medaglia di mezzano bronzo, e che anche nelle medaglie di Tiberio, vi ſono le Deità della Clemenza, e della Moderazione, ed in altre Medaglie Imperiali, ſi veggono le Donne Auguſte effiggiate ſotto ſimulacri d'altre Deità, come ancora ſono rappreſentate in Statue; Così poteſſe volere Auguſto, che il volto della figlia veniſſe eſpreſſo ſotto quello del Caſo, e della Sorte, benchè non vi ſia all'intorno della teſta il nome, e ſolo C. S., che potrebbeſi leggere *Conſenſu Senatus* a differenza del *Senatus Conſulto*, che per altro non pareva decoroſo interporlo, ed uſarlo in tal caſo.

Sappiamo però da Svetonio, che Auguſto fu molto dedito al giuoco de' Tali; & ad eſempio del Padre fece lo ſteſſo la figlia; *Miſi tibi*, ſcrive a queſta Auguſto, *denarios CCL. quos ſingulis convivis dederam, ſi vellent inter ſe, inter cœnam ludere vel Talis, vel par impar*. Potè dunque voler Auguſto, che ſotto gli auſpicj, dirò così, di Giulia qual Dea Sorte ſi ſtabiliſſe, come in pubblica legge inciſa in medaglia, il coſtume nel giuoco de' Tali forſe, come è ſolito, traſandato di depoſitare il denaro, o altro equivalente quaſi in caparra: QVI LVDIT, ARRAM DET, QVOD SATIS SIT, acciocchè precedendo ella coll'eſempio, foſſero tutti più pronti a ſeguirlo. E' vero però, che oltre l'eſſer fallace la ſomiglianza de' volti per ridurli a vera categoria, può dirſi, che la medaglia, e la ſtatua in queſta forma non foſſe

fatta

ſatta per Giulia nella dilei età più tenera; mentre in tal tempo fu tenuta dal Padre ſotto ſtretta diſciplina, nè averebbe queſti permeſſo, ch'ella foſſe effigiata in abbigliamento sì libero, e sì poco decente a quell'età; non dopo che fu relegata, mentre Auguſto la tenne ſtrettiſſima all'ora, e con gelosìa maggiore, eſſendogli queſta decaduta talmente di grazia, che nè a preghiere del Senato, nè a quelle del Popolo potè indurſi mai a richiamarla, come ſi ha da Svetonio. Nel tempo di mezzo potè avere e Medaglia, e Statua, come favorita dal Padre, e libera di coſtume fino a meritarſi l'eſilio. Ma forſe potrebbe parere, che non foſſe coſa molto decoroſa ad un tal Padre, quale era Auguſto, d'effigiarla tra gl'iſtrumenti di giuoco, quaſi mancaſſero a lui altri modi, e ſimboli per onorare la figlia col ritratto in medaglia, e in marmo. Queſte ſono oppoſizioni, che con ragione potrebbon farſi alla predetta opinione; perciò ho detto d'eſporre un mio leggiero ſoſpetto, non una mia aſſerzione. Potrà parere ad alcuno, che tali ſiano alle volte i diſcorſi fatti ſopra la materia d'antichità, onde poſſa loro applicarſi quel detto d'Orazio nella Poetica leggermente mutato: *velut ægri ſomnia, vanæ finguntur ſpecies*. Così è; mentre mancando ſpeſſo la proporzionata notizia, e perciò la ſicura direzione alle congetture, che ſole rimangono, ſi accozzano queſte, e ſi combinano in ſiſtemi, o nel tutto, o in parte non confacentiſi al vero. Pure ſiccome i fantaſmi, che ſogliono più ſpeſſo ne' febricitanti

 com-

comporre la ſtravaganza de' ſogni, ſervono talora, come fondati ſulle notizie tramandate da' ſenſi, a riſvegliare qualche utile reminiſcenza; così le congetture, come fondate ſulla lettura de' libri, ed antichità vedute, benchè male ſi accozzino inſieme, riſvegliano molte buone ſpecie per rintracciare il vero, che ſi deſidera: come chi cerca una coſa ſmarrita, prima la cerca in molti luoghi, dov'ella non è; ma queſti ſteſſi dan lume per finalmente cercarla, dov'è, e trovarla.

Per tornare al punto, queſta riguardevoliſſima ſtatua fu ritrovata, tre, o quattro anni ſono tra le rovine, (dalle quali, venne ancor ella rotta in più luoghi,) verſo l'eſtremità del Monte Celio, poſſeduta ora dal Cavalier Uleughels degno direttore della Reale Accademia di Francia, Soggetto ben noto per la grande intelligenza del Diſegno, di cui, come anche di camei, e gemme inciſe di ottimo artificio greco, ne poſſiede opere aſſai pregevoli.

Queſto, che ſopra abbiamo rozzamente eſpoſto, è il celebre giuoco de' Tali tanto uſato, e in Grecia, e nel Lazio. Ma perchè con i medeſimi ſe ne facevano ancora degli altri, avendone accennati di ſopra alcuni, non devo tralaſciarne due altri, che trovo in Polluce. Diſegnavano un circolo in terra, e gettando un Talo ſi sforzavano, che queſto vi rimaneſſe dentro. Stimo, che conſiſteſſe il giuoco in una ſcommeſſa di farvelo rimanere, ſtante l'eſpreſſione di Polluce al lib. 9. c. 7. *Alii itaque circulo ducto jacientes aſtragalum conjectabant Talum in circulo*

culo permansurum. Questo giuoco era detto da' Greci *ludere in Amillam*. L'altro detto *Tropa* presso de' medesimi era forse il medesimo, che ora usano i Fanciulli plebei, e lo chiamano giocare alla Fossetta; poichè fattane una in terra procurano di farvi entrare una piccola boccia, o altra cosa, che da lontano tirano per terra a questo fine. Anche i Greci in tal giuoco non si servivano sempre de' Tali, ma spesso ancora delle ghiande, e delle noci. Eccone le parole di Polluce nel lib., e cap. stesso. *Ludus autem Tropa dictus plerumque astragalis fit, quos in foveam de industria factam ad horum receptionem projiciunt. Sæpè numero tamen glandibus, & nucibus astragalorum loco ludentes utuntur.*

Aggiungo in ultimo un altro uso, che avevano i Tali, e questo era in ordine a prendere i presagj dell'avvenire. Ne abbiamo in Pausania al lib. 7. Achaic. un chiaro attestato. In un tempio d'Ercole nell'Achaja, dice quest'Autore, qual tempio consisteva: in una spelonca, v'era una Tavola, e sopra di essa v'erano i Tali avanti alla statua d'Ercole. Ivi soggiunge egli, *Oraculi sortes capiuntur ex tabula. Qui consultum venere, precatione ad signum peracta, votisque nuncupatis, talos, qui semper multi sunt in promptu apud eum Herculem, jaciunt quatuor super mensam*. Avevano questi Tali, certe cifre ne' loro fianchi, corrispondenti alle quali, anzi del tutto le medesime ve n'erano altre impresse sulla tavola colla spiegazione di ciò, che presagiva ciaschedun tiro, se sorte propizia, o av-

 versa,

versa, o dubbia; se doveva farsi o nò la cosa di cui trattavasi conforme il negozio, e la cosa, per cui prendevansi le sorti da que' ciechi Idolatri. *Inscripti sunt certis notis tali singuli: earum illi notarum interpretationem in tabulâ requirunt, similitudinem sequuti.* Altrove ancora, dice il Sentlezio, si trovava un tal costume presso gli Altari de' falsi loro Dei; ma stimo, che lo praticassero con Tali semplici, e senza cifre, e solo con idearsi la cosa di cui si trattava, così; se mi viene alcun buon tiro; la farò; quando nò; la lasceremo. *Erant*, parla de' Tali l'Autor citato, *in sacris mensis; ut, si jaciente me hoc emerserit, fiet hoc.* Luciano racconta il non meno folle amore di un giovanastro verso la statua di Venere Gnidia, che la stolta credulità in così prendere gli augurj. *Super mensa quatuor talos Lybicæ capræ componens ludendo experiebatur, quid sibi sperandum foret; & scopum quidem jaciendo attingens, maximè si Deam ipsam Venerem sortitus jaciendo erat, nullo Talorum æquali effigie cadente, pronus illam adorabat spei plenus, se illa potiturum; sin autem, ut fit, negligentius Talos jecisset super mensam; & illi abominabilius subsiluissent* (con fare il tiro de' Cani) *universas Gnido diras comprecabatur, velut ob cladem aliquam ingentem.* Passò anche a' Romani un tal'uso; ma l'esempio, che ne abbiamo è diverso dal sopradetto; poichè ivi si gettavano i Tali sulla Tavola, quì si gettarono in un fonte per prendere le sorti; benchè Pausania fa menzione ancora di certa piccola

cola palude chiamata *Inus* deſtinata a tal uſo. Tiberio dunque voglioſo di ſapere per tal via, ſe doveſſe regnare, non eſſendo allora ſtato adottato da Auguſto, gettò alcuni Tali di oro nel fonte chiamato Apono preſſo Padova. Era queſti un fonte di acque calde ſalubri a varie malattie in una piccola terra del medeſimo nome. Anche Marziale fa menzione di queſto fonte.

Nec fontes Aponi rudes puellis.

Ma vediamone il teſtimonio di Svetonio nella vita di Tiberio al cap. 14. *Cum Illyricum petens juxta Patavium adiſſet Geryonis Oraculum, ſorte tracta, qua monebatur, ut de conſulta crioribus in Aponi fontem Talos aureos jaceret, evenit ut ſummum numerum jacti ab eo Tali oſtenderent; bodieque ſub aqua viſuntur hi Tali.* Stimò egli ottimo preſagio l'eſſer i Tali talmente caduti nel fondo dell'acque, che formaſſero il miglior tiro, che poteſſe mai averſi; e queſto credo, che voglia dire quel ſommo numero da eſſi moſtrato; ma quanto foſſe fallace queſta loro maniera d'indovinare, bene ſpeſſo lo provarono que' Gentili con ſuccedere le coſe totalmente al roverſcio, e con loro danno non piccolo. Una ſentinella del Palazzo Reale in Troja nel tempo, che i Greci aſſediavano quella Capitale, vide tra le tenebre della notte una fiaccola acceſa nella Rocca. Gettati i Dadi, giacchè ancor con queſti prendevano le ſorti, e venutigli tre ſei, eſclamò, eſſer queſto un ſegno di Vittoria per i Trojani, e pure

pure era il ſegno di Troja preſa da' Greci. Eccone le parole d'Eſchilo in Agamemnone tradotte in verſi latini:

Cecidiſſe res beriles proſperè dabo;
Nocturna quando hæc fax mihi ter ſex jacit.

Ed ecco quel poco, che ho potuto raccogliere dagli Autori, e per mio trattenimento, e per tale quale erudizione de' principianti, in materia de' Tali, giuoco una volta praticatiſſimo, ora quaſi del tutto diſmeſſo. Non nocerà dunque la notizia dell'arte di queſto giuoco, quando non ve n'è l'eſercizio; nè potrà de' giuocatori di queſto dirſi, ciocchè Publio Siro Mimo dice degli altri,

Aleator, quanto in arte eſt melior, tanto eſt nequior.

IL FINE.